



il pensiero mazziniano

democrazia in azione



Anno LXXVII - numero 2-3
Maggio - Dicembre 2022

IL PENSIERO MAZZINIANO

**Anno 77° - Nuova serie
Maggio - Dicembre 2022
Quadrimestrale n° 2-3**

Periodico dell'Associazione
Mazziniana Italiana - o.n.l.u.s.

*Sede legale: Casa Mazzini - Via Lomellini, 11
16124 Genova*

*Domicilio fiscale: Via Don G. Verità, 33
47015 Modigliana (FC)*

C. F.: 9 7 0 0 4 7 6 0 1 5 9

P. IVA: 0 3 4 0 7 3 3 0 4 0 0

e-mail: ami.segreteria@libero.it

sito web: www.associazionemazziniana.it

Presidente Nazionale A.M.I.:
Michele Finelli

Direttore P.M.:
Pietro Caruso
email: pmazziniano@gmail.com

Comitato di redazione:
Pietro Finelli, Linda Pozzani, Mario Proli,
Giovanni Valletta

Redazione "Il Pensiero Mazziniano":
Via Don G. Verità, 33 - 47015 Modigliana (FC)
e-mail: pmazziniano@gmail.com

Amministrazione e abbonamenti:
Via Don Giovanni Verità, 33
47015 Modigliana (FC)
Tel. 0546 942974
e-mail: ami.segreteria@libero.it

Iscrizione al R.O.C. n°. 729
Registrato presso il Tribunale di
Firenze il 18/02/1987 N° 3551

Poste Italiane spa - Spedizione in Abbonamento
Postale D.L. 353/2003 (conv. in Legge
27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1 - CN/FC

Foto in copertina:

*Ritratto musivo realizzato dalla classe
5° E - indirizzo Arti Figurative
Pittura/Mosaico del Liceo Artistico
"Nervi - Severini" di Ravenna
su progetto di Isabella Merendi.
Supervisione della prof. Elena Pagani
e assistenza tecnica di Paola Nappini.*

NORME PER I COLLABORATORI

Per razionalizzare il flusso dei contributi si
informano i collaboratori che gli scritti
devono essere inviati per e-mail in forma
definitiva al seguente indirizzo:

e-mail: pmazziniano@gmail.com

Non si restituiscono scritti, né bozze, che
vengono corrette redazionalmente.
È consigliabile prendere preventivamente
contatto con la direzione prima di inviare un
testo, che comunque dovrà essere adeguato
ai criteri redazionali di base.

Stampa: Tipo-Litografia Fabbri s.n.c.
Modigliana (FC)
Finito di stampare in dicembre 2022.

Di questo numero sono state tirate
copie 2.150

Italia Euro 12,00

Estero Euro 18,00



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Sommario

In questo numero:

Editoriali e commenti

- | | |
|--|-----------------|
| 3 - L'Italia vista da Londra | Michele Finelli |
| 6 - I valori della laicità sono ancora attuali ed universali | Pietro Caruso |
| 9 - 70° Anniversario del Parlamento Europeo | C.I.M.E. |
| 10 - Comunicato - Sul Qatargate | A.M.I. |

Il Medaglione in copertina

- | | |
|--|------------------|
| 12 - Cielo e Terra una Cosa Sola | Giuseppe Mazzini |
| 14 - Mazzini per un mondo globale | Michele Finelli |
| 17 - L'ultimo ritratto di Giuseppe Mazzini. Un percorso per tre musei:
alla scoperta del rapporto tra politica e arte nell'Ottocento Italiano | Pietro Finelli |
| 19 - La Terza Via di Mazzini. La rivincita di un'Ideale nel 150° | Pietro Caruso |

Primo Risorgimento

- | | |
|--|----------------------|
| 22 - Londra e Roma nel Risorgimento Italiano. Mazzini, i protestanti
e i cattolici | Alberto Stramaccioni |
| 31 - L'idea di Dante nel pensiero di Giuseppe Mazzini | Paolo De Stefano |
| 37 - Problemi post-unitari, consenso e dinamiche elettorali nelle lettere
di un deputato napoletano | Giovanni Valletta |
| 65 - Giuseppe Mazzini a 150 anni dalla morte: un profilo | Silvio Pozzani |
| 69 - I repubblicani e il volontariato in armi nel 1914 | Stefano Orazi |

Secondo Risorgimento

- | | |
|--|------------------|
| 83 - Le tre anime del Partito d'Azione | Mattia Bacchetta |
| 94 - Roberto Zané il più giovane partigiano d'Italia | Aldo Aniasi |

Contemporanea. Fra passato e futuro

- | | |
|---|------------------|
| 96 - Il prezzo di libertà e il potere segreto. Il caso Assange | Pietro Caruso |
| 98 - La Ricerca Scientifica in Italia. Tra ristrettezze e opportunità | Roberto Cacciani |

Società e Cultura

- | | |
|---|--------------------|
| 112 - Osservatorio di coesione sociale. Si vis pacem, erudi pacem | Riccardo Tessarini |
| 127 - Fra gli scaffali | Autori Vari |
| 136 - L'Intervista. A colloquio con Alessandro Bonvini su Risorgimento Atlantico.
I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà. A cura di | Michele Finelli |
| 140 - L'Opzione. L'Italia era bellissima di Vezio De Lucia | Pietro Caruso |
| 142 - In Scena. Ecce Homo. Assurdo e tragico nel Berretto a sonagli | Pietro Caruso |
| 144 - Massmedia. Niente di nuovo sul fronte occidentale di Edward Berger | Pietro Caruso |
| 146 - L'approdo. Donne del Risorgimento | Alessandra Righini |
| 150 - In ricordo di Aldo Da Rold | Romano Cavagna |
| 152 - In ricordo di Fernanda Missiroli | Pietro Caruso |

EDITORIALI E COMMENTI

L'Italia vista da Londra

di Michele Finelli

“**B**ritain returns to normal chaos”. Titola così il giornale satirico inglese “Private Eye”, sulla cui prima pagina campeggia una foto del nuovo primo ministro Rishi Sunak, succeduto a Liz Truss dopo i quarantaquattro giorni più bui – Brexit esclusa – della recente storia inglese. L’impatto con Londra, che dopo otto anni torna ad ospitare una iniziativa in presenza dell’AMI, non è stato dunque dei più facili. Il 10 novembre, Giornata Mazziniana della Scuola, l’ennesimo sciopero della metropolitana ha paralizzato la capitale, mentre l’11 novembre hanno incrociato le braccia, per la prima volta dalla sua fondazione, gli infermieri del National Health Service, che Boris Johnson aveva promesso di trasformare nel miglior sistema sanitario al mondo. Tra proclami e realtà, è noto, c’è una distanza abissale. Il Covid ha piegato una sanità che, dopo la Brexit, aveva cominciato a soffrire il rientro nel paese di origine del personale straniero, in larga parte europeo e indiano, che contribuiva a migliorarne la qualità. Assieme, ovviamente, ai corposi finanziamenti provenienti dalla UE. Nel campo della ricerca, ad esempio, il Regno Unito era il primo beneficiario dei contributi di Bruxelles, mentre ancora nel 2020 i cittadini dell’Unione rappresentavano il 9,5% dei medici ospedalieri e dei servizi territoriali ed il 6,4% del personale infermieristico. In questi giorni il personale sanitario chiede un aumento del 17%: un 5% effettivo da aggiungere al 12% di inflazione. Londra sarà un caso a sé, ma sei sterline – circa otto euro – per un cappuccino, un croissant ed una bottiglia d’acqua sono ormai una cifra impegnativa anche per una busta paga d’oltremania. Non è dunque un caso se il 57% degli inglesi, la percentuale più alta registrata dal 2016, consideri la Brexit un errore fatale.

Attorno a Tower Bridge lo *skyline* londinese si arricchisce di grattacieli, ma lo scellerato progetto di Liz Truss di trasformare Londra nel più importante centro finanziario mondiale è durato solo 44 giorni. Il nuovo Cancelliere dello Scacchiere, il conservatore Jeremy Hunt, chiamato a porre rimedio al buco in bilancio da

oltre 50 miliardi di sterline lasciato dal governo precedente, ha dichiarato candidamente che la Gran Bretagna ha bisogno di almeno 1,5 milioni di posti di lavoro (che solo manodopera straniera potrebbe coprire) e che con la UE servono “relazioni commerciali più fluide”. È ancora troppo presto per dire se si tratti di una retromarcia vera e propria, ma queste dichiarazioni smontano la retorica cara all’“internazionale sovranista”, costruita sulla lotta all’immigrato che “ruba il lavoro” e sul falso mito dell’autosufficienza economica di un paese.

Per il Regno Unito la pandemia e la guerra in Ucraina hanno rappresentato senza dubbio un colpo ferale ma, almeno per i mazziniani, gli esiti disastrosi della Brexit erano assolutamente prevedibili. Da quando, in cambio della sopravvivenza del suo governo, James Cameron accettò un referendum che erroneamente considerava perdente, concedendo la scena a Nigel Farage: l’emblema del fallimento di una classe dirigente arrogante e incompetente. I sovranismi sono abilissimi nel creare o nel cavalcare i problemi, ma non di risolverli, perché alle sfide globali non si può rispondere con vaghi slogan identitari, soprattutto in presenza, come nel caso inglese, di un’economia fragile e di un tessuto produttivo ormai inesistente. Questo quadro è stato aggravato dalla morte della Regina Elisabetta, ultimo simbolo unificante di un regno che, al netto delle ridondanti memorie del passato, sembra avviato al declino e alla disgregazione, considerate anche le delicate situazioni di Scozia e Nord Irlanda.

Proprio la sufficienza con cui la classe dirigente inglese ha messo a rischio l’integrità del Regno Unito induce a domandarsi se, con l’autonomia differenziata, l’unità nazionale sia messa a rischio anche in Italia. La risposta, visto il progetto di legge presentato dal ministro per gli Affari regionali e l’Autonomia Roberto Calderoli è senza dubbio affermativa. Manca chiarezza, in particolare, all’interno della bozza presentata dal ministro, sui “LEP”, ovvero i livelli essenziali di prestazione, che dovrebbero garantire parità di diritti a tutti i cittadini; se l’essenzialità è basata sulle risorse regionali i vincoli di solidarietà nazionale cadrebbero immediatamente. Ci troveremmo di fronte ad un’autonomia *à la carte*, con le singole regioni che attingerebbero alle ventitré materie sulle quali è possibile chiedere la “devoluzione” come si trovassero in un *self-service*: oggi istruzione e sanità, domani ambiente e trasporti, tra una settimana forse beni culturali e protezione civile. Posta in questo modo, l’autonomia è destinata ad accrescere le disuguaglianze poiché favorirebbe le regioni del centro-nord. Se in Lombardia si rendessero necessari più insegnanti, sarebbe sufficiente il varo di un nuovo organico da parte della regione, con buona pace di quelle che non sono in grado di farlo. Ma non solo. Con l’autonomia sarebbero gli assessori ad orientare le carriere, le retribuzioni e le sedi dei docenti, trasformando l’istruzione in strumento di consenso. Non è casuale che i governatori del Sud, indipendentemente dallo schieramento

politico, abbiano ritenuto irricevibile il progetto, promettendo battaglia. Così come il “Coordinamento per la Democrazia Costituzionale” guidato dal professor Massimo Villone, che ha da poco presentato una proposta di legge di iniziativa popolare per evitare “una frantumazione non reversibile del Paese”. Attraverso alcune modifiche agli articoli 116 e 117 gli estensori della proposta mirano ad introdurre una “clausola di supremazia della legge statale, affidando allo Stato la potestà legislativa su alcune materie cruciali come sanità, scuola, lavoro, coordinamento della finanza pubblica, reti di trasporto e comunicazione”. Il progetto prevede inoltre la sostituzione dei “livelli essenziali di prestazione” con “livelli uniformi di prestazione” su tutto il territorio nazionale e per tutti i cittadini. L’unità del paese resta per i mazziniani principio sacro e intangibile, ragion per cui la proposta del “Coordinamento per la Democrazia Costituzionale” è degno, a mio parere, oltre al plauso del sostegno dell’Associazione. Sul tema dell’autonomia è auspicabile anche un degno passaggio parlamentare, considerato che il partito che guida la maggioranza negli ultimi tre anni in particolare ha lamentato la mortificazione di Camera e Senato.

Londra è un mondo a sé stante, diversa da Manchester e Liverpool o dalla campagna inglese, ma proprio per questo accentua i limiti della Brexit e dei sovranismi. La prima vetrina in cui ci si imbatte usciti dalla metropolitana a South Kensington è un muro di confezioni di biscotti italiani e francesi, accessibili a poche tasche, mentre i corrieri consegnano ventiquattro ore su ventiquattro pacchi e cibi da asporto. In questo non è affatto diversa da Napoli o da Pisa, dove fuori dalla stazione centrale si raggruppano nelle poche pause a disposizione i *riders*, in gran parte immigrati. Per quanto si vogliano costruire muri, la globalizzazione continuerà a porre problemi sempre più universali, come le crescenti diseguaglianze – anche all’interno del mondo industrializzato – e la regressione dei diritti politici e civili, barattati sovente con l’illusione di un finto benessere. Ed è in questo mondo multipolare, così diverso da quello auspicato da Mazzini, che la nostra Associazione Mazziniana si avvia a ricordare i suoi ottant’anni di vita. Oggi, come nel 1943, a fianco di un progetto di democrazia universale, vicina alle donne ucraine ed e a quelle iraniane perché, come scrisse Mazzini nei *Doveri dell’Uomo* “dovunque un uomo soffre, tormentato dall’errore, dall’ingiustizia, dalla tirannide, ivi è un vostro fratello”.

EDITORIALI E COMMENTI

I valori della laicità sono ancora attuali ed universali

di Pietro Caruso

Non sono pochi gli osservatori che, in nome di un rifiuto a considerare come ancora attuali alcune categorie cardini del Pensiero politico, ritengono che nella cosiddetta “fine della storia” sono rimasti stritolati anche valori come laicità, pluralismo, tolleranza tipici della tradizione del liberalismo politico e del suo ceppo innestato nel funzionamento dei regimi democratici. All’inizio del secolo in corso fu la critica di una parte del mondo cattolico che definì laicista anche quello che apparteneva semplicemente al pensiero razionalista o alle posizioni agnostiche un valore oppositivo rispetto al pensiero cristiano ma che in realtà era assai meno antagonista di quanto non si potesse affermare. Poi ci ha pensato l’avvicinamento alla chiesa dei cosiddetti “atei devoti” a sanzionare tutti coloro che esprimono dubbi sul magistero delle religioni più ancora che sui diversi credi religiosi. Infine si è innescata una vera e propria guerra al pensiero laico da parte di tutti i fondamentalismi religiosi che hanno trovato, per altro, nella proposizione di un Califatul mondiale da parte di settori integralisti del mondo musulmano la propria proposizione più virulenta visto che ha anche utilizzato il terrorismo contro singoli e intere comunità come cifra del proprio esistere.

Non siamo fra coloro che condannando senza riserve minoranze aggressive come i sostenitori della Chiesa tradizionale di rito lefevrano o alcune sette del fondamentalismo islamico ci sentiamo di condannare tutte le Religioni come un fardello inutile nella storia. La minoranza culturale e politica rappresentata in Italia dall’associazionismo mazziniano, dentro e fuori l’Ami, si è sempre pregiata della propria qualifica di esponenti della Laicità anche se nel ventunesimo secolo possiamo permetterci di coniugarla con alcune argomentazioni e modalità diverse da quelle che si espressero nel XIX secolo con scelte radicalmente oppostive ad ogni forma di religione e marcatamente contestatrici di ogni forma di clericalismo a partire da quello espresso nella formula sintetica, ma veritiera sul piano storico politico, del Papa-Re.

Le lunghe battaglie per affermare la libertà di pensiero, di culto e la nascita dei regimi democratici nel corso di ben tre secoli sono riusciti a conquistare importanti risultati nelle forme di governo, nelle Costituzioni, nelle legislazioni e nel costume ma paradossalmente nel Ventunesimo secolo assistiamo a due fenomeni diversi, ma convergenti, che tentano di mettere in discussione e talvolta riescono persino a fare arretrare quelle che sono a tutti gli effetti conquiste di civiltà per il genere umano.

I movimenti di teo-conservazione che si sono innervati negli Usa ed in Europa si sono saldati spesso a movimenti politici ultra nazionalisti e reazionari e hanno usato la formula identitaria delle radici cristiane brandendole come una mazza sfascia diritti e avanzamento degli stessi. Questa mazza si è abbattuta con frequenza sulle minoranze che rappresentano culture di genere della galassia lgbt o delle femministe che difendono la piena autodeterminazione della donna sulla gestione della loro fertilità, fino a coinvolgere tutti coloro che nella società civile propugnano la libertà di decidere in piena coscienza il diritto di fine sulla propria fine vita. Il moderno mazzinanesimo non fa mistero di non avere mai posto per la propria adesione un particolare credo religioso, ma abbiamo sempre sostenuto che la cultura della libertà e della democrazia in cui ci riconosciamo lascia libero ogni individuo di credere e non credere, di essere un fedele ligio ai vari comandamenti ma anche di poter essere al contrario un razionalista, un agnostico o un ateo senza riserve.

Noi ne facciamo anzi tutto una questione di tolleranza e di rispetto verso il foro interiore di ogni individuo che si personalizza assai meglio quando è lasciato libero nella ricerca delle proprie profonde radici ideali, religiose, spirituali più che quando è condizionato esclusivamente dalle abitudini, dalle usanze e/o dalle tradizioni.

Contestiamo fermamente i rigurgiti di oscurantismo che si affacciano in Paesi come gli Usa, la Spagna, l'Italia, la Polonia, l'Ungheria, la Russia tutti tesi ad affermare una coincidenza fra potere politico e religioso in chiave ultra conservatrice e negatrice di ogni forma di progresso che veda ciascun individuo libero dalle paure.

Rabbriviamo quando assistiamo alla violenta repressione da parte dei regimi islamici sunniti e sciti in Afghanistan e in Iran che mantengono la condizione femminile in una privazione continua di diritti e di rivendicazioni dei principi di eguaglianza con il mondo maschile. I diritti ottenuti dalle donne in Occidente non devono essere considerati un privilegio di un angolo di mondo, ma dopo la rivoluzione inglese del XVII secolo, la rivoluzione francese del XVIII secolo, le costituzioni liberali del XIX secolo, le carte di diritti internazionali nel XX secolo non siamo disposti a considerare questo patrimonio ideale e culturale solo un privilegio euro americano.

La laicità è un metodo che ha valore per tutto il mondo. È la lente d'ingrandimento con la quale inquadrare in modo non manicheo la condizioni di vita dei popoli, la forma di dialogo più feconda fra credenti e non credenti. Lo strumento di analisi più adeguato per dare giusta collocazione al primato della scienza e all'immenso valore della tecnologia senza farsene però condizionare perdendo del tutto il senno inseguendo solo i risultati sul piano applicativo e finanziario. Nelle società democratiche deve essere sempre garantito il dissenso, anche se si deve esprimere nelle forme che non puntino alla disgregazione dell'ordine democratico e di una architettura tripartita nei poteri fondamentali.

La complessità della società contemporanea non deve divenire un alibi per smettere di contemplare i valori della laicità in grado di contestare le derive culturali, religiose e politiche che si sono poste in essere in molti Paesi di questo Mondo.

La nostra voce si eleva dunque insieme a tutte quelle che in questo momento storico sono preoccupate per la sorte di donne e di giovani, di artisti e attivisti, di giornalisti e avvocati che sono perseguitati nei propri Paesi mentre reclamano diritti di libertà e valori legati alla dignità della persona e ai diritti umani.

Questi valori, espressioni della laicità avversaria di ogni forma d'intolleranza da parte di individui, di comunità, gruppi, chiese, partiti, nazioni e stati, fanno parte del corredo delle nostre azioni quotidiane che sottolineano l'inalterabile importanza e la loro potenza di universalità. È questo per noi il valore di una Democrazia all'opera.

EDITORIALI E COMMENTI

70° Anniversario del Parlamento Europeo

Appello del Movimento Europeo a completare l'obiettivo federale dell'integrazione europea

Consiglio Italiano Movimento Europeo

Dl 1952 il Parlamento europeo è la cittadella della democrazia europea, uno spazio pubblico per la difesa dei diritti fondamentali e per la costruzione di un'Europa unita e solidale.

Luogo d'incontro delle grandi culture politiche europee, il Parlamento europeo ha acquisito negli ultimi settant'anni una crescente influenza e legittimità in Europa e nel Mondo.

Già nel 1952, l'Assemblea ad hoc nata dal Parlamento europeo della Ceca fu esplicitamente incaricata dai governi dei Sei di scrivere la Legge fondamentale della Comunità politica europea. Essa avrebbe dovuto creare il quadro democratico necessario per l'istituzione della Comunità europea di difesa,

Dalla sua elezione a suffragio universale diretto nel 1979, il Parlamento europeo si è assunto il compito di aprire la strada a un'integrazione sempre più stretta tra i popoli europei, adottando il progetto di Trattato che istituisce l'Unione Europea nel 1984.

Alla vigilia di un processo destinato a unire tutti i Paesi democratici del continente, il Parlamento europeo eletto per la decima volta nel 2024 deve assumersi la missione di completare la finalità federale dell'integrazione comunitaria con la stesura di un progetto di Costituzione da sottoporre ai popoli sovrani nel quadro di un referendum paneuropeo.

L'architettura di un'Europa unita che metta fine alla divisione del continente sarà così completata da un percorso realmente democratico per promuovere la pace, la prosperità, la sicurezza e la cooperazione internazionale.

Berlin-Bruxelles-Den Haag-Luxembourg-Paris-Roma, 22 novembre 2022



**ASSOCIAZIONE
MAZZINIANA
ITALIANA**

C O M U N I C A T O

Sul Qatargate

La Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana esprime sconcerto e indignazione per lo scandalo del Qatargate, che colpisce l'Aula presieduta fino a poco più di un anno fa dal compianto David Sassoli. Le valigie piene di banconote rappresentano un pugno allo stomaco del progetto di Stati Uniti d'Europa e dei cittadini europei, chiamati ad affrontare una stagione di enormi difficoltà tra pandemia e guerra in Ucraina. In un mondo dominato da pulsioni multipolari, nemiche di un'Europa autonoma, solidale e federale, questa vicenda mina profondamente la credibilità delle istituzioni di Bruxelles e Strasburgo ed offre una inaccettabile sponda propagandistica ai paesi sovranisti, nei quali i più elementari diritti civili sono messi in discussione. Se alla magistratura belga spetta il compito di proseguire le indagini, la politica dovrebbe riflettere profondamente sull'ormai endemica incapacità di esercitare un qualsiasi richiamo all'etica della responsabilità.

La causa principale di quanto accaduto è infatti delle leadership dei partiti, in questo caso di quelli che hanno sovente ostentato una presunta "superiorità morale", incapaci di vigilare sui loro parlamentari e funzionari, specialmente in una realtà come quella di Bruxelles dove sono registrate circa 12.500 lobbies. La mancanza di ricambio delle classi dirigenti, combinata con leggi elettorali che lasciano ormai alla discrezionalità delle segreterie di partito l'indicazione dei candidati, contribuisce ad aumentare il divario tra cittadini, tra i quali ci sono tanti giovani, e le istituzioni.

Il Qatargate, tuttavia, dovrebbe contribuire ad aprire un dibattito pubblico sulle implicazioni etiche di questo scandalo. Fino a che punto, in nome degli affari e del denaro, l'Unione Europea è disposta a sacrificare i suoi valori? Lo vedremo a breve, quando Bruxelles sarà chiamata a rispondere alle minacce del Qatar di

sospendere i rifornimenti di gas in caso venga impedito ai suoi lobbisti l'accesso ai lavori parlamentari durante lo svolgimento delle indagini.

La Direzione Nazionale dell'AMI, richiamandosi alla visione europeista di Carlo e Nello Rosselli e del Manifesto di Ventotene, coglie nelle elezioni europee del 2024 l'occasione per indicare una Costituente che, sensibile ai risultati della Conferenza sul Futuro dell'Europa, predisponga una Carta capace di dotare l'Unione di una più vasta autorità sovranazionale.

Genova, 22.12.2022

La Direzione Nazionale

IL MEDAGLIONE IN COPERTINA

Cielo e Terra una Cosa Sola

di Giuseppe Mazzini

Agli altri che vi parlano del Cielo, scompagnandolo dalla Terra, voi direte che cielo e terra sono, come la via e il termine della via, una cosa sola. Non dite che la terra è fango: la terra è di Dio: Dio la creava perché per essa salissimo a lui. La terra non è un soggiorno d'espiazione o di tentazione: è il luogo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro sviluppo verso un grado di esistenza superiore. Dio ci creava non per la contemplazione, ma per l'azione: ci creava a immagine sua, ed egli è pensiero ed azione, anzi non v'è in lui pensiero che non si traduca in azione.

Noi dobbiamo, dite, sprezzare tutte cose mondane, e calpestare la vita terrena, per occuparci della celeste; ma cos'è mai la vita terrena, se non un preludio della celeste, un avviamento a raggiungerla? Non v'avvedete che voi, benedicendo all'ultimo gradino della scala per la quale noi tutti dobbiamo salire, e maledicendo al primo, ci troncate la via? La vita d' un'anima è sacra, in ogni suo periodo: nel periodo terreno come negli altri che seguiranno; bensì ogni periodo dev'essere preparazione all'altro, ogni sviluppo temporario deve giovare allo sviluppo continuo ascendente della vita immortale che Dio trasfuse in ciascuno di noi e nella umanità complessiva che cresce coll'opera di ciascuno di noi.

Or Dio v'ha messo quaggiù sulla terra: v'ha messo intorno milioni di esseri simili a voi, il cui pensiero si alimenta del vostro pensiero, il cui miglioramento progredisce col vostro, la cui vita si feconda della vostra vita; v'ha dato a salvarvi dai pericoli dell'isolamento, bisogni che non potete soddisfar soli, e istinti predominanti in quel mondo che voi chiamate materia, magnifico di bellezza, pregno di vita, d'una vita che, non dovete dimenticarlo, si mostra per ogni dove tanto che vi si veggia il segno di Dio, ma aspetta nondimeno l'opera vostra, dipende nelle sue manifestazioni da voi, e si moltiplica di potenza quanto più la vostra attività si moltiplica: v'ha posto dentro simpatie inestinguibili, la pietà per chi geme, la gioia per chi sorride, l'ira contro a chi opprime la creatura, il desiderio

incessante del vero, l'ammirazione pel genio che scopre più parte di vero, l'entusiasmo per chi lo traduce in azione giovevole a tutti, la venerazione religiosa per chi, non potendo farlo trionfare, more martire, portando col proprio sangue testimonianza per esso, e voi negate, sprezzate questi indizi della vostra missione, che Dio v'ha profuso d'intorno, anzi cacciate l'anatema sui segni suoi, chiamandoci a concentrare tutte le nostre forze in un'opera di purificazione interna, imperfetta, impossibile quando è solitaria! Or Dio non punisce chi lo tenta così? Non degrada egli lo schiavo? Non sommerge egli negli appetiti sensuali, negli istinti ciechi quella che voi chiamate materia, metà dell'anima del povero giornaliero costretto a consumare, senza lume d'educazione, in una serie d'atti fisici, la vita divina?

IL MEDAGLIONE IN COPERTINA

Mazzini per un mondo globale*

di Michele Finelli

La copertina di questo numero doppio è dedicata a Giuseppe Mazzini, una scelta quasi obbligata in occasione del 150° anniversario della morte del Patriota. L'immagine scelta non appartiene però alla tradizionale iconografia mazziniana, anche se la richiama.

Si tratta infatti di un ritratto musivo realizzato dalle allieve e dagli allievi del Liceo Artistico "Nervi – Severini" di Ravenna. L'opera è stata realizzata nell'ambito di un progetto multidisciplinare promosso dal Liceo Artistico, diretto dal prof. Gianluca Dradi, e dalla Fondazione Ravenna Risorgimento, presieduta dal vicesindaco di Ravenna Eugenio Fusignani, con il patrocinio del Comitato Nazionale per il 150° della morte di Giuseppe Mazzini e ha visto coinvolti le docenti Romina Martinelli, Elisa Simoni, Marzia Lobietti, Il mosaico, di scuola ravennate, è stato realizzato dalle Allieve e dagli Allievi della Classe 5E Indirizzo Arti Figurative Pittura/Mosaico con la guida della prof. Elena Pagani e l'assistenza tecnica di Paola Nappini, su progetto di Isabella Merendi risultata vincitrice del concorso organizzato dal Comune di Ravenna, cui hanno partecipato anche gli studenti e le studentesse Aceti Sara, Albicini Chiara, Bubacco Vittoria, Bubbani Chiara, Foschi Rachele, Greco Lucia, Ingoli Giulia, Landriscina Alice, MajnishtaGrejsi, Merendi Isabella, Meucci Sara, Minardo Sabrina, Orecchini Christopher, Rivalta Giacomo, Sansavini Francesca, Sferruzzi Manila, Sintoni Giulia, Tassinari Lisa, Zangheri Teresa.

L'opera che rimanda al legame tra il passato storico e le nuove generazioni si staglia su uno sfondo rappresentato dalla bandiera iraniana su cui campeggia lo slogan, in lingua farsi *Zhen, Zhian, Azadi*, Donna, Vita, Libertà, diventato il grido di battaglia delle proteste in Iran in cui la Libertà del popolo iraniano passa attraverso la liberazione delle donne. Ancora una volta, nel nostro mondo globale e globalizzato, sembra di sentir riecheggiare, nella loro drammatica attualità le parole con cui Mazzini chiudeva i *Doveri dell'Uomo*:

L'emancipazione della donna dovrebbe essere continuamente accoppiata per voi coll'emancipazione dell'operaio e darà al vostro lavoro la consecrazione d'una verità universale.

Signor Presidente della Camera dei Deputati, Signora Prefetto, Magnifico Rettore, Autorità civili e militari, Gentile pubblico,

Essere qua oggi, con quanto sta succedendo in Ucraina, serve a celebrare il valore della democrazia e della repubblica cui Giuseppe Mazzini ha dedicato l'intera esistenza. Ed anche a lenire, dopo due anni di pandemia, i nostri sentimenti di smarrimento e paura. Come ha sostenuto Giuseppe Monsagrati nel 2020, il richiamo a Mazzini emerge soprattutto nei grandi momenti di difficoltà, quando “perdiamo la bussola, e avvertiamo la mancanza di un orientamento generale”. Non solo in Italia o in Europa, ma nel mondo.

E di un mondo già globale – il *Globus* cui il filosofo tedesco Franz Rosenzweig dedicò un libro nel 1917 dalle trincee della Prima Guerra Mondiale – Giuseppe Mazzini fu grande protagonista. A Londra, dove trascorse gran parte della sua vita, assunse la caratura di intellettuale e uomo politico di spessore internazionale, le cui qualità emersero in occasione del breve governo della Repubblica Romana. Non sorprende che i *Doveri dell'Uomo* dall'Inghilterra siano arrivati in India già negli anni Ottanta del XIX secolo. L'opera influenzò il giovane Gandhi, per la sua chiave di patriottismo universale; come sappiamo Gandhi morì sotto i colpi di un nazionalista indù il 30 gennaio del 1948.

Sovente Mazzini è stato definito profeta o apostolo – anche per adattarne l'immagine a interpretazioni fideistiche o parziali – ma in realtà la sua visione derivava dalla consapevolezza che politica e questione sociale, urgente allora come oggi, andassero vissute come una tensione costante verso le sfide del futuro. Sfide da affrontare attraverso due parole chiave del vocabolario mazziniano, che sono tornate di estrema attualità con la pandemia e la guerra in Ucraina: Umanità e Doveri.

Umanità come principio universale che rifiuta il nazionalismo, con cui alcuni oggi faziosamente e volutamente confondono il suo patriottismo. Alla Nazione per Mazzini era affidata “una missione secondaria, grado intermedio alla missione generale dell'Umanità”. Nazione come *mezzi*, dunque, e non come *fine*. Per questo come mazziniani siamo lieti che il Presidente della Camera apra queste celebrazioni, visto che il Parlamento per Mazzini rappresentava il cuore pulsante della democrazia.

Dovere come fonte di vita per la società. Nel 1840, quando concepì *I Doveri dell'Uomo*, Mazzini indicò agli immigrati italiani a Londra il “Dovere” di educarsi e migliorarsi per assumere consapevolezza dei propri diritti, all'epoca negati dagli assolutismi. In questo sta la forza del suo pensiero: il Dovere come grimaldello per abbattere, attraverso la responsabilità, il concetto di cittadinanza passiva, un

valido strumento di lotta contro le disuguaglianze, anche economiche. Per Mazzini l'equilibrio tra diritti e doveri garantiva ricadute positive sulla società, legando responsabilità individuale e vita collettiva. Anche l'assenza di questo equilibrio ha inciso sull'indebolimento della democrazia, sulla smaterializzazione dei diritti e sulla perdita di riferimenti.

Ed il futuro si è trasformato in un presente sempre più difficile. I due anni di pandemia e le terribili immagini che arrivano dall'Ucraina hanno portato quotidianamente la morte nelle nostre case. Purtroppo siamo talmente assuefatti alle tragedie altrui, che abbiamo smarrito il significato del "siam pronti alla morte" dell'Inno di Mameli ascoltato poc'anzi.

In questo processo i Social media e il Web hanno un effetto devastante: non solo amplificano la realtà, ma incidono drammaticamente sulla percezione del presente, aumentando il divario che esiste tra informazione e conoscenza, a scapito della seconda. L'informazione non è conoscenza: la prima è una scorciatoia, la seconda è fatica e complessità. Un concetto che si riassume anche nella differenza tra Istruzione ed Educazione tracciata da Mazzini.

Il Dovero dell'Associazione Mazziniana – nata nel 1943 a Milano durante l'occupazione nazi-fascista – è contribuire alla crescita morale, culturale e sociale europea attraverso l'attualizzazione del pensiero e dell'azione di Giuseppe Mazzini. Gli sforzi si sono moltiplicati in questi ultimi due anni, grazie al contributo dei soci e delle sezioni che oggi ho l'onore di rappresentare e alla sinergia con la Domus Mazziniana, risorta anch'essa dalle macerie della Seconda Guerra Mondiale e con cui la nostra storia si incrocia profondamente. Di questo ringrazio il Magnifico Rettore Paolo Maria Mancarella, il Direttore Scientifico Pietro Finelli e il personale amministrativo.

Signor Presidente della Camera, Signora Prefetto, Autorità civili e militari, Gentile pubblico, nell'agosto del 2019, appena eletto alla Presidenza del Parlamento Europeo, David Sassoli in una lettera indirizzata all'AMI espresse "grande orgoglio" per l'incarico che si apprestava a ricoprire "in un momento così delicato per la nostra Unione".

Il Presidente Sassoli, di cui piangiamo ancora la scomparsa, insegna che le persone passano, ma il loro esempio resta con noi.

Credo dunque sia con questo spirito che dovremo affrontare non solo il 150esimo anniversario della morte di Mazzini, ma il complesso futuro che ci attende. W Giuseppe Mazzini, W la Repubblica Italiana, W l'Europa.

* Il presente articolo riproduce l'intervento tenuto a Pisa il 10 marzo 2022 in occasione dell'apertura delle celebrazioni nazionali per il 150° anniversario della morte di Giuseppe Mazzini.

IL MEDAGLIONE IN COPERTINA

L'ultimo ritratto di Giuseppe Mazzini

Un percorso per tre musei: alla scoperta del rapporto tra politica e arte nell'Ottocento italiano

di Pietro Finelli

In occasione del centocinquantenario dell'anniversario della morte di Mazzini a Pisa un omaggio collettivo delle istituzioni culturali cittadine e dell'intera città a uno dei 'Padri' dell'Italia moderna politicamente ma anche culturalmente, attraverso un percorso di riscoperta di quel movimento della 'Macchia' che segnò l'inizio della modernità artistica in Italia. Tre musei e un solo percorso alla scoperta della 'rivoluzione della Macchia': La grande mostra su I Macchiaioli ospitata fino al 26 febbraio a Palazzo Blu, l'approfondimento monografico Oltre la Macchia, dedicato dal Museo della Grafica alle incisioni di Giovanni Fattori, anch'esso visitabile fino al 26 febbraio e il prezioso cammeo dedicato all'Ultimo ritratto di Mazzini di Silvestro Lega, alla Domus Mazziniana. Una proposta che nasce all'interno della rete Pisa Percorsi Museali, voluta e coordinata dal Comune di Pisa e si inserisce in una più ampia collaborazione con la Fondazione Palazzo Blu e il Museo della Grafica di Pisa.

Quando cessò di vivere in Pisa Giuseppe Mazzini, Lega corse alla casa dell'illustre apostolo del pensiero e dell'azione, e dai ricordi presi sul luogo, compose un quadro rappresentante gli ultimi momenti del grande genovese.

Così Diego Martelli, nel suo profilo di Silvestro Lega, racconta la genesi dell'ultimo ritratto di Giuseppe Mazzini.

Oggi quel quadro 'ritorna' nel luogo dove fu immaginato per la prima volta, la Domus Mazziniana, l'antica casa Rosselli Nathan.

Dall'11 novembre al 15 marzo sarà possibile ammirare, gratuitamente, in una suggestiva ambientazione che rievoca la stanza dove morì Giuseppe Mazzini – completamente distrutta dalla Guerra, non il quadro 'ufficiale', *Gli ultimi momenti di Mazzini morente*, ma la versione 'alternativa', realizzata da Silvestro Lega, quasi contemporaneamente, proveniente dalla Pinacoteca Civica di Modigliana.

Se *Gli ultimi momenti* restituiscono un'immagine malinconica, antiretorica ma pacificata, della morte, con un Mazzini che pare adagiato nel sonno, il *Bozzetto*, che si concentra esclusivamente sulla testa, esprime tutta la 'concitata' drammaticità della pittura di Lega, il più radicale e inquieto dei macchiaioli, consegnandoci, con l'antierica rappresentazione di Mazzini morente, uno dei vertici più alti raggiunti dalla pittura europea nella rappresentazione del dramma assoluto della morte.

L'esposizione curata dalla Domus Mazziniana e dal Comitato Nazionale istituito dal Ministero della Cultura in occasione dei 150 anni della morte di Giuseppe Mazzini è il primo risultato della rete Pisa Percorsi Museali, voluta e coordinata dal Comune di Pisa e si inserisce in una più ampia collaborazione con la Fondazione Palazzo Blu e il Museo della Grafica di Pisa.

Il *Mazzini morente* è infatti un prezioso cammeo che si inserisce nel quadro più ampio della grande mostra su *I Macchiaioli* ospitata fino al 26 febbraio a Palazzo Blu, affiancandosi all'approfondimento monografico *Oltre la Macchia*, dedicato dal Museo della Grafica alle incisioni di Giovanni Fattori.

Attraverso un percorso di riscoperta di quel movimento della 'Macchia' che segnò l'inizio della modernità artistica in Italia, si realizza così, in coincidenza con il centocinquantenario dell'anniversario della morte di Mazzini a Pisa un omaggio collettivo delle istituzioni culturali cittadine e dell'intera città a uno dei 'Padri' dell'Italia moderna politicamente ma anche culturalmente.

IL MEDAGLIONE IN COPERTINA

La Terza Via di Mazzini. La rivincita di un'Ideale nel 150°

di Pietro Caruso

Sono pochi i pensatori politici che a 150 anni dalla loro morte non solo continuano a suscitare un dibattito fecondo sulle loro idee e sui loro scritti, ma riescono addirittura a introdursi nell'attualità del pensiero culturale e politico con un'originalità e un'impronta che riesce a tenersi sempre sopra l'oblio. Questo merito non è solo dei cultori del Pensiero Mazziniano, dell'Associazione che al grande patriota genovese è ispirata e che dal 1944 continua imperterrita la sua missione di apostolato, esempio e studio ma anche perché la vastità della elaborazione mazziniana è riuscita a cogliere molti aspetti del pensiero politico che problematizza la intera questione democratica nella nostra contemporaneità su scala mondiale, non solo nell'angolo della riflessione solo italiana. Di certo quello che maggiormente riesce a fare discutere è il tentativo da parte di Giuseppe Mazzini e della parte più consapevole dei suoi seguaci una Democrazia il più possibile compiuta e pura. Per definire questo modello Mazzini utilizzò tre grandi leve che erano molto innovative rispetto al suo tempo di azione politica. La prima di queste è la costruzione di un Partito d'Azione che pur traendo le sue origini dai fermenti di gruppi giovanili di tipo cospirativo non aveva più alcuna delle forme delle sette liberali e massoniche carbonare pur rispettandone alcuni canoni formali, talune usanze, un certo stile. Le differenze fra gli under 40 della Giovane Italia e la vasta e articolata serie di gruppi ispirati dalla tradizione carbonara e poi massonica ci furono, anche se il brodo di cultura liberale e derivante dagli ideali della Rivoluzione Francese era un substrato filosofico che è inutile negare pur nelle sue anche evidenti differenze.

L'interclassismo mazziniano riuscì a coinvolgere strati artigiani e operai alla sua azione, così come intellettuali e piccoli possidenti con una trasversalità di professioni che emerge chiaramente nei numerosi atti d'indagine e nei processi subiti a vario titolo da migliaia di patrioti italiani che si riconoscevano nella causa promossa da Mazzini.

La distanza dal pensiero liberale di Mazzini si esprime non nel rifiuto del profondo significato innovatore che il pensiero liberale seppe imprimere sul terreno del costume, della contestazione del peso asfissiante del potere religioso e di quello aristocratico, ma nella indeterminatezza delle fondamenta su cui la società liberale orientava i propri ideali. Mazzini che contestava l'egualitarismo alla Rousseau d'altra parte era influenzato da modelli teorici che pescavano per alcuni tratti dal socialismo romantico e utopistico dell'inizio del XIX secolo e da un modello di Comunità ideale capace di unire fraternamente empito patriottico e tensione religiosa. Senza la dimensione etica e spirituale non esiste un Pensiero Mazziniano avulso ed analizzabile sul piano della mera analisi della Scienza politica. La critica all'egoismo personale, all'individualismo fine a se stesso, alla incapacità di concepire un disegno globale della umanità porta Mazzini a tenersi sempre a debita distanza dal metodo con il quale una parte del movimento patriottico italiano concepisce, come nel caso di Cavour, un liberalismo capace di emancipare attraverso l'economia politica e la scienza delle finanze la monarchia sabauda storicamente stato minore nella geopolitica della prima parte del XIX secolo. Del resto se c'è una cosa che Mazzini aveva capito è imparare dai fallimenti del passato dei rivoluzionari di ogni specie. L'assetto rivoluzionario francese tradito dalla trasformazione imperialista di Napoleone, l'abbandono della causa dell'emancipazione italiana nei moti 1820-1821 del regno di Savoia dopo l'esilio forzato di Carlo Alberto, la mancata parola annunciata di Pio IX come papa riformatore poi rimangiata durante la prima guerra d'indipendenza 1848-1849, il tradimento francese di Napoleone III verso la causa repubblicana e la repressione avviata contro i protagonisti della Repubblica Romana, la pretesa dei Savoia di conquistare il futuro della patria italiana ostacolando con ogni mezzo lecito ed illecito gli ideali democratici e repubblicani che costituivano il vivaio di riferimento privilegiato per lo sviluppo del Pensiero Mazziniano. Il moderatismo liberale non era la cura sufficiente per risvegliare l'anima sopita del popolo italiano e l'avvento del Regno d'Italia era una deviazione da una retta via nel quale il popolo non era protagonista e le sue conquiste erano solamente ottriate con il bilancino e il contagocce.

La distanza dal pensiero marxista di Mazzini consiste innanzi tutto in una diffidenza metodologica che poi diventa del tutto sostanza politica. Lo schematismo marxista nella individuazione della classe operaia come quella eletta nel proletariato e l'affermazione del partito comunista come forza politica egemone suscitarono la più ferma diffidenza da parte di Mazzini. Non sono stati pochi, nel corso della storia politica del XIX e del XX secolo nell'attribuire a Mazzini una sorta di pregiudizio verso la formula del cosiddetto Socialismo scientifico, ma non si può certo dire che lo sviluppo storico che il movimento socialista e in

particolar modo quello comunista contenevano alcuni dei gravi difetti che Mazzini, attraverso la sua profonda esperienza di osservatore e ideologo democratico aveva analizzato. In tal senso oltre alla critica al sistema della collettivizzazione forzata e l'abolizione della proprietà privata per il filosofo politico mazziniano anche la sottovalutazione e l'irrisione della questione religiosa e più in generale delle forme di spiritualità non convincevano ad abbracciare il vasto programma delle iniziative propuginate dal Partito Socialista e dal Partito Comunista fedeli alle indicazioni teoriche di Marx ed Engels. E se la contestazione verso il programma anarchico era stato ispirato da parte di Mazzini dalla sua scarsissima possibilità di attuazione nei confronti del Socialismo e del Comunismo si era radicata anche la convinzione che queste nuove filosofie della Storia erano tese a sottrarre proprio al comunitarismo repubblicano parte consistente della forza che le comunità democratiche e repubblicane era riuscita a farsi spazio nella società della seconda metà del secolo scorso. Il materialismo della società marxista costituiva agli occhi di Mazzini un serio indizio di futuri fallimenti. Del resto, con toni meno critici, anche durante l'esilio londinese Mazzini che pure ne stimava scopi e metodi aveva espresso critiche al movimento Cartista perché concentrato per gran parte delle sue azioni sul perseguimento di obiettivi economici anche a scapito di quelli politici. Questo non toglie che il Mazzinianesimo abbia condiviso una parte dell'analisi sociale e della critica al Capitalismo come parte rilevante della sua dottrina politica come forza di progresso e di democrazia sociale.

Il Pensiero Mazziniano nel XXI secolo si è preso certamente una rivincita ideale senza però che questo si sia tradotto in un successo politico. È chiaro però che nel patrimonio vasto della Democrazia Italiana una figura come Mazzini siede degnamente nel Pantheon della Repubblica come padre fondatore. Ed è certo che la tradizione culturale e politica dell'Azionismo e del Repubblicanesimo agiscono come fermenti costruttivi nella costruzione di una Democrazia in azione su scala nazionale, europea e persino planetaria.

PRIMO RISORGIMENTO

Londra e Roma nel Risorgimento Italiano. Mazzini, i protestanti e i cattolici

di Alberto Stramaccioni

Il ruolo svolto dallo Stato Pontificio e dal papa nell'età risorgimentale ha avuto una doppia valenza, religiosa e politica, che spesso si sono sovrapposte nel ruolo assunto dalla città di Roma, sede del potere temporale. Lo Stato della Chiesa ha così esercitato un'influenza rilevante nel contrastare il processo di unificazione nazionale, durante la prima guerra contro l'Austria e nel reprimere l'esperienza della Repubblica Romana di Giuseppe Mazzini esiliato a Londra. Negli stessi anni, proprio nella capitale del Regno Unito, Paese simbolo dell'antipapismo e del protestantesimo la politica antiliberalista di Pio IX suscitava una forte reazione fino a chiedere la fine del potere temporale del pontefice. Furono infatti i leader liberali Russell, Palmerston e il più dialogante Gladstone, sia pure in momenti e con argomenti diversi, a sostenere una forte critica al mantenimento del potere politico da parte della Chiesa di Roma e al suo conservatorismo istituzionale.

1. I protestanti e il papa

D'altronde, sono proprio le diverse componenti del protestantesimo ad alimentare il liberalismo politico inglese e soprattutto i whig che si caratterizzano per una politica estera a sostegno di tutti quei movimenti che si battono contro i regimi assolutistici, così come veniva considerato quello dello Stato Pontificio. I tory, invece, risultano essere l'espressione più diretta delle componenti conservatrici della Chiesa anglicana e sostenevano, insieme alla Casa Reale, l'assetto restauratore del Congresso di Vienna, voluto dalla Santa Alleanza. Le varie aree del mondo whig e poi liberale, inoltre, si caratterizzavano per un fortissimo sentimento politico anticattolico e contro le scelte della Chiesa di Roma mentre orientavano l'opinione pubblica britannica attraverso giornali, riviste e varie iniziative culturali¹. D'altronde, dall'epoca dello scisma si era consolidata una certa avversione per il cattolicesimo, definito "papismo" poiché considerato una forma di idolatria, mentre

il papa, quale capo politico dello Stato Pontificio, era visto come un ostacolo all'affermazione di un regime parlamentare e costituzionale nel suo territorio e anche in tutta la penisola italiana.

Questa valutazione era condivisa anche da una parte del movimento patriottico italiano che già dalla fine del Settecento, sull'onda della diffusione del pensiero illuminista e razionalista, chiedeva la separazione dei poteri tra Stato e Chiesa nonché l'autonomia reciproca. Posizioni analoghe, anche se in forte minoranza, si trovavano all'interno del mondo cattolico, di fronte alla persistenza di un potere assolutistico espressione della cosiddetta alleanza tra il trono e l'altare. D'altronde, nel Lombardo-Veneto austriaco, nella Toscana leopoldina, nel Piemonte sabaudo e nel Regno delle Due Sicilie si accentuavano i caratteri restauratori del potere monarchico attraverso la politica della solidarietà legitimista esercitata dalla Chiesa sugli organi di governo degli Stati italiani, al punto di dover far fronte ai consistenti moti patriottici nel 1848 anche nello Stato Pontificio.

Sull'onda di queste sommosse il governo britannico, quando è guidato da esponenti whig, tende a sottolineare le conseguenze negative del dominio austriaco, sempre pronto a interventi militari negli Stati italiani contro i movimenti patriottici che chiedevano riforme istituzionali, amministrative e l'affermazione dei principali diritti civili e politici². L'interesse britannico verso lo Stato Pontificio cresce con la nascita della Repubblica Romana dopo che era stato ucciso il primo ministro pontificio Pellegrino Rossi e mentre si avviavano gravi disordini con il papa Pio IX costretto a fuggire dal Quirinale in un clima di forte tensione internazionale. In questo contesto il papa chiede l'intervento delle potenze cattoliche contro la Repubblica Romana «per ristabilire l'ordine e la religione». Questa richiesta consente all'esercito austriaco di entrare nello Stato Pontificio invadendo la Romagna e le Marche, mentre il triumvirato di Saffi, Armellini e Mazzini deve far fronte a un deciso isolamento internazionale che mette in discussione l'esistenza stessa della Repubblica.

L'esperienza della nuova forma di Stato ha infatti vita breve e viene soffocata dal crescente intervento armato di francesi, napoletani, spagnoli e austriaci, nonostante la resistenza guidata da Mazzini e Garibaldi, mentre l'Assemblea Costituente, come ultimo atto, approva una carta costituzionale ispirata ai valori democratici e parlamentari³.

2. Gli inglesi, lo Stato della Chiesa e la Repubblica

L'esperienza della Repubblica Romana suscita inevitabilmente reazioni diverse tra gli Stati europei, con un atteggiamento meno interventista dei Paesi a religione protestante rispetto a quelli legati particolarmente al papa⁴. In questo contesto,

un caso a sé è rappresentato dalle posizioni espresse dai diplomatici statunitensi che non si associano alle espressioni di solidarietà con il papa, mentre molti intellettuali americani condividono le aspirazioni ideali e politiche dei repubblicani romani⁵.

Nel Regno Unito, mentre nelle dichiarazioni ufficiali non si condivide il modello insurrezionale e repubblicano, garibaldino e mazziniano, si ritiene però legittima l'aspirazione dei patrioti italiani a chiedere un nuovo sistema costituzionale e riforme economiche e sociali assieme al ritiro della presenza militare straniera dal loro territorio. Nel mondo culturale e sociale britannico, di ispirazione liberale e radicale, si esprime invece simpatia per l'esperienza della Repubblica romana, grazie anche al ruolo svolto da Mazzini a Londra.

Peraltro già nel 1846 l'interesse del Regno Unito alla vita dello Stato Pontificio sembra essere particolarmente significativo, pur non esistendo relazioni diplomatiche ufficiali con la Santa Sede. Tra i principali diplomatici inglesi presenti in modo ufficioso tra Roma e Firenze si segnalano i consoli George Moore, Scarlett, Freeborn, George Hamilton, William Petre, che appena dopo la morte di papa Gregorio XVI, con i loro dispacci, manifestano preoccupazioni per l'elezione del nuovo papa ai rispettivi interlocutori istituzionali, Russell e Palmerston. In particolare, Moore segnala la generale soddisfazione della popolazione per l'elezione del nuovo pontefice, Pio IX mentre l'ambasciatore lord Cowley, da Vienna, fa notare la disapprovazione di Metternich per la politica liberale di papa Mastai-Ferretti a differenza del francese Guizot che invece la condivide⁶.

I rapporti tra il governo britannico e lo Stato Pontificio si fanno più intensi nei mesi successivi, quando alla fine del 1847 iniziano le rivolte in alcuni territori mentre a Roma, dopo Torino e Firenze, giunge l'inviato di Palmerston, lord Minto, in quella missione esplorativa che lo condurrà anche al Sud nei mesi in cui è in corso la guerra austro-sabauda. Minto, tra il novembre 1847 e l'aprile 1848, intrattiene diversi colloqui con il papa quando ancora non aveva pronunciato l'allocuzione in cui rinunciava a entrare in guerra con il Regno Sabauda contro l'Austria, e quindi alcuni mesi prima dell'esperienza repubblicana romana. I colloqui sembrano in gran parte orientati non solo a riprendere i rapporti diplomatici con la Santa Sede e invitare il papa a concedere le riforme, ma soprattutto a controllare e frenare il clero irlandese nella sua critica al governo inglese⁷.

Quando il papa è costretto a fuggire da Roma non si registrano reazioni di protesta da parte britannica, ma è poi Palmerston a invitare i repubblicani ad arrendersi per mantenere le libertà costituzionali già conquistate, con l'obiettivo di salvaguardare l'intesa tra il papa e Vienna come elemento di stabilità nell'Europa Sud-Occidentale, mentre a combattere per la Repubblica c'erano ancora presenti cittadini stranieri⁸.

La volontà del governo britannico di mantenere buoni rapporti diplomatici con la Santa Sede trovò alcuni ostacoli negli anni Cinquanta anche perché vari esponenti del protestantesimo politico inglese, e quelli presenti nello Stato sabaudo, sembrarono condividere diversi provvedimenti presi dal governo Cavour.

Su impulso del capo dell'esecutivo, il Parlamento subalpino approvò alcune leggi moderatamente separatiste che toglievano vecchi privilegi alla Chiesa, oppure consentivano libertà di culto e diritti civili anche agli ebrei ancora discriminati dalle gerarchie cattoliche⁹. I provvedimenti, che peggiorarono in particolare i rapporti tra il papa e il Regno Sabaudo, furono le leggi Siccardi del 1850, che prevedevano tra l'altro l'eliminazione del foro ecclesiastico autonomo, un diverso utilizzo delle proprietà della Chiesa e le norme legislative del 1854 per la soppressione delle case degli ordini religiosi vicini ai gesuiti.

Questi provvedimenti non mancarono di suscitare la solidarietà con il Regno Sabaudo dei protestanti inglesi, capeggiati da lord Shaftesbury e di quelli ginevrini e statunitensi, mentre si diffondevano le teorie di Vinet, sull'indipendenza della Chiesa dallo Stato, che influenzarono lo stesso Cavour. D'altronde, Cavour, mentre proteggeva i valdesi e la libertà di culto nel Regno Sabaudo, fino alla promulgazione di leggi compatibili con le norme dello Statuto (che tra l'altro considerava quella cattolica la religione di Stato) applicava la sua politica religiosa della «libera Chiesa in libero Stato», attirandosi le critiche dei clericali in Parlamento e nel governo e il sostegno del cosiddetto partito evangelico inglese appena nato nella penisola¹⁰.

Nonostante il persistente conservatorismo istituzionale dello Stato Pontificio, il Regno Unito intendeva riprendere comunque le relazioni diplomatiche con la Santa Sede, anche per affrontare i problemi con la cattolicissima Irlanda, e per questo era impegnato a contrastare un diffuso antipapismo presente nell'opinione pubblica. In modo pragmatico si cercava di conciliare i principi del costituzionalismo liberale con quelli dell'esercizio del potere temporale. Non mancarono però alcuni ministri whig che criticarono pesantemente il regime cattolico romano e la politica di Pio IX. Al tempo stesso, comunque, non consideravano accettabile quale alternativa al potere temporale, nemmeno la Repubblica di Mazzini e Garibaldi, vista soprattutto dalla regina e dai tory come un'esperienza destabilizzante soprattutto per gli equilibri europei.

A partire poi dal 1850 i rapporti tra il Regno Unito e lo Stato della Chiesa non erano certo destinati a migliorare, anche perché in quell'anno Pio IX, con una bolla, reintroduceva i vari livelli della gerarchia cattolica in Inghilterra e nel Galles. Il papa infatti nominava il primate nella persona di Wiseman e alcuni cardinali convertiti al cattolicesimo dopo essere stati già ministri anglicani come Manning e, soprattutto, Newman. Entrambi provenivano da quel movimento cosiddetto

anglocattolico, nato a Oxford, con l'obiettivo di contrastare l'ascesa del liberalismo religioso all'interno delle università inglesi per recuperare lo spirito originario dell'anglicanesimo dei padri e il valore della liturgia. Questo atto di Pio IX, definito polemicamente *papal aggression*, suscitò una fortissima reazione tra la popolazione e l'opinione pubblica fino a essere visto come una specie di congiura internazionale antinglese da parte del cattolicesimo che intendeva colpire la religione protestante e lo stesso sistema politico rappresentativo britannico. La reazione del governo fu rapida e nell'agosto 1851 l'allora primo ministro Russell fece approvare in Parlamento l'*Ecclesiastical Title Act*, con il quale si proibiva ai vescovi cattolici di assumere titoli ecclesiastici in qualunque territorio del Regno Unito. Una legge che venne poi abolita nel 1871 e rimase quasi del tutto inapplicata come quella varata nel 1852 che proibiva di tenere le processioni cattoliche e di indossare in pubblico l'abito talare¹¹.

3. Mazzini e i friends of Italy

Questa forte polemica tra il governo britannico e lo Stato della Chiesa consentì agli esiliati politici italiani a Londra, e a Mazzini in particolare, di sfruttare l'ondata antipapista e di fondare l'associazione *Friends of Italy* con il sostegno di molti pastori protestanti, per riaffermare le ragioni del movimento patriottico italiano nel contesto della solidarietà internazionale tra tutti i movimenti indipendentisti nazionali e contro l'assolutismo monarchico.

Ufficialmente la *Società degli Amici dell'Italia* nasce nel maggio 1851, ma già nel 1845 Mazzini avrebbe voluto dar vita a una tale associazione, prima della fondazione della *Lega Internazionale dei Popoli*.

La *Friends of Italy* si impegna a occuparsi solo di propaganda in Inghilterra senza assumere iniziative in Italia e rivolgendosi ai lavoratori e ai borghesi, a scrittori e giornalisti, chiede di far conoscere le ragioni della lotta per l'indipendenza italiana. Si pubblicano opuscoli, bollettini, si organizzano feste e concerti per valorizzare l'effettiva esperienza della Repubblica Romana, da più parti accusata di essere una centrale terroristica. Si raccolgono le firme su petizioni inviate poi a deputati e uomini di governo per superare l'occupazione straniera della penisola, mentre alla fine del 1852 sono quasi 900 i soci iscritti, provenienti per un terzo da Londra e gli altri dalla Scozia, dall'Irlanda, da Manchester, Birmingham, Brighthon, Sheffield, Coventry ecc. Una parte significativa della stampa inglese accoglie positivamente le iniziative della Società, al punto che lo stesso "Times" arriva a sostenere, sia pure in modo distinto, una campagna contro la permanenza del potere temporale a Roma.

Numerose sono poi le iniziative pubbliche che si esprimono attraverso le “conversazioni” o gli “Appelli agli elettori” inglesi alla vigilia delle diverse elezioni, prendendo posizione sulle vicende di politica interna, ma soprattutto intervenendo sulla questione italiana di fronte all’evoluzione degli equilibri tra gli Stati europei per sottolineare le necessità dell’impegno britannico nel garantire il diritto di ogni popolo a definire autonomamente la sua costituzione e la forma di Stato, foss’anche repubblicana. La questione romana ritorna spesso nelle iniziative organizzate da Mazzini e nei suoi interventi pubblici e scritti, chiedendo al governo inglese di impegnarsi contro l’occupazione di Roma da parte dei francesi e garantendo agli esuli accoglienza e libertà di espressione¹².

Anche queste iniziative dei *Friends of Italy*, assieme alla polemica politica e popolare sulla *papal aggression* accentuano il carattere anticattolico del liberalismo protestante, manon tutti gli esponenti dei governi britannici, whig e tory, avevano le stesse opinioni sul ruolo istituzionale del papa, dello Stato della Chiesa o sulla permanenza o meno del potere temporale, così come avviene all’interno della Chiesa anglicana, dove convivono atteggiamenti diversi.

Tra le varie e diverse posizioni emergono quelle di Gladstone, liberale e protestante, che si dichiara in disaccordo con la legge contro la restaurazione delle gerarchie ecclesiastiche voluta da Russell, mentre esprime un giudizio non del tutto critico sulla legittimità del potere temporale del papa¹³. Al tempo stesso, però, nel corso dei numerosi e frequenti viaggi in Italia, ha modo di conoscere le condizioni di vita dei cittadini e la qualità dell’azione amministrativa nei territori pontifici verso i quali si esprime in modo negativo, considerando il governo dello Stato della Chiesa «una macchia offensiva sulla faccia della Terra», così come aveva fatto attraverso le ben note lettere critiche con il governo del Regno dei Borboni, esso stesso particolarmente legato alla Chiesa cattolica.

L’insieme delle valutazioni di Gladstone poi sui diversi Stati italiani sembrano avere una particolare eco tra l’opinione pubblica della penisola soprattutto dopo la fine del Congresso di Parigi, laddove la Francia e la Gran Bretagna, anche se per interessi espansionistici confliggenti, appaiono essere diventati i principali interlocutori del movimento risorgimentale italiano. Qualche mese prima che le lettere di Gladstone venissero tradotte e stampate in Italia, lo stesso leader britannico cura e pubblica in inglese un libro di Luigi Carlo Farini dal titolo *Lo Stato Romano dall’anno 1815 all’anno 1850*, contenente profonde critiche al regime teocratico del papa, che ebbe una consistente diffusione nel Regno Unito. Poco tempo dopo, nel 1856, lo stesso Farini, direttore del “Risorgimento”, pubblicherà un altro volume, destinato a orientare una parte dell’opinione pubblica nazionale e internazionale, rivolto a Gladstone sotto forma di lettera, dal titolo *La diplomazia e la questione italiana*, nel quale fa conoscere le pessime condizioni sociali

e l'arretrata organizzazione istituzionale antiliberalista presente negli Stati italiani e, soprattutto, attribuisce alla prepotenza e alla repressione austriaca il progressivo peggioramento della situazione in tutta la penisola¹⁴.

La lettera di Farini a Gladstone intende rivolgersi soprattutto ai liberali britannici, che individua come la forza politica più risoluta nel sostenere la causa italiana, mentre era anche cosciente che la stampa quotidiana e periodica fosse diventata uno straordinario strumento di formazione dell'opinione pubblica e particolarmente utile alle nuove forme della lotta politica di cui potevano avvalersi i piccoli movimenti indipendentisti in tutta Europa, anche quelli che esprimevano le posizioni più radicali sugli stessi rapporti tra Stato e Chiesa.

Su queste tematiche, tra le diverse componenti del movimento risorgimentale erano presenti anche quelle che esprimevano posizioni animate dal più intransigente anticlericalismo di matrice illuminista e positivista, in gran parte interne alle organizzazioni massoniche. Queste componenti, in sintonia con i protestanti, consideravano particolarmente negativo l'interferenza del potere ecclesiastico nella vita politica e al tempo stesso il principale ostacolo per l'unificazione nazionale. L'egemonia cattolica nella penisola, secondo alcuni esponenti del neoghibellinismo italiano (Niccolini, Guerrazzi, Giusti, Belli, Amari, Montanelli, Ferrari, Pisacane), impegnati a opporsi alle tesi neoguelfe di Gioberti, avrebbe modellato il carattere degli italiani diffondendo una morale lassista, un senso di deresponsabilizzazione individuale e una predisposizione al servilismo politico.

Questi esponenti che si differenziavano sia dall'anticlericalismo presente in alcuni sostenitori del cattolicesimo liberale, sia da coloro che militavano nei gruppi del liberalismo moderato, ebbe una certa influenza nell'Italia di metà Ottocento, non solo con l'azione politica individuale, ma anche attraverso un'intensa attività giornalistica, letteraria e propagandistica, particolarmente critica verso la politica di Pio IX¹⁵.

In conclusione il conflitto che si determina tra il protestantesimo britannico e il cattolicesimo romano assume una connotazione essenzialmente politica più che religiosa, e finisce con l'incidere in modo abbastanza significativo nel percorso risorgimentale italiano poiché contribuisce a creare un clima internazionale in cui matura in modo non particolarmente traumatico il superamento del potere temporale del papa. E pur tuttavia, nonostante le sollecitazioni critiche espresse dal protestantesimo liberale verso una reale e reciproca autonomia tra Stato e Chiesa, sembra essersi comunque affermata in Italia un'identità nazionale il cui tessuto connettivo viene rappresentato in gran parte proprio dalla religione cattolica, seppure negli anni il potere ecclesiastico sia stato eroso da processi di secolarizzazione e laicizzazione.

Bibliografia

- ¹ Per uno studio sul rapporto tra politica e religione in Gran Bretagna negli anni del Risorgimento italiano si veda CARL T. MCINTIRE, *England Against the Papacy 1858-1861. Tories, Liberals and the Overthrow of Papal Temporal Power during the Italian Risorgimento*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983. Per il dibattito sulla questione cattolica nel Parlamento britannico si veda: *Hansard's Parliamentary Debates*, vol. 19, 8 July 1833; vol. 27, 31 March 1835; vol. 33, 1° June 1836; vol. 95, 8 December 1847.
- ² Per le posizioni espresse dagli inglesi sull'attività dei movimenti patriottici e sul ruolo della Chiesa e dello Stato Pontificio si veda: OTTAVIO BARIÉ, *I whig e il problema italiano (1849-1856)*, in *Il problema italiano nella politica europea (1849-1856)* cit.; ALOÏS SIMON, *Palmerston et les Etats pontificaux en 1849*, Atti del XXX congresso di storia del Risorgimento italiano (Messina, 1°-4 settembre 1954), in "Rassegna storica del Risorgimento", XLIII (1956), fasc. III, pp. 285-292. Più recentemente: James P. Flint, *Great Britain and the Holy See. The Diplomatic Relations, Question. 1846-1952*, Washington, Catholic University of America, 2003. Per valutare le relazioni tra la Gran Bretagna e lo Stato Pontificio nel 1848-49 sulla base dei resoconti dei dibattiti parlamentari si veda: *Hansard's Parliamentary Debates*, vol. 96, 16 February 1848; vol. 101, 17 August 1848; vol. 102, 19 e 22 February 1849; vol. 103, 13 March 1849.
- ³ Per la ricostruzione dell'esperienza della Repubblica Romana si vedano, tra gli altri: EMILIA MORELLI, *I verbali del Comitato esecutivo della Repubblica Romana*, in "Archivio della Società romana di storia patria", LXVIII (1949), pp. 29-96; MARCO SEVERINI, *La Repubblica Romana del 1849*, Venezia, Marsilio, 2011; GIUSEPPE MONSAGRATI, *Roma senza il papa. La Repubblica Romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 3-10. Per l'elezione dell'Assemblea Costituente si veda: MARIA COSSU, *L'Assemblea costituente romana del 1849*, Roma, Tipografia Cooperativa Sociale, 1923; BRUNO GATTA, *Le elezioni del 1849*, in "Archivio Società romana di Storia Patria", LXXII, 1949, pp. 3-27. Sui contenuti della Costituzione si veda: MAURO FERRI, *Costituente e Costituzione nella Repubblica Romana del 1849*, in "Diritto e società", 1989, 1, pp. 1-52; Id., *L'idea di Stato nella Repubblica Romana del 1849*, in SAVERIO RICCI (a cura di), *Il dibattito sull'unità dello Stato nel Risorgimento italiano*, atti del convegno (Bergamo 1-3 giugno 1990), Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1991, pp. 1-43.
- ⁴ Per l'atteggiamento degli Stati europei verso la Repubblica Romana e con lo Stato Pontificio si possono consultare: *La diplomazia del Regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza*, vol. II, *La diplomazia del Regno di Sardegna durante la Prima guerra di indipendenza*, 2, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, *Relazioni con lo Stato Pontificio (marzo 1848 - luglio 1849)*, a cura di CARLO BAUDI DI VESME, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1951; *Le relazioni diplomatiche fra lo Stato Pontificio e la Francia. 3. serie 1848-1860*, vol. 1, MICHELE FATICA (a cura di), 4 gennaio 1848 - 18 febbraio 1849, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1971 ("Fonti per la storia d'Italia", 111); *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e lo Stato Pontificio. III serie (1848-1860)*, vol. I, a cura di R. BLAAS, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1973.
- ⁵ Cfr. HOWARD R. MARRARO (a cura di), *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi*, vol. 2, 1848-1853, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1964; DRAGAN R. ZIVOJINOVIC, *Mazzini, Americans and the Roman Republic. 1848-1849*, in *Mazzini e il mazzinianesimo* Atti del XLVI congresso di Storia del risorgimento italiano (Genova 24-28 settembre 1972) Roma, Istituto per la storia del risorgimento italiano, 1974, pp. 579-618; SARA ANTONELLI, DANIELE FIORENTINO, GIUSEPPE MONSAGRATI, *Gli americani e la Repubblica Romana del 1849*, Gangemi, Roma 2001.
- ⁶ Cfr. *Correspondence respecting the affairs of Italy from June 1846 to December 1847, presented to both of Parliament by Command of the Majesty*, London, Harrison and Sons, July 1849, pp. 21-189.
- ⁷ Ivi, pp. 197-223; sulla missione di Minto si veda: Gilbert, 2nd earl of Minto, *Gran Bretagna e Italia nei documenti della missione Minto* sec. serie, 1830-1848 a cura di FEDERICO CURATO vol. 1 e 2, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1970, pp. 2-3.
- ⁸ Per le conseguenze determinate dall'esperienza della Repubblica Romana nel contesto europeo e nelle relazioni tra la Gran Bretagna e lo Stato Pontificio si veda: *La Repubblica Romana nel mondo europeo tra il 1848 e il 1849*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 30 giugno - 1° luglio 1999), in "Rassegna storica del Risorgimento", LXXXVI (1999), numero speciale per il 150° anniversario della

- Repubblica Romana del 1849; Saho Matsumoto Best, *Britain and the Papacy in the age of revolution. 1846-1851*, Boydell, Woodbridge, 2003, pp. 50-88. Per la presenza straniera a Roma si veda: BRUNELLA DIDDÌ, STELLA SOFRI, *Roma 1849. Gli stranieri nei giorni della Repubblica*, Palermo, Sellerio, 2011.
- ⁹ Per il ruolo avuto dalle comunità ebraiche nel Risorgimento italiano si veda: FRANCO DELLA PERUTA, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in *Storia d'Italia*, Annali 2, CORRADO VIVANTI (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1135-1167; MARINA BEER, ANNA FOA (a cura di), *Ebrei, minoranze e Risorgimento. Storia, cultura, letteratura*, Roma, Viella, 2013.
- ¹⁰ Per il sostegno dei protestanti al movimento risorgimentale e alla politica ecclesiastica di Cavour si veda: UMBERTO MARCELLI, *Cavour e i metodisti inglesi*, in "Rassegna storica del Risorgimento", XLI (1954), fasc. II-III, pp. 426-435; DEREK BEALES, *Il Risorgimento protestante*, Atti del XXXIII congresso di storia del Risorgimento (Messina, 1°-4 settembre 1954), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, in "Rassegna storica del Risorgimento", XLIII (1956), fasc. II, pp. 43-45; GIORGIO SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Torino, Claudiana, 2008.
- ¹¹ Sui caratteri della *papal aggression* e la reazione britannica si veda: JOHN RUSSELL, *Papal aggression. Speech of the Right Honourable Lord John Russell, Delivered in the House of Commons, February 7, 1851*, London, Longman, Brown, Green and Longmans, 1851; EDWARD ROBERT NORMAN, *Anti-catholicism in Victorian England*, London, G. Allen and Unwin, 1968; WALTER RALLS, *The Papal Aggression of 1850. A Study in Victorian Anti-Catholicism*, in "Church History", vol. 43 (1974), 2, pp. 242-256; GEORGE IAN TOM MACHIN, *Politics and the churches in Great Britain. 1832 to 1868*, Oxford, Clarendon Press, 1977; EDWARD ROBERT NORMAN, *The English catholic church in the nineteenth century*, Oxford, Clarendon Press, 1984; JOHN WOLFFE, *The Protestant Crusade in Great-Britain: 1829-1860*, Oxford, Clarendon Press, 1991; DENIS G. PAZ, *Popular anti-Catholicism in Mid-Victorian England*, Stanford (California), Stanford University Press, 1992; MICHAEL R. WATTS, *The dissenters*, vol. 2, *The expansion of evangelical nonconformity, 1791-1859*, Oxford, Clarendon Press, 1995.
- ¹² EMILIA MORELLI, *L'Inghilterra di Mazzini*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1965, pp. 106-143.
- ¹³ Sulle relazioni tra politica e religione secondo Gladstone si veda: JOSEF L. ALTHOLZ, *The Vatican Decrees Controversy. 1874-1875*, in "Catholic History Review", LVII (1972), January, pp. 593-605; G.I.T. Machin, *Gladstone and Nonconformity in the 1860s. The Formation of an Alliance*, in "The English Historical Journal", vol. 17, fasc. 2, June 1974, pp. 347-364; MICHAEL J. LYNCH, *Was Gladstone a Tractarian? W.E. Gladstone and the Oxford Movement, 1833-45*, in "Journal of Religious History", vol. 8, 1975, December, pp. 364-389; PERRY BUTLER, *Gladstone: Church, State and Tractarianism. A study of his religious ideas and attitudes, 1809-1859*, Oxford, Clarendon Press, 1982; AGATHA RAMM, *Gladstone's Religion*, in "The English Historical Journal", vol. 28 (1985), 2, pp. 327-340; JACOB P. ELLENS, *Religious Routes to Gladstonian Liberalism. The Church Rate Conflict in England and Wales. 1852-1868*, The Pennsylvania State, University Press, University Park, 1994. Numerosi sono gli interventi parlamentari di Gladstone sulla questione religiosa in generale e sull'Irlanda in particolare: *Hansard's Parliamentary Debates*, vol. 19, 8 July 1833; vol. 27, 31 March 1835; vol. 33, 1° July 1836; vol. 37, 15 March 1837; vol. 53, 6 April 1840; vol. 55, 20 June 1840; vol. 122, 8 June 1852.
- ¹⁴ Per le valutazioni di Gladstone sull'assetto istituzionale dello Stato della Chiesa si vedano innanzitutto i resoconti dei suoi interventi parlamentari: *Hansard's Parliamentary Debates*, vol. 95, 8 December 1847; vol. 96, 16 February 1848; vol. 97, 4 April 1848; vol. 98, 16 May 1848; vol. 101, 17 August 1848; vol. 102, 19 e 22 February 1849; vol. 115, 25 March 1851; vol. 117, 12 May 1851; vol. 119, 4 July 1851; e inoltre: *The Roman State from 1815 to 1850 by Luigi Carlo Farini and W.E. Gladstone*, in "The North American Review", vol. 74 (1852), n. 154, pp. 24-71; RICHARD SHANNON, *Gladstone the Roman Church and Italy*, in "Public and Private Doctrine", 1993, pp. 108-126.
- ¹⁵ Per alcuni riferimenti ai caratteri dell'anticlericalismo italiano si veda: GABRIELE PEPE, MARIO THEMELLY (a cura di), *L'anticlericalismo nel Risorgimento (1830-1870)*, Manduria, Lacaita, 1966; GUIDO VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1981; FULVIO CONTI, *Storia della Massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003.

PRIMO RISORGIMENTO

L'idea di Dante nel pensiero di Giuseppe Mazzini

di Paolo De Stefano

L'ultimo endecasillabo del sonetto carducciano a Giuseppe Mazzini recita: "Tu sol pensando a ideal sei vero"¹.

E quale poteva o doveva essere l'ideale del grande genovese nel pensiero del poeta Carducci? Certamente l'unità e l'indipendenza dell'Italia dagli Stati stranieri oppressori del suo secolo, compreso anche lo Stato Pontificio. Ma per il Mazzini quella verità l'aveva profetizzata nel secolo che fu suo, Dante Alighieri. Lo aveva scritto in un suo saggio del 1827: "Quando le lettere formavano parte delle Istituzioni, che reggevano i popoli, fu detto il poeta essere un uomo libero, ispirato dai Numi a mostrare agli uomini la verità".

Fu Dante, dunque, per Mazzini, non solo il Poeta sugli altri grandi poeti, ma il suo Profeta, pari ad Omero, testimone della società e rivelatore dell'avvenire, vittima Dante dei suoi fiorentini e, al tempo stesso, "vindice di tutte le ingiustizie e consolatore di tutte le sofferenze", come ebbe a dire Salvatore Battaglia in una sua conferenza dell'11 dicembre 1965 nell'Aula Magna dell'Università di Napoli per il centro napoletano di studi mazziniani.

All'età di ventidue anni, nel 1827, Mazzini scrisse il suo primo saggio "*Dell'amor patrio di Dante*" saggio che, tuttavia, fu dato alle stampe, per volontà del Tommaseo, anni dopo, nel 1837 nel periodico "*Subalpino*". E bisogna subito precisare che il rapporto fra Mazzini e Dante non fu né critico, né filosofico: fu, e dati i tempi di stampo illuminista e risorgimentale, di natura patriottica. Dante, sì grandissimo poeta, ma esule, per amore della verità politica, profeta di una Italia unita sotto un liberatore e anticuriale perché le colpe del Vaticano non erano minori di quelle di certi Comuni dominati da frodi e da violenze. (La famosa lupa e il leone del primo canto infernale).

E, a tal punto, sarà ora necessario avviare, anche se breve, un discorso sull'età storica nella quale Mazzini visse e operò ben presto come assertore dell'Unità ed indipendenza nazionale.

Alle sue spalle brillavano, per altezza di pensiero e Alfieri e Foscolo, soprattutto quest'ultimo. Ma ormai per ampi strati della cultura europea (si veda *"D'una letteratura europea"* scritta nel 1829 e pubblicata nella *"Antologia"* del Viesseux) dominava la filosofia illuminista con i suoi sacrosanti principi: la libertà, la giustizia e la fraternità. Tuttavia l'Illuminismo francese in Italia venne a contatto con quel Romanticismo tutto passione per la Libertà della quale alfiere si era proclamato il Berchet con le sue *"Fantasie"* e le *"Romanze"* ed anche tutta una narrativa che faceva capo a Tommaso Grossi e a Massimo D'Azeglio. Ma, attraverso Foscolo e Cuoco, Mazzini venne a conoscere il Vico e dal suo pensiero apprese che Dante era l'Omero del Cristianesimo e dell'Italia redenta libera da ogni invasione straniera e dal potere temporale vaticano. Omero del Cristianesimo fu concetto fondamentale nel Pascoli e nel Carducci².

In tale momento storico per Mazzini Dante incarnava, come la sua universale poesia, e con il suo carattere austero e indomito, un modello incorruttibile. L'Italia di Dante era dunque la futura patria contro ogni oppressione, contro ogni forma disgregatrice: di qui il tessuto linguistico, quel "volgare" che sarebbe diventato la parola eterna di un popolo redento.

Dante, l'esule perpetuo, portava nel cuore l'immagine della patria perduta e nella nostalgia giganteggiavano le dimensioni e i destini.

Dante era dunque il poeta della futura Storia d'Italia e della storia risorgimentale. Tanto l'Illuminismo quanto il Romanticismo al Mazzini avevano insegnato la perfetta fusione tra letteratura e azione politica, fra poesia e, cultura e vita. E allora lui, Mazzini, si sentì uno scrittore "militante". Il destino d'Italia era nel destino di Dante, che, dopo il silenzio cinquecentesco e seicentesco della sua arte tornava prepotentemente con Parini, Alfieri e Foscolo, alla nazionale ribalta.

Fondatore non solo di una lingua tutta italiana, ma artefice di idee morali, legislatore di verità e universale maestro tra un popolo e Dio; dalla terra alla luce divina della trascendenza. Poesia, teologia e filosofia nell'unità dell'Arte.

Dante per Mazzini diventava un "canone di fede".

Era veramente il primo "pater patriae". Con Dante e per Dante Mazzini fondò la "Giovine Italia" qualche anno dopo.

Quando da studente universitario in Pisa, visitai con l'illustre storico e docente Delio Cantimori, la casa ove Mazzini morì, esule e sotto altro nome, a me e ai miei compagni di studio colpirono, al di là delle bandiere e dei vessilli nazionali, due immagini che sono tutt'ora nella mia memoria e nel mio cuore.

Un ritratto di Dante e la misera giacca con una più disadorna camicia che l'Apostolo della nostra Unità Nazionale, aveva indossato da perseguitato esule. Carducci, alla morte di Mazzini gli dedicò queste solenni e grate parole:

X marzo 1872

L'ultimo
 dei grandi italiani antichi/
 e il primo dei nuovi/
 il pensatore/
 che di Roma ebbe la forza/
 dei Comuni la Fede/
 dei tempi moderni il concetto/
 L'uomo di Stato/
 che pensò e volle e ricreò una la Nazione/
 irridenti al proposito sublime i molti/
 che ora l'opera sua abusano./
 Il cittadino/
 che tardi ascoltato nel 1870/
 sempre su tutto dilesse la Patria/
 l'uomo/
 che tutto sacrificò/
 che amò tanto/
 e molto compatì e non odiò mai/
 Giuseppe Mazzini/
 dopo quarant'anni di esilio/
 passa libero per terra italiana/
 oggi che è morto/
 o Italia/
 quanta gloria e quanta bassezza/
 e quanto debito per l'avvenire/

Su Giuseppe Mazzini agitatore e pensatore critico sarà utile e necessario partire da Francesco De Sanctis, da quel terzo volume della *Storia della letteratura italiana nel secolo XIX: Mazzini e la Scuola democratica*³. Al capitolo IV De Sanctis vide Mazzini quale agitatore politico con le sue “formule democratiche”. Tralasciando i precedenti paragrafi mi soffermo su alcuni particolari concetti del grande critico intorno al costume degli italiani e della grandezza, al di là di quella poetica, del carattere austero e disdegnoso del sommo poeta. Scrive: «L'Italia, da Dante a Machiavelli, che primo determinò l'idea di patria, aveva avuto sempre innanzi l'Impero romano antico restaurato. Dante voleva l'impero restaurato e ne metteva il centro in Alemagna, ed invocava un imperatore tedesco nel suo trattato *De Monarchia*.

Merito di Mazzini fu che, quando era assediato da tanti democratici europei, i quali gli parlavano di società europea, egli tenne fermo nell'idea che vera base del cosmopolitismo e della federazione europea doveva essere la ricostruzione della unità nazionale, e predicò e sostenne una tale idea anche contro i suoi amici». E al capitolo quinto: *Mazzini scrittore ed oratore* De Sanctis torna a Dante scrive: «Per Dante il destino dell'Arte era intendere, amare e fare». Intelletto che, acceso di amore, opera concordia dell'intendere e del fare mercé l'anello dell'amore. In tre versi Dante con la sua poesia magnifica riassume tutte le sue idee teologiche di forte tono agostiniano.

*“Luce intellettuale piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
letizia che trascende ogni dolzore”* (Pr. XXX, 40-42)

Ma soprattutto per De Sanctis Dante è il fustigatore dei cattivi costumi degli italiani e del Papato e Mazzini fa sua questa forza interiore del carattere dantesco, lui esule, come il poeta, lui, tenace assertore della libertà d'Italia come fu Dante; libertà che fu sì cara che per essa Catone si trafisse il petto.

Dunque Mazzini è l'Apostolo della futura nazione Italia, libera da governi stranieri e dal potere temporale del papato. Finalmente!

Sulla linea desanctisiana è il saggio di Luigi Russo in *“Problemi di metodo critico”* dedicato allo spirito politico della “Commedia” nelle interpretazioni del Mazzini⁴. Russo dedica un intero capitolo (VI) alla nuova critica dantesca del Foscolo e del Mazzini. Un saggio scritto nel 1949. Al paragrafo quarto il critico entra nel vivo del rapporto Dante, Foscolo, Mazzini. Ed è sulla stessa linea interpretativa del De Sanctis.

Ma l'*Apostolo genovese* parte dal Foscolo e dagli scritti danteschi del Foscolo, quelli profondi anche se non completi sulla Divina Commedia, ma si discosta dalla interpretazione religiosa (nel senso dantesco) della Commedia e si avvicina invece all'Alfieri, al carattere libertario del poeta astigiano.

Alfieri esaltava in Dante la magnanimo fierezza e la sua indipendenza da ogni avvilente signoria ed era contro il mecenatismo corruttore.

Mazzini scriveva: «Italiani! Studiate Dante; non sui commenti; non sulle glosse; ma nella storia del secolo, in cui egli visse nella sua vita, e nelle sue opere... Studiate Dante; da quelle pagine profondamente energiche, succhiate quello sdegno magnanimo, Dante l'esule illustre...».

Dante per Mazzini, più che il sommo poeta, era l'Uomo che avrebbe profetizzato la libertà dell'Italia dallo straniero e dal potere pontificio e che le avrebbe dato un linguaggio unico dal Trentino alla Sicilia. Un concetto più che poetico, politico.

Concetto, questo, che fu ripreso in uno scritto per gli operai italiani, in Londra, il 15 settembre 1841, ma che in vero era stato pubblicato nell' "*Apostolato Popolare*". Dante fu tale uomo che a nessun italiano, fornito comunque di educazione dovrebbe essere concesso senza rimprovero d'ignorarne il nome, i meriti, i patimenti e i pensieri. Dante ha fatto più per l'Italia, per la gloria e per l'avvenire del nostro popolo, che non direi generazioni di altri scrittori o uomini di Stato...

Ma i tempi non erano allora ancora maturi per la Nazione. Il popolo non andava più in là dell'idea del Comune. I Papi non potevano, né volevano fondare l'Unità italiana e l'Unità italiana era il pensiero predominante nell'animo di Dante. La Patria era per lui una religione. Adorava in essa non solamente il bel Paese... ma la terra destinata da Dio alla grande missione di dare unità morale all'Europa e, per mezzo dell'Europa, all'Umanità... In Roma doveva collegarsi il rappresentarsi di questo impero: da Roma doveva partire l'ispirazione all'umanità. Tale era il pensiero di Dante, dell'uomo il più potente per ingegno che sia nato in Italia. Né mai egli tradì quel pensiero⁵.

Ma per Mazzini Dante era colui che, con il suo indomito vivere nella verità e nella giustizia, doveva essere l'esempio agli italiani futuri di poter finalmente operare in concordia e amor di patria per un'Italia unita e indipendente. E lo stesso concetto ritorna attraverso l'epistolario. In una lettera indirizzata da Enrico Mayer, a Livorno (*Epistolario*, vol. X Ed. naz. Degli scritti, Editrice Paolo Galeati, Imola, 1914) ma a cominciare dal 1905, lettura che porta la data da Londra, 17 aprile 1841.

Mazzini scriveva a proposito di Dante e di un commento alla Commedia del Foscolo: "Come sai, il Dante si stampa e mi pare che dovresti saper essere grato, perché senza me non si ristampava quel lavoro di certo. Il lavoro per sé non riuscirà inutile alla patria letteratura: nondimeno l'importanza letteraria del lavoro non mi pare prima cosa da guardarsi, bensì la vergogna, ora cancellata, del ciarlare e cinguettare tanto sul Foscolo e sull'esilio e nella *illacrimata sepoltura*".

Più che Dante, qui, Mazzini difende l'esilio del Foscolo e con l'esilio il suo esilio comparandolo poi con quello dantesco. E l'esilio dell'uno e dell'altro fu volontario.

Come è noto il commento alla Commedia, tranne alcune parti dell'opera, altre andate perdute, non fu mai pubblicato. Articoli su Dante-Foscolo Mazzini scrisse per alcune riviste inglesi tra le quali il *The Edinburgh Review*. Mario Scotti in *Enciclopedia dantesca*, Treccani Scuola 1970, presenta attraverso la vita politica, culturale e sociale di Mazzini, l'opera dell'Apostolo dal primo scritto Dell'amor patrio di Dante alla Prefazione a La Commedia, illustrata dal Foscolo, alle opere minori di Dante in *Foreign Quarterly Review*, all'*Epistolario* nell'Edizione Nazionale. È un ritratto completo della vita di Dante nel suo aspro cammino di esule e nel suo patrimonio culturale e poetico che, durante gli anni della sua esistenza ha

lasciato ai posteri; e soprattutto altra svolta fondamentale che il Foscolo ebbe sulla mente e nell'animo del Mazzini, cittadino, riformatore apostolo religioso (di quella religione laica e, al tempo stesso evangelica, profeta della Nazione. Mazzini fu cristiano e non cattolico.

Mario Cazzaniga in una conferenza tenuta a Palazzo Vecchio di Firenze il 10 ottobre 2015, dal tema: *Dante e il Risorgimento italiano* pone l'accento sul Profeta dell'Unità d'Italia, ma quel suo profetismo era sorretto dal concetto fondamentale di creare una lingua unitaria per la penisola. Quel "volgare", quindi, lingua nazionale. Qualche altra voce in questo studio della vasta bibliografia mazziniana, dal saggio di Gianni Grana in *Letteratura italiana, I minori*, IV, Milano, 1962, ad Emilio Bertrame, *Dante e Mazzini* in giornale dantesco XXIV, 1921, al saggio di Alfredo Galletti, *Dante e Mazzini* in *Studi su Dante*, Milano 1941 al già citato Luigi Russo, ad Aldo Vallone in *La critica dantesca nell'Ottocento*, Firenze 1958.

Da non trascurare, per un ampio panorama completo della esegesi su Dante (raccordo bibliografico), quanto su Dante scrisse il Tommaseo nel suo commento alla *Divina Commedia*, *Dante poeta e profeta*. (*L'Inferno*, Milano, 1869, pp. 5-103). Recentemente Nicola Mirenzi, giornalista dell' "Huffington Post" ha mandato in onda un interessante intervento dal titolo: "*Dante, l'antitaliano*". La tesi, per più parti condivisibile, è che il grande fiorentino è senza dubbio più cittadino, oggi diremo europeo, che italiano; tanto il suo carattere altero, onesto, disdegnoso non era degli italiani al suo tempo in lotte fuori fra Comuni e Comuni e non sempre contro il potere temporale vaticano. Italianissimo è Dante per Mazzini proprio per rigenerare il carattere degli italiani. A sua immagine e somiglianza.

Note

¹ In "*Giambi ed Epodi*" in tutte le *Poesie* raccolte dal poeta, Zanichelli, 1901. *Giambi ed Epodi* (Decennalia) sono del 1882. L'ultima terzina: "Esule antico, al ciel mite e severo / leva ora il volto che giammai non rise, / tu sol pensando, o ideal sei vero". Esule dal 1831. Il sonetto fu scritto nel 1872, nell'anno della morte di Mazzini. Qui il "Profeta" è alto, statuario, sovrastante la vita stessa, con lo sguardo fermo all'ideale. Egli chiama alla vita un popolo morto. Il sonetto prelude alle *Odi barbare* per il suo esaminare la Storia nel suo eterno essere fra passato e presente nel senso proprio del Vico, che gli anni della vita, cambiate situazioni e personaggi, si ricompongono nell'unità inscindibile e tutta umana del ritorno e del progresso. La terza Italia, quella di Gracco e di Dante, è l'Italia repubblicana e del Popolo.

² Per il Pascoli, il Dante omerico, è in *Prose*, vol. II (Vicinelli).

Per Carducci cfr. *Rime nuove* ed. Zanichelli, 1961. Il sonetto è dedicato a Dante che è l'Omero italiano.

³ *Mazzini e la Scuola democratica*, in F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana* vol. III, a cura di A. ASOR ROSA, Milano, 1958.

⁴ LUIGI RUSSO, *Problemi di metodo critico*, Bari, 1950, pp. 172-83 e pag. 191.

⁵ *Apostolato popolare*. Il 15 settembre 1841, n. 3. Direttore Giuseppe Mazzini.

Lo scritto del 1841 l'ho ritrovato in un volumetto della Biblioteca universale, n. 33 stampato nel giugno del 1927 ed edito da Sonzogno, Milano. Il volumetto contiene anche lo scritto su *I Fratelli Bandiera* e uno speciale e specifico intervento sulla *Filosofia della musica*.

PRIMO RISORGIMENTO

Problemi post-unitari, consenso e dinamiche elettorali nelle lettere di un deputato napoletano

di Giovanni Valletta

Il presente articolo si basa su un nucleo di centotre lettere che Raffaele Gigante, uomo politico di Terra di Lavoro, inviò a Silvio Spaventa tra il 1861 ed il 1892. La documentazione è inserita nel fondo “Silvio Spaventa”, conservato presso la Biblioteca civica di Bergamo “Angelo Mai” e donato dallo statista abruzzese nel 1893 per lascito testamentario.

La documentazione analizzata verte principalmente sull’attività politica di Gigante nel primo ventennio post-unitario, in un periodo cruciale quindi della storia italiana, durante il quale si dovette dare uniformità amministrativa e legislativa ad un paese eterogeneo e fu necessario opporsi alle forze politiche che mettevano in discussione l’Unità.

La suddetta documentazione ha permesso di analizzare alcuni dei problemi dell’Italia post-unitaria attraverso gli occhi e le posizioni di un militante moderato. Allo stesso tempo, è stato possibile definire le modalità in cui si articolava il rapporto politico tra centro e periferia ed i meccanismi elettorali.

1) Cenni biografici su Raffaele Gigante

1.1 Il contesto familiare, gli studi e la partecipazione ai moti del 1848

Terminata l’epopea napoleonica, siglato il trattato di Casalanza nel maggio 1815, Ferdinando I di Borbone poté fare ritorno a Napoli dopo il lungo esilio siciliano.¹ Il Regno tornava così ad essere formalmente autonomo, ma dipendeva “dall’impero asburgico sul piano politico e dalla Gran Bretagna su quello commerciale”². A differenza di quanto successo nel 1799, fu concessa un’amnistia a tutti coloro che avevano collaborato col governo precedente e si decise, salvo alcune piccole modifiche, di conservare la struttura statale ereditata dai francesi. Le riforme varate nel corso del *decennio* avevano profondamente inciso sul tessuto

sociale del Mezzogiorno; si pensi, innanzitutto, alla legge del 2 agosto 1806 che sancì la fine della feudalità, all'abolizione dei fedecomessi ed all'introduzione del codice Napoleone.³

Questo, in breve, era il contesto socio-politico al momento della nascita di Raffaele Gigante, avvenuta il 15 maggio 1816 ad Itri, in Terra di Lavoro, da Tobia e Maria Felice Squizzaro⁴. Dal catasto onciario compilato intorno alla metà del Settecento per volere di Carlo di Borbone, si apprende che il bisnonno ed il nonno di Raffaele erano pescatori e risiedevano nel Borgo di Gaeta. Fu Tobia Gigante, nel 1804, a trasferirsi ad Itri perché divenuto amministratore delle proprietà di don Michelangelo D'Arezzo, ricco possidente ed esponente di una delle più illustri famiglie del luogo. Tobia sposò Maria Felice Squizzaro nel 1814 e dal loro matrimonio nacquero sette figli: Raffaele, il primogenito, e poi Pasquale, Leonardo, Luigi, Paolo, Chiara ed Elisabetta. Tutti i figli maschi poterono studiare presso il Seminario gaetano, unico istituto secondario presente nel golfo di Gaeta fino all'Unità. Durante gli anni trascorsi in Seminario, Raffaele Gigante si fece notare per la sua inclinazione agli studi, mostrando una particolare propensione per le materie umanistiche. Ebbe anche modo di stringere amicizie che avrebbe conservato per tutto il resto della vita, come quelle con Errico Amante⁵ e Francesco Orgera⁶.

Dopo i primi studi in Seminario, il giovane Gigante si trasferì a Napoli onde completare la propria formazione. La capitale borbonica ospitava, infatti, l'unica Università del Mezzogiorno continentale, richiamando ogni anno i migliori intellettuali ed i rampolli delle famiglie aristocratiche della periferia del Regno.

Gigante studiò legge, laureandosi nel 1837 ed acquisendo una certa padronanza in materia di diritto amministrativo. La Napoli di quegli anni fu per tanti giovani decisiva per la loro formazione. Infatti, nonostante l'involuzione politica di Ferdinando II che, dopo le riforme varate nei primi anni di regno, aveva imboccato la via dell'assolutismo e del conservatorismo, culturalmente Napoli offriva un ambiente ricettivo alle più importanti novità provenienti dalla Penisola e non solo.⁷ Nella capitale borbonica si sviluppò una intensa vita culturale, come attestato anche dai numerosi periodici, scientifici e letterari, che furono fondati, in primis da «Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti» di Giuseppe Ricciardi. Alla stampa, però, si affiancavano anche le molte scuole private che avevano sede nel centro storico della città e frequentate dai tanti giovani che giungevano a Napoli.⁸ Proprio le istituzioni culturali risultarono decisive nel processo di formazione di una *intelligenza* che ben presto iniziò a chiedere al proprio sovrano una carta costituzionale, rappresentanza politica e riforme economiche. Si trattava di aristocratici sensibili alle idee liberali, studenti e, soprattutto, di uomini appartenenti alla piccola e media borghesia. Mai questi pensarono in modo

concreto ad una soluzione che prevedesse la deposizione dei Borbone; e mai lo pensarono fino a quando, dopo gli eventi del 15 maggio 1848, non si consumò la definitiva rottura con la dinastia regnante.⁹

Anche Raffaele Gigante credette possibile l'avvio di una politica di riforme durante il regno di Ferdinando II. Purtroppo, però, non disponiamo di alcun documento che possa fare maggiore chiarezza sulle sue vicende biografiche dall'anno del conseguimento della laurea, 1837, ai moti del 1848. Mancano, dunque, elementi che consentano di ricostruire il percorso compiuto dal giovane avvocato di Itri nel periodo che intercorse tra la fine della sua formazione culturale e la scelta della militanza politica, una militanza espressa in modo inequivocabile con la partecipazione agli eventi del 1848.

All'*annus mirabilis*, come fu definito, Raffaele Gigante prese parte e la sua attività è ben documentata. Organizzati dai democratici La Masa e Rosolino Pilo, i primi tumulti scoppiarono a Palermo il 12 gennaio, in occasione del compleanno di Ferdinando II; la rivolta si estese, poi, nelle zone del Cilento e nella capitale. La libertà di stampa concessa da Ferdinando II fece sì che si creassero le condizioni per lo sviluppo di un intenso dibattito sulle vicende costituzionali. Redattore della carta costituzionale era stato Francesco Paolo Bozzelli, già ministro nel governo insediato dopo i moti del luglio 1820 e considerato uno dei leader dello schieramento liberal-moderato, insieme con Giuseppe Poerio¹⁰.

Come la gran parte dei moderati, Bozzelli riteneva opportuno non riproporre la Costituzione del 1820, considerata troppo democratica. Preferì rivolgere lo sguardo, allora, verso modelli costituzionali diversi da quello di Cadice del 1812 e si rifecce alla Costituzione francese del 1830, da lui conosciuta anche perché era esule in Francia quando fu promulgata, ed a quella belga dello stesso anno. La costituzione su cui giurò Ferdinando II il 10 febbraio 1848 garantiva ampi poteri al sovrano che, oltre ad essere a capo dell'esercito ed unico responsabile della politica estera, condivideva il potere legislativo con le due Camere che formavano il Parlamento.¹¹ Una delle questioni che suscitò maggiore interesse fu quella dei regolamenti elettorali. La prima legge elettorale fu varata il 29 febbraio, preparata dallo stesso Francesco Paolo Bozzelli e concedeva il diritto di voto a tutti i maschi che avessero una rendita imponibile di 240 lire e ad alcuni tra coloro che si erano distinti nel mondo della cultura, come accademici e scienziati; si votava su base distrettuale e sarebbero stati eletti 164 deputati.¹²

Dopo alcuni mesi, il nuovo governo guidato dal moderato Carlo Troja approvò "una legge elettorale su base censitaria più ampia, che riconosceva il diritto di voto attivo e passivo ai cittadini in possesso di una rendita imponibile di 24 ducati"¹³. Fu stabilito, inoltre, che le votazioni non fossero più svolte su base distrettuale, bensì circondariale. Questa modifica fu oggetto di critiche sia da parte

degli esponenti democratici, che auspicavano l'adozione di un più ampio suffragio, sia da parte degli esponenti dello schieramento moderato. Tra quest'ultimi, v'è da annoverare anche Raffaele Gigante che, all'indomani del 15 maggio, inviò un indirizzo a Bozzelli in cui si esprimeva così sulle recenti modifiche:

noi avremo a deputati i soli prepotenti de' rispettivi Circondari, gente, per lo più, rozza, ignorante, ambiziosa, mossa da tutt'altro principio che dal santo amor di patria. Questi sarebbero i "Rappresentanti della Nazione"! Questi verrebbero ad assumere l'altissimo incarico di gettare e fecondare i semi della felicità avvenire!! L'intrigo, la corruzione, le minacce, la violenza, la forza, e tutte le tenebrose arti che sa suggerire l'inferno e che riescono impossibili o almanco difficili a preticarsi per tutta la Provincia, sarebbero con tristo, ma sicuro frutto messe in opera nella breve cerchia d'un Circondario.¹⁴

L'avvocato di Itri, dunque, criticava severamente le modifiche introdotte, considerandole del tutto incapaci di garantire l'elezione di deputati che potessero unire all' "amor di patria" un elevato profilo morale. Un aspetto, questo, che Raffaele Gigante reputò sempre fondamentale e che lo indusse, all'indomani dell'Unità, a criticare per le stesse ragioni anche la legge elettorale Rattazzi.

Pare importante anche soffermarsi sul significato che Raffaele Gigante voleva attribuire al termine *nazione*, soprattutto perché ciò consente di comprendere chiaramente quale fosse la sua posizione politica poco dopo i fatti del 15 maggio.¹⁵ È chiaro che la nazione a cui alludeva l'avvocato di Itri non indicava tutta la penisola, ma si limitava a riferirsi al Regno delle due Sicilie. Il significato attribuito dall'avvocato a questo termine dimostra, dunque, come anche Raffaele Gigante, fino ai fatti di maggio del 1848, fosse tra coloro che credevano possibile l'attuazione di riforme economiche, politiche e sociali sotto l'egida borbonica. La speranza di un ritorno alle norme elettorali del 19 febbraio, poi, con cui Gigante concludeva il proprio scritto, divenne realtà il 24 maggio, il giorno successivo la pubblicazione del suo indirizzo. Quest'ultima modifica fu introdotta dal nuovo governo guidato da Luigi Cariatì. Forte degli eventi del 15 maggio e del sostegno di Ferdinando II, il nuovo gabinetto si affrettò a varare provvedimenti restrittivi. In questa serie di provvedimenti rientrò, come si è detto, anche l'ultima legge elettorale che ristabiliva i criteri della prima legge del 19 febbraio; si dimezzava solamente il censo per risultare elettori ed eleggibili.¹⁶

Ma la partecipazione di Raffaele Gigante agli eventi del 1848 non si limitò affatto alla stesura dell'indirizzo sopracitato. Visse, infatti, le concitate ore del 14 maggio e fu tra coloro che, appresa la notizia dell'ormai prossimo arrivo di mercenari svizzeri in sostegno del Re, si affrettarono a costruire barricate nel centro storico della capitale borbonica. Quei momenti furono, poi, così raccontati dallo stesso Raffaele Gigante al prefetto Salvatore Correale:

Io presi larghissima parte nel movimento politico, che ebbe luogo in Napoli dal 1847 al 1848; e, cosa singolare, l'opera mia, avvalorata da non pochi amici liberali, fu spesa in gran parte per oppormi a taluni

*moti inconsulti di piazza, i quali fatalmente, non essendosi potuto rifrenare, ci indussero alle barricate e agli eventi del 15 Maggio, voluti dal Borbone.*¹⁷

Il contributo fornito da Gigante in quei momenti trova conferma anche negli atti del processo che gli fu intentato nel 1849 ed in cui gli furono rivolte le seguenti accuse:

*A.V. Raffaele Gigante, al quale si attribuisce: di aver fatto stampare a Napoli un indirizzo a D. Francesco Paolo Bozzelli: la stampa è in data 23 maggio 1848. Di essere uno degli appaltatori del rivoluzionario caffè di de Angelis in Napoli. Di essere fra i più accaniti costruttori delle barricate nel dì 14 maggio e propugnatore nel giorno 15.*¹⁸

Ma non solo Raffaele, bensì tutta la famiglia Gigante prese parte attivamente ai fatti che animarono Terra di Lavoro nei primi mesi del 1848. Fu Tobia Gigante, con l'aiuto dei propri figli, soprattutto Leonardo, e dei liberali di Itri, a condurre l'insurrezione scoppiata nel suo Comune nel febbraio 1848. I comuni del golfo gaetano si mostrarono tra i più attivi nella intera Provincia di Terra di Lavoro; approfittando della libertà di stampa, furono fondati numerosi quotidiani politici e si diede vita ad istituzioni liberali che sostenevano la svolta costituzionale.¹⁹ Ancora una volta, gli atti del processo intentato nel 1849 ai responsabili dei fatti di Itri risultano utili per comprendere meglio l'azione svolta da Tobia Gigante nel corso di quelle settimane:

*Si accusa Tobia Gigante: di aver gridato in Itri; viva la libertà e di aver fatto pubblica pompa delle lettere che mandavagli da Napoli il figliolo D. Raffaele Gigante.*²⁰

Poco, invece, sappiamo circa il ruolo svolto dai fratelli di Raffaele Gigante in quei concitati mesi; l'unica figura che emerge in modo più nitido è quella di Leonardo Gigante, secondo figlio di Tobia che, dopo essere divenuto sacerdote, aveva iniziato a sostenere la causa neoguelfa. La vicenda di Leonardo Gigante non rappresentò affatto un caso isolato, visto che le tesi giobertiane ebbero un'ampia diffusione negli anni Quaranta nel Mezzogiorno e non pochi furono i sacerdoti che scelsero la via della militanza politica, dedicandosi alla stesura di catechismi politici o sobillando la popolazione.

1.2 L'attività cospiratrice durante gli anni della repressione

La data spartiacque delle vicende politiche napoletane del 1848 fu il 15 maggio, quando Ferdinando II riassunse il controllo della capitale, potendo contare sulla fedeltà delle sue truppe e sull'apporto dei mercenari svizzeri giunti in città. Di lì a poco, poi, il sovrano avviò un'azione militare che gli permise di ristabilire l'ordine nelle varie province del Mezzogiorno continentale e, successivamente, nel maggio 1849, anche in Sicilia.²¹ Furono arrestati e processati sommariamente

gran parte di coloro che avevano preso parte agli eventi di quei primi mesi; molti furono costretti all'esilio o scelsero questa opzione volontariamente, trovando ospitalità nel Regno di Sardegna o nelle isole britanniche di Corfù e Malta. Altri furono condannati al domicilio coatto o tradotti in carcere.²²

Anche Raffaele Gigante rientrò tra le vittime della repressione borbonica; fu incarcerato una prima volta nel 1849 per i fatti di Itri ma, dopo diverse indagini e rinvii a giudizio, fu assolto insieme con il padre. Successivamente, però, fu tradotto nuovamente in carcere nel 1851 e vi rimase fino alla metà del 1852.²³ Spesso, durante le detenzioni, si formavano legami tra patrioti di diversa provenienza geografica e ciò, inevitabilmente, rafforzava la trama cospiratrice. Tradotto nelle carceri di Vicaria, Questura e San Francesco, anche Raffaele Gigante entrò in contatto con altri moderati e, con molti di essi, tenne rapporti fino alla sua morte; si possono ricordare Salvatore Tommasi, Michele Pironti²⁴ e Silvio Spaventa.²⁵ Così l'avvocato di Itri raccontò poi quei momenti:

Per la parte attiva dal Gigante presa nel movimento politico del 1848 fu nel principio della reazione tradotto nella prigione della Vicaria, donde passò in quella di S. Francesco. Ebbe compagni di prigione moltissimi patrioti, tra i quali i Signori Scialoja, Spaventa, Dragonetti, Pica, De Luca.²⁶

Condannato in un primo momento all'esilio, dopo sette mesi, la pena di Raffaele Gigante fu commutata nel domicilio coatto, dietro il pagamento di una cauzione di milleottocento ducati. Gli fu imposto di vivere nella propria casa napoletana, sotto la stretta sorveglianza dell'occhiuta polizia borbonica, ma ciò non gli impedì affatto di continuare la sua attività cospiratrice. La condanna inflittagli rappresentò, anzi, anche un'opportunità, come sottolineò qualche anno dopo lui stesso nello scritto indirizzato al Prefetto Correale:

Indescrivibili le torture morali e le umiliazioni che ebbi a soffrire durante il lungo periodo della reazione borbonica. Fu però fortuna che io avessi potuto rimanere a Napoli, poiché potei lavorare incessantemente per preparare coi miei amici la riscossa che ebbe luogo nel 1860".²⁷

Per la sua lunga militanza politica e per i legami tenuti con i *leaders* dello schieramento moderato napoletano, Raffaele Gigante acquisì grande importanza nel corso degli anni Cinquanta. Funse da mediatore tra quanti avevano partecipato agli eventi del 1848 ed erano stati costretti ad allontanarsi dal Regno e quanti, invece, avevano aderito alla causa costituzionale solamente dopo l'anno dei miracoli.

Terminata la seconda guerra d'indipendenza, la fase di stallo venutasi a creare fu interrotta dall'azione di Garibaldi che, nel giro di pochi mesi, risalì la parte meridionale della Penisola. Prese, poi, pieno controllo di Napoli il 7 settembre, sfruttando gli errori politici di Francesco II e lo sfaldamento dell'apparato amministrativo seguito alle decisioni prese da Liborio Romano.²⁸ Fu nominato un governo provvisorio con a capo lo stesso Romano; a Napoli, da mesi, l'opinione pubblica discuteva sulla possibilità o meno di procedere all'annessione diretta al

Regno di Sardegna. Tale ipotesi veniva sostenuta dagli uomini del comitato d'ordine, tra le cui fila figurava anche Raffaele Gigante. I democratici ritenevano, invece, che la marcia di Garibaldi dovesse proseguire verso Roma e speravano nella convocazione di un'assemblea costituente che garantisse una base sociale più ampia al nuovo Stato italiano.²⁹

L'estate del 1860 a Napoli era stata segnata, dunque, da importanti mutamenti. Spinto dalle vittorie ottenute dai garibaldini in Sicilia, Francesco II decise di richiamare in vigore la Costituzione del 1848. Una decisione che, anziché rafforzare la posizione della dinastia borbonica e consolidarne il consenso, la rese ancora più incerta, alienandole anche l'appoggio di larga parte dei legitimisti. Ma la decisione di Francesco II non guadagnò alla monarchia nemmeno il consenso dei liberal- moderati, ormai distaccatisi definitivamente dai Borboni dopo il 1848 ed intimoriti dalla possibilità che Francesco II potesse, poi, ritornare sui suoi passi come suo padre. In questo contesto, in cui la monarchia si mostrava incapace di acquisire consensi ed in cui si stavano smantellando le posizioni politiche consolidate fino a quel momento, alcuni esponenti del partito borbonico, guidati dal principe Luciano di Borbone, decisero di organizzare una manifestazione in sostegno della recente svolta costituzionale. Gli eventi furono così raccontati poi da Raffaele Gigante:

*Nel dì 25 giugno 1860 Francesco II richiamò in vigore lo Statuto del 1848. Il correlativo decreto fu accolto con glaciale freddezza da tutti i liberali, non solo della città di Napoli, ma di tutte le province meridionali. Il partito borbonico rimase sorpreso e... da questo generale contegno. La mattina del 10 Luglio seguente fui avvisato da un amico, che venne espressamente a trovarmi, che nel giorno stesso avrebbe avuto luogo una dimostrazione, nella quale doveva levarsi il grido di Viva Francesco II re costituzionale!...A capo di essa stava il Principe Luigi di Borbone, e tra i seguaci di costui v'erano alcuni che oggi seggono in Senato...!*³⁰

Ma l'avvocato moderato riportò anche ciò che egli, insieme ad altri liberali, fece per far sì che la dimostrazione non avesse luogo:

*Quella manifestazione avrebbe prodotta profonda impressione nei gabinetti d'Europa, e in quello di Francia. Si sarebbe detto, e non a torto, non essere potuto vero che i meridionali odiavano il governo borbonico, e che volevano l'Unità d'Italia con la monarchia di Casa Savoia. Ebbene io, seguito da una schiera d'amici e mi piace ricordare fra gli altri i Dottori Pietro Cavallo, Raffaele Cafiero ed Attilio De M., spesi febbrile attività a fare abortire la organizzata dimostrazione, che non ebbe poi luogo.*³¹

Volendo entrare nel merito di quanto scritto da Raffaele Gigante, è utile fare alcune considerazioni. In primis, le sue parole bene fanno trasparire la situazione di caos che regnava a Napoli nell'estate del 1860, dove liberali, democratici e legitimisti agivano per sostenere la propria causa, senza però coinvolgere il popolo che restò del tutto fuori dai giochi. È, però, anche interessante notare come fosse ormai mutata la posizione politica dell'avvocato moderato rispetto al 1848. Continuava a sostenere la necessità di attuare riforme economiche e politiche,

ma, alla speranza che un simile processo riformistico potesse prendere avvio sotto l'egida borbonica era subentrata la delusione dopo i fatti del maggio 1848. Raffaele Gigante, allora, assunse una posizione filo-sabauda ed unitaria, credendo che quella dinastia potesse supplire alle mancanze politiche dei Borbone.

Fu, questa, una posizione politica adottata anche da molti altri moderati napoletani; una scelta maturata soprattutto come conseguenza della dura repressione avviata dopo i fatti del 1848 e della decisione di Ferdinando II di ritirare le sue truppe dalla prima guerra d'indipendenza. Nella sua decisione, però, Raffaele Gigante dovette sicuramente essere influenzato anche dall'amico abruzzese Silvio Spaventa che, già in occasione della convocazione del parlamento napoletano del 1848, si era schierato tra gli "albertisti", ovvero tra coloro che sostenevano la necessità dell'unificazione sotto il vessillo di casa Savoia.³²

Tutti coloro che assunsero una posizione filo-sabauda trovarono un importante punto di riferimento nel marchese Michele Pes di Villamarina, ambasciatore sardo inviato a Napoli dal conte di Cavour. A partire dalla svolta del 25 giugno 1860, infatti, l'azione politica condotta dai moderati napoletani fu sempre concordata con Torino e con Cavour. Dopo il 7 settembre, il loro scopo principale fu quello di procedere al più presto all'annessione del Mezzogiorno al Regno di Sardegna, evitando così che potessero prevalere le tesi democratiche che, nel frattempo, avevano ricevuto nuovo slancio dall'arrivo a Napoli di Giuseppe Mazzini. Tra le diverse iniziative adottate, si decise anche di scrivere e rivolgere un indirizzo a Vittorio Emanuele II, come ricordò lo stesso Raffaele Gigante:

Sopraggiunto il governo dittatoriale gli venne fatto di scoprire dei preparativi che si facevano in Napoli per proclamare la Repubblica. A mandare a vento questo stolto tentativo, che avrebbe potuto fare abortire lo scopo vero della rivoluzione italiana, egli vide la necessità che un indirizzo si fosse mandato a Vittorio Emanuele per prepararlo e sollecitarlo a venire presto nel Regno per prendere le redini del Governo. Il Leopardi, lo Spaventa, il Marvasi³³, il Bonghi trovarono utilissimo il mezzo. L'indirizzo fu scritto dal Bonghi e coverto, con la rapidità dei fulmini, di migliaia e migliaia di firme fu consegnato al Ministro Villamarina, il quale partì immediatamente per presentarlo al Re. Dello scritto fu ritenuto autore lo Spaventa, il quale, per disposizione del Dittatore, dovette uscir dal Regno tra 24 ore. Quale partito avesse in linea diplomatica tratto il Conte di Cavour dal detto indirizzo, per giustificare il passaggio delle truppe italiane nel Regno, si può vedere dalla nota da lui scritta il dì 29 ottobre 1860 al Ministro Conte De Lamanay³⁴ (sic) [ma De Launay].³⁵

Prima che le truppe sarde entrassero nel Regno delle Due Sicilie, però, il primo ottobre, i garibaldini dovettero affrontare la decisiva battaglia del Volturno. Dopo la decisione di Francesco II di abbandonare Napoli, le truppe regie e gli uomini di Garibaldi si erano fronteggiati lungo la piana del fiume Volturno, senza che nessuna delle due parti ottenesse, però, vittorie decisive. Il primo ottobre, però, gli uomini di Garibaldi riuscirono ad avere la meglio, grazie al talento militare del generale nizzardo e grazie al sostegno ricevuto da alcune truppe di bersaglieri sardi stanziate a Napoli.³⁶ Un sostegno che Raffaele Gigante aveva chiesto per-

sonalmente al marchese Pes di Villamarina, recandosi presso la sua abitazione con Salvatore Tommasi, come raccontò poi al prefetto Correale:

Guai se la vittoria avesse arreso ai borbonici! In poche ore sarebbero piombati su Napoli, e ognuno poteva prevedere quali ne sarebbero state le conseguenze funeste per Napoli e per l'Italia. Preoccupati dal grave ed imminente pericolo Salvatore Tommasi e io ci recammo dal Marchese di Villamarina, che abitava nella villa Tommasi, posta su una collinetta a destra della strada di Capodimonte, poco più in là del Ponte. Espostogli il grande pericolo che si correva, con calde parole lo pregammo di disporre che un forte rinforzo di soldati piemontesi si fosse mandato al Generale Garibaldi sotto Capua. "Non posso dissimulare la gravità del caso (ne disse convulso il Villamarina), ma io non sono autorizzato a fare ciò che mi suggerite". "L'autorizzazione è pervenuta, noi replicammo, osate; il momento è supremo; salverete Napoli e l'Unità d'Italia". Balzò dalla sedia e a passi concitati si mise a camminare per la stanza con le mani nei capelli. Ad un tratto si fermò e ci guardò in viso, leggendo scolpite nei nostri volti l'ansia tremenda che ci stava nell'anima. "Non temete, ci disse, la stella d'Italia non si eclisserà".³⁷

Nonostante la retorica utilizzata da Raffaele Gigante nel proprio scritto, la battaglia del Volturno risultò effettivamente decisiva e sancì l'inizio di una nuova fase. Nelle settimane successive allo scontro, aumentarono le discussioni in merito all'annessione immediata del Regno o meno. Alla fine, i moderati napoletani riuscirono a prevalere e, dopo il plebiscito del 21 ottobre e l'incontro di Teano, si insediò la prima luogotenenza che, guidata da Luigi Carlo Farini, avviò il processo di "piemontesizzazione", estendendo anche al Mezzogiorno le istituzioni e leggi vigenti nel Regno di Sardegna. Si univa, così, alla compagine italiana la "grande anomalia"³⁸ del Mezzogiorno.

1.3 L'attività politica dopo il 1861

Nel febbraio 1861 iniziarono i lavori della VIII legislatura. Dopo le elezioni del 27 gennaio, la Camera assunse una connotazione moderata favorevole a Cavour. Anche la deputazione meridionale era composta per lo più da elementi moderati, ma nel Mezzogiorno i democratici riuscirono ad ottenere un numero discreto di seggi.³⁹ I deputati meridionali erano per lo più esponenti della borghesia o proprietari terrieri e folta era anche la rappresentanza di avvocati e giornalisti. Molti erano coloro che, dopo gli eventi del 1848, erano stati condannati all'esilio o quanti, pur restando nel Regno delle due Sicilie, erano vissuti sotto la stretta sorveglianza borbonica.⁴⁰ Raffaele Gigante rispecchiava perfettamente il profilo dei deputati meridionali; avvocato attestato su posizioni moderate e con trascorsi da cospiratore, ricoprì numerosi incarichi politici. Anche dopo l'Unità, continuò a vivere stabilmente a Napoli, dove esercitava la sua professione e dove fu eletto consigliere comunale nelle elezioni amministrative del 19 maggio 1861.

Fu eletto, poi, deputato per quattro legislature. Dal 1865 al 1870, fu eletto nel collegio elettorale di Formia e, nella tornata elettorale suppletiva del dicembre

1875, in quello di Agnone⁴¹. Votò provvedimenti importanti e mantenne sempre una posizione moderata, facendo parte del gruppo politico degli “spaventiani”. Non mancò, però, di mostrarsi spesso critico nei confronti dei vari governi moderati che si alternarono alla guida del Paese. Tra le cause sostenute nel corso degli anni in Parlamento, Gigante si mosse soprattutto per la costruzione di una seconda linea ferroviaria che collegasse Napoli con Roma, passando per Gaeta e non per Ceprano. Una causa, quella delle strade ferrate, al centro degli interessi dello schieramento moderato e che Raffaele Gigante patrocinò anche durante i lunghi anni in cui partecipò ai lavori del consiglio provinciale di Terra di Lavoro⁴². Fu eletto consigliere provinciale ininterrottamente dal 1870 fino al 1896, quando morì.⁴³ Nel marzo 1896 Gigante si spense nella sua casa napoletana, ormai ottantenne e da tempo malato. Tra i tanti amici che vollero ricordarlo, si può citare Raffaele De Cesare; l'intellettuale di Spinazzola scrisse così il 29 giugno dalle pagine del «Corriere di Napoli»:

*Non chiese nulla, e visse della sua professione, modestamente e onestamente. I Ministeri che si succedettero in Italia dopo il 18 marzo, e che popolarono il senato di tante nullità e di uomini non degni, trascurarono Raffaele Gigante e trascurarono Luigi Amabile, Sigismondo Castromediano, Nicola Nisco, Bertrando Spaventa e altri valentuomini. Di questa esclusione, che reputava ingiusta e immeritata, Gigante sicuramente si afflisse, e la sua salute ne fu compromessa.*⁴⁴

Si concluse, così, la vicenda di Raffaele Gigante. Seppur malato da lungo tempo ed ormai anziano, continuò anche negli ultimi anni di vita ad interessarsi di politica, la sua vera passione fin dagli anni giovanili.

2) Il “Complesso” Mezzogiorno nelle lettere di Gigante

All'indomani dell'unità, diverse furono le questioni che la nuova classe dirigente dovette affrontare nel Mezzogiorno e molte di queste ritornano nelle epistole di Raffaele Gigante. Matassa difficile da sbrogliare fu in primo luogo il brigantaggio, fenomeno complesso che non ha mancato di suscitare discussioni anche in ambito storiografico. Studi recenti hanno posto l'attenzione sul significato politico da attribuirgli, visto che “non può essere negato carattere politico a una mobilitazione popolare basata su motivazioni come il patriottismo (napoletano) e la fedeltà dinastica”⁴⁵. Una nuova interpretazione che si affianca, così, a quella prettamente sociale datane negli anni Sessanta.⁴⁶ In una lettera scritta a Silvio Spaventa alla fine di novembre del 1861, Raffaele Gigante si espresse così sul suddetto fenomeno:

*Mio caro Silvio,
dopo aver veduto Bologna, Firenze e l'esposizione⁴⁷, Pisa e Livorno partii da questa ultima città lunedì p.p. a mezzogiorno, e fatto un viaggio felicissimo arrivai in questa bolgia, anzi in questo inferno alle 5 1/2 p.m. del martedì. Questi tre giorni passati prima di scriverti, li ho spesi a “riconoscere” il mio paese, e ad osservare qual vento vi spirava con predominio. Non ho avuto al certo, come potrai figurarti tu, troppo*

da consolarmi. Nella superficie le cose si tengono del colore che le lasciai e preso a poco che le lasciasti tu; ma sotto v'è più fango e più sporcizia che v'erano prima! Il brigantaggio, specialmente nella Basilicata, inferocisce di numero e di audacia! (Non sono esagerazioni, ti prego credermi!) e il partito borbonico in città si dà da fare incredibilmente, giovandogli di tutte le occasioni e di tutti gli organi per diffondere dovunque il malcontento. È doloroso poi vedere che in questo fuoco debbano soffrire taluni deputati e senatori.⁴⁸

Invece, a proposito della leva, aggiunse:

Le operazioni della leva, a quanto pare, vengono fortemente disturbate qui dalle segrete proteste dei clericali-borbonici. Pure i lavori e il Municipio spiegano molto tempo della loro attività, perché la faccenda riesca a bene. Speriamo.⁴⁹

Questa prima lettera di Raffaele Gigante è significativa per due ragioni; in primo luogo, perché ci fornisce uno spaccato di Napoli e delle province meridionali nei primi mesi post-unitari ma, allo stesso tempo, perché permette di conoscere anche l'opinione di Gigante circa il fenomeno brigantesco. Napoli veniva descritta fedelmente dall'avvocato moderato che rilevava lo stato di caos e la mancanza di un indirizzo politico definito. Una situazione scaturita soprattutto dall'azione delle luogotenenze che cercarono di acquisire consenso principalmente tra i liberali, molti dei quali, ritornati a Napoli dopo un decennio di esilio, “finirono con l'avere un rapporto contraddittorio con la propria città”⁵⁰.

Mai, invece, le luogotenenze adottarono provvedimenti che permettessero di acquisire il consenso di quella ampia parte di popolo dei lazzari, incline ad isolarsi ed a vivere i principali avvenimenti che interessavano la loro città passivamente.⁵¹ Proprio quel popolo cencioso, descritto dai viaggiatori del *Grand tour*, fu il destinatario, invece, dell'azione sobillatrice condotta dallo schieramento anti-unitario o borbonico, come lo definisce Gigante, ben radicato in città ed in provincia nei primi mesi post-unitari. In diversi modi i legittimisti provarono ad ostacolare l'azione dei moderati a Napoli; interferivano con il reclutamento della leva, rendevano difficoltoso l'avvio della prassi amministrativa e sobillavano la popolazione, inducendola alla protesta.

Oltre ai fatti descritti fedelmente da Raffaele Gigante, è interessante soffermarsi sulle sue parole in merito al brigantaggio, onde comprendere l'interpretazione che l'avvocato moderato diede di quel fenomeno e rilevarne le affinità e le diversità rispetto alla posizione degli altri moderati. Gigante dimostrava di avere una visione del fenomeno molto chiara, considerandolo una conseguenza di cause di diverso tipo, sia politiche che sociali. Nelle parole pocanzi citate, infatti, evidenziava il legame esistente tra il brigantaggio post-unitario e le forze legittimiste, pronte a sostenere i briganti con armi e denaro. Pur attribuendogli una connotazione politica, l'avvocato di Itri considerò, però, il fenomeno del brigantaggio anche in rapporto al degradato contesto socio-economico di molte province meridionali. Un aspetto che si può cogliere dalle misure che, a suo parere,

se adottate, avrebbero potuto garantire il definitivo debellamento del brigantaggio e la risoluzione di altre problematiche sorte nel Mezzogiorno:

Intanto tu che stai costì, e che puoi far valere a tempo e a luogo la tua voce fa da richiamare a sani consigli coloro che stanno al potere; e questi, siamo sinceri, non sempre sono scevri da colpe, e danno coi loro errori arma in mano ai tristi. (Pronta ed energica amministrazione; proporzionata rappresentanza dell'elemento napoletano negli impieghi alti, medi e bassi; forza e lavoro) assicurano la felice soluzione del problema di questa provincia. Di chi scrive, io penso così e credo di non ingannarmi e che ad iniziare questo disegno non vi sia bisogno opera di uomini straordinari. Gli errori in politica sono fatali. Da uno ne nascono mille, e non si è sempre al caso di signoreggiare le conseguenze. Che si aprano gli occhi. Sugli uomini che sono o tengono mano, manca concretezza al potere, pesa ora una responsabilità immensa.⁵²

Uno Stato forte ed accentrato in cui non dominassero i piemontesi, forza e lavoro. Questi, dunque, erano i provvedimenti che, secondo Gigante, se adottati, avrebbero garantito la risoluzione dei problemi delle province napoletane. L'idea di uno Stato forte ed accentrato era ampiamente diffusa tra i deputati moderati, che ritenevano ciò necessario onde garantire stabilità al Regno d'Italia nei suoi primi anni. Interessante, però, è il riferimento che Gigante faceva al lavoro; a dimostrazione, dunque, di quanto considerasse il fenomeno brigantesco alla stregua di una protesta politica, ma, allo stesso tempo, anche come la conseguenza di un contesto socio-economico sottosviluppato, comune ad ampie zone del Mezzogiorno.

Si trattava di una interpretazione articolata del fenomeno, in netta controtendenza con quella che, negli stessi mesi, veniva fornita da larga parte dello schieramento moderato e che sarebbe stata ben illustrata dalla relazione tenuta, nel gennaio 1863, da Giuseppe Massari, a capo della commissione sul brigantaggio formata dal governo Minghetti. Tale relazione “non mancava di mettere in luce molti fatti economici e sociali che avevano determinato la diffusione del brigantaggio, ma evitava di parlare dell'errata politica governativa ed insisteva invece eccessivamente nella denuncia dell'attività degli agenti borbonici e clericali. Perciò la conclusione pratica a cui giunse la Commissione d'inchiesta, che pure raccomandò l'adozione di provvedimenti economico-sociali, fu quella di proporre una legge repressiva di carattere eccezionale”⁵³.

Larga parte dello schieramento moderato si mostrò, dunque, incapace di comprendere il brigantaggio post-unitario nella sua complessità, considerandone solamente alcuni aspetti e preferendo adottare “la via breve della complessiva condanna politica del sud, dove ogni forma di insubordinazione, dalla camorra al brigantaggio sino allo stesso garibaldinismo, veniva indistintamente catalogato sotto la voce dell'eversione”⁵⁴.

In definitiva, sussisteva una considerevole differenza tra l'interpretazione fornita da Gigante e quella degli altri esponenti del suo schieramento; la prima era molto più equilibrata e non mancava di cogliere il fenomeno nella sua complessità, distaccandosi dalla seconda, del tutto parziale ed incompleta.

Ma le parole che Gigante indirizzò a Silvio Spaventa offrono anche lo spunto per un'ulteriore considerazione. L'avvocato di Itri invitava il moderato abruzzese a sollecitare "coloro che stanno al potere" affinché intervenissero in modo deciso nel Mezzogiorno, adottando i provvedimenti da lui indicati. Il riferimento, chiaramente rivolto agli uomini che formavano il governo Ricasoli, consente di rilevare un'ulteriore differenza tra Gigante e larga parte dei moderati. Quest'ultimi, infatti, soprattutto quelli settentrionali, ritenevano del tutto inopportuno l'intervento del governo nelle questioni del Mezzogiorno. Una posizione che scaturiva dalla convinzione che l'estensione della legge Rattazzi avrebbe stimolato le forze locali, in grado autonomamente di ricucire il dislivello socio-economico tra Nord e Sud.⁵⁵ Gigante, invece, continuò sempre a sottolineare nelle lettere a Silvio Spaventa l'importanza e la necessità di un intervento diretto ed incisivo del governo.

Ciò che Raffaele Gigante temeva maggiormente era che gli errori politici compiuti potessero dare nuovo vigore all'azione dei borbonici ed alla delusione "dei tristi", ovvero quei patrioti che, dopo il 1861, "spesso non esitarono a mostrare sofferenze"⁵⁶. Una preoccupazione ben comprensibile se si considera che, proprio nel 1861, i legitimisti compirono le loro azioni di maggiore importanza, grazie anche al sostegno fornito loro dai clericali belgi, dagli austriaci e dai carlisti spagnoli. Nel gennaio fu tentata una spedizione per entrare nel Regno delle due Sicilie, ma maggior successo ebbero le azioni di rifornimento di armi ai briganti ed i tentativi per aizzare la popolazione. A ciò, si aggiunga anche che molti vescovi abbandonarono le proprie sedi nelle ultime settimane del 1860, rendendo evidente così la spaccatura tra l'alto clero napoletano ed i vertici dello Stato italiano.⁵⁷ Le speranze legitimiste si spensero definitivamente, però, l'8 dicembre 1861 con la fucilazione di José Borjes, sbarcato in Calabria nel settembre ed unitosi a Carmine Crocco⁵⁸. Da allora, l'azione dei borbonici si limitò a provocare tumulti durante le processioni o altre manifestazioni di piazza.⁵⁹

I timori di Gigante non si attenuarono affatto nei mesi che seguirono la sua prima lettera, come dimostrato anche dal secondo scritto che indirizzò a Spaventa il 5 gennaio 1862:

Così avessi potuto compiacermi di qualche altra cosa, che sta a te e a me grandemente a cuore, cioè d'un migliore indirizzo nelle cose d'Italia. Male andava e peggio va. L'Italia se è vero che sia rappresentata dal Parlamento e dal ministero (questo in generale già s'intende) mi fa la vista di una infelice torma, che al meglio mancatele il senno. Il Ministero è mal sicuro del fatto suo e vive alla giornata. Per Dio le audizioni parlamentari mi hanno fatto fremere di rabbia... Menomale che la parte sana del Parlamento con le nuove elezioni si va rimpostando. Avrai saputo che nel Collegio di Casoria si sono messi in via di emendare l'errore di Proto⁶⁰. Finché starà a maledetta legge elettorale Rattazzi avere buoni deputati è un miracolo. Tu mi dirai che il vizio è in noi. Sta ben. Ma puoi prescindere? Il legislatore deve tenere conto, e fare in modo che non signoreggi e che l'intrigo non possa far prova.⁶¹

Le paure e le perplessità di Gigante erano, dunque, tutt'altro che svanite. Ancora una volta si soffermò sulle vicende del governo, che, però, ai suoi occhi, si mostrava incapace di agire ed insicuro. Una situazione politica di totale incertezza che l'avvocato moderato descriveva in modo emblematico con il ricorso alla metafora della torma, di chiara derivazione dantesca. Si trattava di un'opinione niente affatto isolata e condivisa, invece, da molti moderati napoletani; lo stesso Silvio Spaventa scrisse così al fratello Bertrando in merito alla situazione del governo in carica:

Le questioni politiche importanti sono sempre Roma e l'ordinamento interno dello Stato. Si comincia a dubitare forte se Ricasoli sia all'altezza dell'una e dell'altra. Per Roma si ritiene da tutti che dopo la morte di Cavour non si sia fatto niun passo innanzi. L'effetto che si sperava ricavare dalla circolare sul brigantaggio è stato nullo o contrario. Gli amici più intimi di Ricasoli si sforzano di provare che il Ministero, checché se ne dica, è nei migliori termini con la Francia.⁶²

Anche alla luce di quanto affermato da Spaventa, si possono considerare le parole di Raffaele Gigante certamente legate ad una determinata strategia politica che la deputazione moderata napoletana stava adottando, ma anche fedeli descrittrici delle difficoltà incontrate dal governo. Infatti, per quanto concerneva la politica interna, il governo Ricasoli doveva dipanare tutte le complesse questioni che la morte di Cavour aveva lasciato irrisolte. Il brigantaggio, la leva, la questione finanziaria, la necessità di costruire ferrovie e strade erano solo alcuni dei problemi da affrontare. A questi, poi, si sommavano la necessità di assumere una posizione autonoma a livello europeo e di provvedere al completamento dell'unità, acquisendo anche il Veneto e Roma. Infine, era necessario fronteggiare l'azione ostruzionistica che veniva condotta nella Camera da Rattazzi e dai suoi uomini.⁶³ Alla luce delle difficoltà politiche incontrate dal governo e della poca stima mostrata nei confronti di molti membri del Parlamento, "addoloratissimo del presente"⁶⁴, come lui stesso si definì, Gigante concluse così la sua lettera:

Io credo che per l'Italia, o meglio per gl'italiani, questo non sia che un periodo di prova. Se prova mala per l'Unità, io non so che ne verrà. C'è forse chi sta aspettando l'esito della prova per prendere il suo partito. Se l'Unità non si avrà non sarà colpa del popolo, che ha dato e sta dando prova di volerla ad ogni costo, ma di coloro che stanno al governo, che non sanno condurre a compimento l'impresa. Io sento e penso così, e convinto di non ingannarmi sono addoloratissimo del presente, e preoccupato oltre ogni credere per l'avvenire.⁶⁵

Da queste righe emerge in modo chiaro il suo stato d'animo; traspare tutta la delusione e l'amarezza di un uomo che, dopo aver cospirato per anni, si ritrovava a dover constatare la fragilità dell'unità recentemente ottenuta. Una situazione generata, per lui, dagli errori compiuti dal governo, verso cui Gigante non mancava, seppur solamente in uno scritto privato e confidenziale, di mostrarsi critico. Ed era proprio l'amarezza, dettata dagli errori politici che si stavano compiendo, che lo induceva a parlare di "periodo di prova", considerando il nuovo Stato ancora tutt'altro che stabile nella sua posizione, interna ed europea.

Pur enfatizzando il ruolo avuto dalle masse popolari nel processo unitario, Gigante, ancora una volta, fornisce una riflessione lucida se si considera quale fosse la condizione del regno italiano. Nel Vecchio continente, infatti, non poche erano le voci di quanti mettevano in dubbio la solidità italiana; in primis la Francia di Napoleone III che, nonostante avesse subito riconosciuto formalmente il nuovo Stato, lo reputava troppo debole e diviso. Acerrimi avversari del nuovo regno erano poi, soprattutto, l'Austria e lo Stato Pontificio ed entrambi speravano di approfittare delle debolezze italiane per riconquistare i territori perduti tra il 1859 ed il 1860.⁶⁶ Quanto appena detto dimostra come la posizione italiana fosse ancora tutta da definire a livello internazionale e giustifica i timori di Raffaele Gigante per il quale, errori e mancanze politiche, non avrebbero fatto altro che rimettere in discussione ciò che pochi mesi prima si era ottenuto dopo anni di lotte. Un legame, quello tra le sorti del Regno italiano e gli equilibri politici europei, emerso chiaramente già durante gli anni risorgimentali e che Gigante ben sembrava comprendere, come si evince dalla lettera indirizzata a Spaventa il 29 novembre:

*La questione italiana implica e assorbe quella della civiltà d'Europa, che potrebbe essere, non spenta, ma ritardata da un risveglio delle cose nostre e dall'unità d'Italia.*⁶⁷

3) La formazione del consenso politico e le dinamiche elettorali

Le prime lettere che Raffaele Gigante invia a Silvio Spaventa sono anche utili per definire la base elettorale su cui poggiava il suo consenso politico. Fu la famiglia, in particolare, ad avere una valenza certamente affettiva, ma anche e soprattutto politica. Nel 1848, come si è visto, si era posta a capo dei moti costituzionali scoppiati ad Itri e conservò questa funzione di guida anche durante gli anni della repressione borbonica. Fu, però, dopo il 1861 che la famiglia Gigante riuscì ad acquisire notevole importanza, radicandosi nel tessuto sociale ed amministrativo di Itri e dell'intero circondario di Gaeta. Riuscì a farlo soprattutto per due ragioni; in primo luogo, grazie ad un'attenta politica matrimoniale che portò le sorelle Gigante a contrarre matrimonio con alcuni esponenti delle più importanti famiglie della zona e, in secondo luogo, grazie anche alle cariche politiche che alcuni figli di Tobia si trovarono a ricoprire all'indomani dell'Unità, potendo agire sempre sostenuti dal fratello Raffaele che, pur non essendo ancora deputato, poteva contare su una fitta rete di relazioni con i vertici della deputazione moderata napoletana.

Si veniva a formare, così, una rete familiare ampia che avrebbe continuato ad accrescere il proprio consenso, soprattutto dopo l'elezione di Raffaele nel 1865. Proprio a quest'ultimo infatti, vertice di questa struttura piramidale, toccava agire

affinché fossero soddisfatte le richieste avanzate dai suoi concittadini, a lui prontamente comunicate dai suoi parenti.

La famiglia, dunque, rappresentava la base del consenso politico di Raffaele Gigante nel suo territorio d'origine, come dimostrato anche dalle tre elezioni consecutive ottenute proprio nel suo collegio elettorale di Formia. La famiglia Gigante, però, non solo si poneva come mediatrice tra gli elettori e Raffaele, ma finiva col rappresentare anche un baluardo del governo nell'intero circondario, pronta a monitorare il consenso, più o meno ampio, di cui gli esecutivi potevano godere. Una funzione che emerge in modo chiaro da questa lettera che Raffaele Gigante inviò a Silvio Spaventa nell'aprile 1863:

*Mio Caro Silvio,
ti invio una domanda del fratello di mia moglie. Te lo raccomando né stretti termini di giustizia. L'altro ieri in un crocchio (v'era una persona venuta di costì che faceva la prima parte) eri accusato che non davi udienza a chicchessia, neppure ai deputati (e fin qui per me la cosa v'è fino ad un certo punto), ma si soggiungeva che non avevi assegnata un'ora fissa in un giorno della settimana per udienza al pubblico. Possibile! Se ti si deve parlare per ragione d'ufficio, e non si può parlare che con te, non ci sarebbe modo? Che in questo ci sia, al solito, della esagerazione. Intanto si gridava allo scandalo. Ho voluto che lo sapessi per tua norma.⁶⁸*

Il consenso, più o meno esteso che fosse, di cui beneficiava la famiglia Gigante era, però, come si è detto, legato alla capacità di Raffaele Gigante di patrocinare alcune cause particolarmente sentite dagli elettori del Comune natio. Non è un caso, dunque, che l'avvocato moderato si mostrasse sempre particolarmente pronto ad impegnarsi in prima persona nel fare ciò o a sfruttare i propri legami e le proprie aderenze, come quando sostenne la richiesta avanzata dal Comune di Itri per formare un nuovo collegio elettorale, unendosi al Comune di Campodimele. A tal proposito, da Napoli, Gigante scrisse così a Silvio Spaventa il 22 agosto 1864:

*Mio Caro Silvio,
non mi fu possibile vedere l'Ufficiale del carico per sapere se il Comune di Itri si trova nel grado, per legge, di ottenere di formare sezione separata nel suo collegio elettorale politico. Ti prego fornirmi questa notizia, che mi viene domandata con calorosa istanza dal sindaco del Comune. Dallo specchietto, che ti inviai, degli elettori di ciascun comune del Collegio di Formia (già mola di Gaeta), io argomento che Itri sia proprio nel caso di formare sezione separata in unione di Campodimele, che dista circa 6 chilometri da Fondi, mentre si trova di poco lontano da Itri. Certo che lo spirito e lo scopo della legge elettorale favoriscano la domanda che Itri intende far al Governo.⁶⁹*

Una questione particolarmente cara a Gigante che, a distanza di pochi giorni, ne scrisse nuovamente a Spaventa, informandolo che:

La istanza formata dalla Giunta d'Itri, diretta ad ottenere un decreto che faccia di quel comune, riunito a Campodimele e a Sperlonga, una sezione separata del Collegio politico elettorale, è stata già inoltrata. Il sottoprefetto l'ha appoggiata, e credo anche il Prefetto. Il dippiù ora si spetta a te; e son sicuro che non tarderà a vedersi pubblicato il correlativo decreto, e fatto così pago un giusto desiderio di quel Comune, e mio.⁷⁰

Non si trattava certamente di una richiesta isolata, visto che, anche nel corso degli anni successivi, Raffaele Gigante continuò a rivolgersi a Silvio Spaventa, chiedendogli di impegnarsi in prima persona per soddisfare le diverse richieste dei suoi concittadini. Si può, però, supporre che dietro l'attenzione mostrata da Raffaele Gigante per la causa in questione si celasse anche la volontà di candidarsi alla tornata elettorale che di lì a qualche mese si sarebbe tenuta.

Effettivamente l'avvocato moderato si presentò alla tornata elettorale del 1865 e risultò eletto nel collegio di Formia, così come riportato nella seduta della Camera del 30 novembre 1865:

Ho l'onore di riferire alla Camera sull'elezione del collegio di Formia, già Mola di Gaeta. Questo collegio si compone di cinque sezioni: Formia, Gaeta, Fondi, Itri, Ponza e Novera 1198 elettori iscritti. I votanti al primo scrutinio furono 827, e i voti si divisero nel modo seguente: 377 al signor Gigante Raffaele; 277 al signor Elia Della Croce; al signor Buonomo Giuseppe 111; al signor Iadicone Nicola 49; andarono dispersi 7 voti; e ne furono annullati 6. Nessuno dei due primi candidati avendo raggiunto il numero di voti richiesto dalla legge per essere proclamato deputato al primo scrutinio, si procedette alla votazione del ballottaggio, nella quale i votanti furono 992, ed i voti si divisero nel seguente modo: al signor Gigante Raffaele 624; al signor Elia della Croce 359; ragione per cui l'ufficio principale proclamò a deputato del collegio di Formia il signor Raffaele Gigante.⁷¹

Gigante, dunque, divenne deputato e, solamente a circa un mese di distanza dalla tornata elettorale, tornò a scrivere a Silvio Spaventa; l'occasione gli fu offerta dall'annullamento nel collegio di Chieti dell'elezione di Camillo De Meis, moderato abruzzese ed intimo amico di Silvio Spaventa. Sulla vicenda così Raffaele Gigante si esprime:

Mio caro Silvio, ho letto un dispaccio di questa mane (sic), che annunzia essere stata annullata la elezione di De Meis⁷² in Chieti. Il De Meis non potrà, credo, ripresentarsi, trovandosi compiuto il massimo de' professori, che possono entrare in Parlamento. Bisogna dunque di buona ora pensare a proporre in Chieti un candidato, che possa essere probabilmente accettato, e riuscire. Chieti ha una popolazione piuttosto colta, e tiene ad essere rappresentata da un uomo non oscuro. La prima volta votò per Farini infatti, e poi per Pisanelli. Certo, e crede anche Pisanelli che ai chietini si possa raccomandare utilmente la candidatura di Bonghi. Potresti subito parlarne allo stesso De Meis, e poi a De Blasii⁷³, a De Vincenti⁷⁴, e a chi più credi; sia subito per impedire che si contraggano impegni per altri. Ne dovresti scrivere anche a Beltrando, il quale, a quanto sento, ora trovasi in Chieti, e potrebbe fare qualche cosa. Poco rileva chi rinnega probabilmente anche vuoto il collegio di Molfetta. Bonghi che non v'è risultato la prima volta, non so se possa fare assegnamento migliore la seconda volta. È buon che sia portato altrove, e Chieti par che sia un collegio dove possa metter radici. Intanto se questo disegno incontrerà la tua approvazione, e quella degli altri amici, fammelo saper subito, per far qualche cosa anche da qui.⁷⁵

In questa lunga lettera emergono in modo chiaro le manovre che, nei diversi schieramenti politici, precedevano la scelta dei candidati prima di ogni tornata elettorale ed è utile analizzare attentamente alcuni aspetti di questo processo. Onde provvedere alla sostituzione di De Meis, si tenne conto delle caratteristiche del collegio elettorale di Chieti, propenso ad eleggere "persone non oscure"⁷⁶, come aveva

dimostrato la riuscita di Farini nel 1861. Non si pensò, però, di presentare nel collegio di Chieti un altro moderato abruzzese, come De Meis appunto, bensì Ruggero Bonghi. Si trattava, indubbiamente, di un esponente di primo piano dello schieramento moderato, dotato di vasta cultura, con un profilo, dunque, che in pieno sembrava corrispondere alle caratteristiche degli elettori di Chieti, ma che nessun legame aveva avuto fino a quel momento con i territori chietini.

Non si trattava di un caso isolato, visto che, come previsto dalla legge elettorale Rattazzi, era consentito ai candidati presentarsi in collegi diversi da quello del loro luogo d'origine. Ruggero Bonghi, però, non riuscì ad imporsi nel collegio di Chieti e risultò sconfitto al primo turno. Il suo avversario, nonostante non fosse un politico di primo piano, era abruzzese e ciò induce a credere che, tra i motivi della sconfitta di Bonghi, vi fosse anche il fatto che il moderato napoletano non avesse mai avuto legami con il collegio elettorale di Chieti.

Tralasciando l'esito sfavorevole delle elezioni per Bonghi, è utile, invece, considerare le modalità con le quali si giunse ad individuare proprio nel politico napoletano il candidato idoneo da presentare. Dopo aver preso in considerazione alcune personalità che ben si attenevano alle caratteristiche dei collegi elettorali, il nome o i nomi che emergevano venivano sottoposti all'attenzione dei diversi moderati che avevano un qualche legame con il collegio elettorale in questione o che risultavano essere in contatto con i principali elettori di quella provincia. Una prassi consolidata e che emerge in modo chiaro anche dallo stesso scritto di Gigante che, immediatamente, invogliava Spaventa a consultare lo stesso De Meis, De Blasiis e De Vincenzi; si trattava sì di tre esponenti moderati, ma soprattutto di tre abruzzesi in contatto con gli elettori del collegio di Chieti e pronti ad agire alla ricerca di consensi.

Una volta effettuate queste consultazioni, dopo aver constatato la possibile riuscita del candidato da nominare e la volontà degli esponenti moderati del luogo di sostenerlo, evitando così la perdita di consensi, il nome individuato veniva, infine, vagliato dagli uomini simbolo dello schieramento politico o, come nel caso qui in questione, dai vertici della deputazione moderata napoletana. *Leader* della deputazione moderata napoletana era Silvio Spaventa ed a lui, coadiuvato dal giurista pugliese Giuseppe Pisanelli, spettava assumere le principali decisioni, circa questioni elettorali e non. Silvio Spaventa, pur vivendo sempre nella capitale, godeva di un largo seguito tra i moderati meridionali, a lui legati da una lunga amicizia, come Gigante o Michele Pironti, oppure da interessi esclusivamente politici, come Giuseppe Pisanelli.⁷⁷

La lettera di Raffaele Gigante, però, non consente solamente di soffermarsi sulle dinamiche che si innescavano in occasione delle consultazioni elettorali, ma fornisce anche lo spunto per ulteriori considerazioni circa le modalità stesse assunte

dalle consultazioni. Innanzitutto, è interessante notare come, alla mancanza di strutture articolate territorialmente come i partiti, gli schieramenti politici supplissero con la formazione di una struttura parallela, non istituzionalizzata ma privata che, basandosi sui legami personali tra i vari esponenti moderati, riuscisse ad avere anche una valenza politica, funzionando da macchina atta alla raccolta di consenso in occasione delle diverse tornate elettorali.

L'acquisizione del consenso nei diversi collegi elettorali, però, era inevitabilmente legata alla capacità di stabilire un legame duraturo e fecondo con gli elettori. Si formavano, così, rapporti che, molto spesso, celandosi dietro motivazioni ideologiche, finivano con l'essere un mero susseguirsi di richieste fatte al deputato e finalizzate ad ottenere favori personali o segnalazioni.

Uno stato di cose ben conosciuto da Raffaele Gigante che, all'indomani della prima elezione del 1865, si ritrovò sommerso dalle segnalazioni e dalle richieste, lamentandosene ben presto. Mai, però, mancò di prodigarsi nel tentativo di soddisfarle, spesso interpellando lo stesso Silvio Spaventa e chiedendogli di intervenire in prima persona, come quando, il giorno successivo alla lettera riguardante la vicenda elettorale di De Meis, gli scrisse così:

Mio caro Silvio,

son costretto a scriverti altre poche righe. Giura ti inviò una sua lettera con una commissione, pregandoti di volergli dar subito risposta per via telegrafica. Fino a questo momento egli non ha ricevuto alcun telegramma o lettera. Vive perciò in angustie, e ha voluto che io t'avessi scritto per sospingerti a fargli conoscere se ti sia capitata la sua lettera, e quale avviamento siasi dato alla faccenda che ti scrisse. Abbi perciò la cortesia di scrivergli un rigo.⁷⁸

La tipologia stessa delle richieste formulate dagli elettori nelle loro lettere, molto spesso ben lontane da quelle che erano le reali esigenze del proprio collegio, mostrano come le tornate elettorali finissero con l'essere una questione quasi privata, circoscritta ai pochi votanti ed ai candidati. Uno stato di cose che non faceva altro che acuire ulteriormente la divisione già presente tra il paese legale e quello reale.

Ogni deputato, però, al fine di conservare il consenso all'interno del proprio collegio elettorale, doveva costruire uno stabile e collaborativo legame con le autorità amministrative del suo collegio, come dimostra la vicenda stessa di Gigante. Nel periodo tra la rielezione del 1867 e la presa di Roma, infatti, l'avvocato moderato mostrò una certa attenzione per le vicende del suo Circondario, dove si stava provvedendo alla nomina di un nuovo sottoprefetto. Si trattava di una vicenda complessa che avrebbe tenuto impegnato Gigante per circa tre anni e che, solamente in parte, si risolse come da lui auspicato.

Diverse erano le motivazioni che inducevano l'avvocato di Itri ad interessarsi di tale questione che, solo in apparenza, risultava secondaria e che non mancava di

rivelarsi, invece, di fondamentale importanza, soprattutto per lui. Si trattava di un interesse ben comprensibile se si considera il ruolo svolto dai sottoprefetti che, emissari del Prefetto, rappresentavano il potere esecutivo nei loro circondari. Lungi dallo svolgere solamente mansioni amministrative, l'attività dei sottoprefetti tendeva ad intersecarsi spesso con le vicende politiche del proprio circondario, soprattutto in mancanza di strutture articolate territorialmente come i partiti. Anche per i sottoprefetti, dunque, è possibile fare ricorso utilmente alla distinzione formulata da Ragonieri per i prefetti e lì si può distinguere tra sottoprefetti amministrativi, ovvero esecutori chiamati a realizzare, nel circondario loro assegnato, "l'ordine dello Stato nuovo e della politica di governo"⁷⁹, e sottoprefetti politici, pronti, invece, anche ad intromettersi nelle vicende politiche locali. Proprio per il ruolo politico che molto spesso assumevano, i deputati tentavano di garantirsi sempre l'appoggio dei sottoprefetti, mostrandosi ben consci dell'importanza di stabilire con loro una proficua collaborazione. Era un rapporto che non si limitava ad esistere solamente durante il periodo elettorale, ma che si mostrava in tutta la sua forza soprattutto dopo, quando il sottoprefetto agiva in ogni modo affinché fosse conservato o accresciuto il consenso del proprio deputato di riferimento.

Considerato quanto detto fino ad ora, è possibile comprendere, dunque, il motivo per cui i governi, moderati o democratici che fossero, mostrarono sempre una certa attenzione nella scelta dei sottoprefetti da nominare. Ma si comprende anche quali fossero le ragioni che inducevano Raffaele Gigante, deputato per il collegio di Formia, ad interessarsi direttamente alle vicende della sottoprefettura del circondario di Gaeta, uno dei quattro circondari in cui si divideva la provincia di Terra di Lavoro, insieme con quello di Nola, Piedimonte e Sora.⁸⁰

Nell'estate del 1866 i giornali provinciali iniziarono a paventare la possibile sostituzione dell'allora sottoprefetto di Gaeta, Biglietti. Si trattava di una figura poco gradita a Raffaele Gigante che, però, pressato dai sindaci del suo collegio, decise di scriverne a Spaventa nell'estate 1866:

*I giornalisti fanno perdere la testa. Ti prego di veder Bianchi e dirgli che non pensasse di togliere Biglietti (il sottoprefetto) dal mio circondario. Della sua amministrazione sono tutti contenti, e tutti son preoccupati dal timore che essendo stato rimosso Ferrari⁸¹ da Caserta, non dovrà essere allontanato da Formia il Biglietti. La mia voce non è sospetta. Sai che Biglietti combatté fortemente la mia elezione sostenendo quella di Buonomo⁸², il candidato di Ferrari. Da Gaeta, da Formia, da Fondi, da Itri mi son piovute infinite lettere in questi giorni, tutte di persone sublimi, perché io m'adoperassi per tener lontano dal circondario la sventura di perdere Biglietti. Io non lo conosco, ripeto, che alla guerra che mi ha fatto, ma ciò che mi deve stare, e mi sta a cuore è la buona amministrazione del paese. Spero che vorrai secondare questa mia preghiera e subito, altrimenti potresti trovare il fatto compiuto.*⁸³

Può essere utile soffermarsi su questo scritto per evidenziarne alcuni aspetti. In primis, non possediamo notizie dettagliate sul sottoprefetto Biglietti, ma, stando

alle parole dell'avvocato di Itri, è possibile considerarlo un sottoprefetto politico. Risulta confermato, dunque, il ruolo fondamentale svolto da quest'ultimi che, nello svolgimento del loro mandato, univano amministrazione e politica. Importante è, però, notare anche l'atteggiamento assunto da Raffaele Gigante che, pur ribadendo per due volte l'azione contraria svolta nei suoi confronti da Biglietti, non esitava a chiedere l'interessamento di Spaventa per evitare che fosse rimosso dal suo incarico. Un *modus operandi* per nulla contraddittorio e che bene evidenzia, invece, la funzione del deputato nei primi anni post-unitari, chiamato a fare da mediatore tra le richieste avanzate dalle *"persone sublimi"*, ovvero gli elettori più in vista del proprio collegio, e lo Stato. Una mediazione dalla quale dipendeva inevitabilmente il consenso di cui beneficiava un deputato nel suo collegio elettorale. Un meccanismo conosciuto e compreso da Raffaele Gigante che, infatti, prontamente scrisse a Silvio Spaventa, chiedendogli di agire con rapidità. La questione della conferma di Biglietti si dilungò e fu oggetto anche di altre lettere inviate da Raffaele Gigante, come quella del settembre 1866 in cui l'avvocato moderato scrisse così:

*Ebbene se non m'hai risposto finora, per quella invadenza che di te s'impadronisce di tratto in tratto, ti sei almeno incaricato della preghiera che ti diedi per cosa che interessa il mio collegio? Hai parlato con Bianchi per non far rimuovere Biglietti da Formia? Spero di sì. Vedi che due righe sono presto scritte!*⁸⁴

La vicenda della sottoprefettura del circondario di Gaeta ebbe un primo momento di svolta nel 1867, quando Biglietti fu rimosso dal suo incarico ed il suo posto fu assunto da Cerchiara. Non abbiamo estremi cronologici precisi circa la rimozione di Biglietti e la conseguente sostituzione, ma il tutto dovette verificarsi nel corso dell'estate del 1867, se si considera una lettera che, in modo piuttosto preoccupato, Raffaele Gigante volle scrivere a Spaventa nel settembre di quell'anno:

*Si occasione che ti si presentasse, e fa che ti si presenti, parla sul serio col Ferrara, o con chi meglio credi per la rimozione del Cerchiara da Formia. Egli mi ha guasto in pochi mesi quel Circondario; e sarà cagione di gravi inconvenienti. Ne ho direttamente scritto al de Ferrara. Parlargliene anche tu. Fattene un pensiero. Lo pregai di farlo rimpiazzare da Celano⁸⁵. Ove costui non potesse andare a Formia, potrebbe mandarsi l'attuale sottoprefetto di Larino, un tal Stefano Berni, di cui ho inteso a far molti elogi. Non fare che te ne dimentichi.*⁸⁶

Le parole scritte da Gigante traevano spunto, dunque, dal cattivo operato del nuovo sottoprefetto. Il giudizio espresso dall'avvocato moderato non dovette essere, però, del tutto imparziale, ma doveva risentire anche del cattivo rapporto che intercorreva tra i due, come spesso accadeva tra deputati e sottoprefetti. Si tratta di un'ipotesi che assume, però, maggiore valore se si considera il nome che Raffaele Gigante volle proporre come possibile sostituto di Cerchiara: Emilio Celano. Abruzzese, appartenente ad una famiglia nobile, Celano risultava da anni inserito nei ranghi dell'amministrazione italiana ed era attestato, inoltre, su una

posizione politica moderata. Ancora una volta, dunque, un sottoprefetto non amministrativo, ma politico. Il nome suggerito da Raffaele Gigante, dunque, sembra accreditare l'ipotesi che il giudizio espresso sul Cerchiara solamente in parte fosse attendibile e che sia da considerare, invece, anche in rapporto alla sua volontà di veder nominare sottoprefetto una persona a lui gradita. Ancora nel dicembre 1868, l'avvocato di Itri avrebbe scritto a Silvio Spaventa, insistendo, nuovamente, affinché lo statista abruzzese agisse per la nomina di Celano in quel di Gaeta:

Non dimenticare di parlare a Gera per Celano. Una tua parola basterebbe a dissipare tutti gli scrupoli, e a fargli ora ottenere la nomina di sottoprefetto. Nominato sottoprefetto il prestigio della sua autorità parrebbe indubitabilmente maggiore in un Circondario, dove è del tutto spenta la memoria dell'autorità governativa. Anche per questo rispetto destinandosi a Formia lo si dovrebbe nominare Sottoprefetto.⁸⁷

A differenza di quanto accaduto in occasione della rimozione di Biglietti, questa volta le preghiere di Raffaele Gigante furono ascoltate ed Emilio Celano fu nominato sottoprefetto di Gaeta nel 1869. La sua azione fu meritevole e Gigante si vantò sempre per averlo proposto. Durante il mandato del nuovo sottoprefetto, furono sgominate gran parte delle bande di malviventi che infestavano le campagne del circondario di Gaeta, fu ristabilita la carica biennale di esattori delle tasse ed a Celano fu affidata la sorveglianza di Mazzini nella fortezza di Gaeta all'indomani della presa di Roma.⁸⁸ Si costituì un sodalizio certamente proficuo tra il deputato Gigante ed il sottoprefetto; Celano ne traeva una "protezione" politica, mentre Gigante poteva sempre fare affidamento sull'immediato intervento del sottoprefetto abruzzese, onde riuscire a soddisfare le richieste dei suoi elettori. Ma l'avvocato moderato era solito fare ricorso al suo sottoprefetto anche quando era necessario risolvere questioni più propriamente amministrative, come la nomina dei sindaci o lo scioglimento di un consiglio comunale politicamente avverso. Una dinamica che risulta evidente in una lettera che Raffaele Gigante indirizzò nel febbraio 1869 a Silvio Spaventa, chiedendogli di intervenire sulla questione della nomina del Sindaco di Fondi:

Mio caro Silvio, debbi occuparti un tantino di me. La mia rielezione a deputato dipende dalla nomina che verrà fatta del nuovo sindaco di Fondi, città, come tutte le altre, divisa in partiti, esacerbati ora da talune coincidenze. Il sottoprefetto Celano, che mira naturalmente a conservare in quel collegio il deputato di parte moderata, nel fare la proposta del sindaco ha messo in prima linea il Signor De Giorgio Gaetano. Un tal Cantarano Giuseppe intanto, che è portato dal partito opposto sta movendo cielo e terra per essere nominato egli Sindaco ed ha fatto rincorrere il Prefetto in tutti i modi, pur di conseguire questo scopo. Io in sulle prime non ho creduto dovermi dare di ciò il menomo pensiero, sicuro com'era che il Colucci⁸⁹, uomo di naso fino, non si sarebbe lasciato accalappiare, e non avrebbe da un lato tradito il principio governativo e dall'altro umiliato il Celano, facendo a rovescio della proposta da costui fatta, e ormai nel collegio divulgata.⁹⁰

Una volta lamentatosi per il silenzio mantenuto nei suoi riguardi dal Prefetto Colucci sulla questione in oggetto, Gigante concluse la lettera così:

Io non credo ch'egli abbia ancora fatto la proposta. Ad ogni modo, poiché deve essere arrivato costì, ti prego di vederlo ad ogni costo, e di determinarlo a sostenere la proposta della nomina di Sindaco in persona del signor De Giorgio. Si nominasse Cantarano invece varrebbe lo stesso che rendere impossibile la mia rielezione. Di ciò devi farti un pensiero speciale.⁹¹

Tralasciando il fatto in sé che viene descritto da Gigante, questa lettera fornisce alcuni spunti utili ai fini di una maggiore comprensione del complesso rapporto esistente tra amministrazione e politica. Si è detto del legame che spesso si formava tra i prefetti, o i sottoprefetti, e i deputati. Un sodalizio che dalla lettera pocanzi citata emerge chiaramente, specie se si considera come Gigante sottolineasse l'azione svolta da Celano, intenzionato “naturalmente a conservare in quel collegio il deputato di parte moderata”. Molto spesso, però, l'azione condotta dal prefetto poteva divergere da quella dei sottoprefetti, per interessi personali o per posizioni politiche differenti. Si innescava, così, un corto circuito che si riverberava interamente sul deputato, costretto a mediare tra le parti. Una situazione molto simile a quella in cui si trovò ad agire Raffaele Gigante nel corso degli ultimi mesi del 1869, quando fu al centro di una disputa sorta tra Emilio Celano e il prefetto di Terra di Lavoro, Giuseppe Colucci. Gigante comprese prontamente quanto quell'attrito tra i due potesse compromettere la sua rielezione, facendogli perdere consenso nel suo collegio elettorale. Fu lui stesso, poi, in una lettera indirizzata a Silvio Spaventa nel luglio 1870, a motivare così le ragioni dell'opposizione condotta dal prefetto Colucci:

Mio caro Silvio, sai qual è la cagione della guerra sorda, che da qualche tempo in qua il Colucci fa a me? Non avresti potuto mai figurartelo: la guerra che io son costretto a fare a Nisco per sacro debito di difesa del Comune di Vico di Pantano. Di ciò che ti dico le prove mi riboccano. Grandi obblighi il Colucci deve avere verso l'avvocato Barone? Lupus, semper lupus.⁹²

La “guerra” in questione si riferiva alla causa legale che Raffaele Gigante stava sostenendo in difesa del Comune di Vico di Pantano. Questo piccolo comune di Terra di Lavoro aveva perduto una vasta parte del proprio territorio, data in concessione al barone Nicola Nisco con il decreto regio del 18 gennaio 1861. La causa iniziò in quello stesso anno e si protrasse per circa sedici anni. I continui rinvii suscitarono indignazione nello stesso Gigante che, nella stessa lettera del 6 luglio, si espresse così:

Intanto è la quarta volta che la causa contro Nisco è stata differita d'ufficio a richiesta del P.M. per telegramma pervenutogli dal Ministero dei lavori pubblici...! Se si voleva dal Ministero interrogare il Consiglio di Stato sul giudizio pendente già da un pezzo tra il Comune di Vico di pantano l'ufficio della bonifica e il Signor Nisco, perché lasciare per tanti mesi le carte a dormire al Ministero? Non sarebbe stato il caso d'una interpellanza alla Camera? Si può così disonestamente paralizzare l'esercizio d'un diritto? Non v'ha scandalo che non si possa vedere nel Regno d'Italia.⁹³

In definitiva, la questione sorta tra Celano, Colucci e Gigante mostra quanto, a livello locale, aspetti amministrativi e politici tendessero ad intersecarsi profon-

damente. Ne derivava così un meccanismo complesso, il cui funzionamento era strettamente legato al rapporto che si stabiliva tra i soggetti in causa. Quando sussistevano divergenze, per motivi politici o personali, ogni minima questione poteva divenire l'occasione per affermare il proprio ruolo e la propria autorità, screditando gli altri soggetti in causa, proprio come accaduto in occasione della nomina del sindaco di Fondi. Un'amministrazione farraginosa non mancava, però, di avere ripercussioni anche sulle sorti del deputato che, nel mezzo della disputa, spesso subiva un forte calo di consensi nel proprio collegio. Un simile stato di cose poteva durare, generalmente, qualche anno, fin quando non fosse stato destinato ad una nuova sede il prefetto o il sottoprefetto, come accadde anche in questo caso. Nonostante i significativi risultati ottenuti durante il suo mandato, infatti, dopo appena un anno dal suo insediamento, Emilio Celano fu trasferito alla sottoprefettura di Sulmona con il decreto regio del 1 dicembre 1870. Un trasferimento che, decretato con grande rapidità e subito dopo le elezioni per la XI Legislatura, lasciava trasparire le motivazioni politiche che si celavano dietro di esso. Un aspetto che Raffaele Gigante non mancò di evidenziare in una lettera che, con toni piuttosto accesi, indirizzò a Giuseppe Finzi⁹⁴:

*il suo traslocamento, disposto immediatamente dopo la mia rielezione a primo scrutinio si spera produca fra gli altri l'effetto di rialzare il prestigio del Morelli a Sessa, combattuto dal sottoprefetto, e di far perdere ogni prestigio a me, che sono stato nei debiti modi appoggiato dall'autorità politica.*⁹⁵

Note

- ¹ Il trattato di Casalanza del 20 maggio 1815 è stato recentemente oggetto di un'attenta riflessione condotta da Rescigno. Si veda: M. R. RESCIGNO, *Tra continuità e discontinuità: il Trattato di Casalanza. Verso quale modernità? In Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 2016, p.117-148.
- ² J. DAVIS, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, p. 454.
- ³ Esiste una ricca bibliografia riguardante il decennio francese nel Mezzogiorno e le conseguenze che ne derivarono. Nel 2017 sono stati dati alle stampe gli atti del Congresso nazionale sulla storia del risorgimento tenutosi a Milano nel 2015 e dal titolo: *1815, Italia ed Europa tra fratture e continuità*. Tale volume è utile per un inquadramento complessivo del 1815 e delle conseguenze della dominazione francese in Italia ed in Europa. Per un focus specifico sulle vicende del mezzogiorno si veda: F. BARRA, *Il decennio francese nel Regno di Napoli: studi e ricerche*, Salerno, Plectica, 2007. Per quanto concerne le vicende di Terra di Lavoro, infine, si dispone di un'unica monografia: I. ASCIONE-A. DI BIASIO, *Caserta al tempo di Napoleone: il decennio francese in Terra di Lavoro*, Napoli, Electa, 2006. Infine, pur non trattando specificatamente il decennio, utile risulta: A. MARRA, *La Società economica di Terra di Lavoro. Le condizioni economiche e sociali nell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Milano, Franco Angeli, 2006. Nella sua opera Alessandro Marra analizza la vicenda della Società economica di terra di Lavoro, istituzione di origine murattiana e sciolta dopo l'Unità, così da delineare l'atteggiamento assunto da una parte della borghesia provinciale di terra di Lavoro dal decennio francese fino alla svolta unitaria.
- ⁴ N. TERRACCIANO, *La figura e l'opera di Raffaele Gigante*, in N. CARDILLO - N. TERRACCIANO (a cura di), *Raffaele Gigante*, Formia, D'Arco edizioni, 2013, p. 292.

- ⁵ Errico Amante (1816-1883). Nativo di Gaeta, fu un patriota di tendenze liberali. In seguito allo scoppio dei moti del 1848, partecipò come volontario agli scontri in Lombardia e nel 1849 decise di seguire i tanti patrioti napoletani che, anziché far ritorno in patria dopo la decisione di Ferdinando II del 22 maggio 1848, decisero di recarsi a Venezia per difendere la repubblica di San Marco. All'indomani dell'Unità, fu nominato giudice e poi presidente della Corte d'appello dell'Aquila. Fu, poi, nominato senatore nel 1880. Durante la sua vita scrisse numerose opere in cui auspicava la liberazione di tutti i popoli latini che, in un secondo momento, avrebbero dovuto riunirsi in una confederazione. Una tesi non in linea con i tempi, utopistica, ma che riscosse gran successo soprattutto in Romani, dove ad Amante furono dedicati molteplici riconoscimenti. Se ne veda il profilo in: T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Terni, Tipografia editrice dell'industria, 1890, p. 189. Notizie più dettagliate sulla vicenda personale e politica di Errico Amante e di suo figlio Bruto si possono ritrovare nella monografia: N. TERRACCIANO, *Errico e Bruto Amante: due personalità del risorgimento italiano e romeno*, Formia, Graficart, 2012.
- ⁶ Orgera divenne arcidiacono della cattedrale di Gaeta e sostenne le idee neoguelfe. Lo stesso Gigante ne tratteggiò un breve profilo in occasione della sua morte, scrivendo così: *non vi era filosofo antico e moderno, italiano o straniero, le cui opere egli non avesse lette e sviscerate. Aveva saputo conciliare i principii religiosi col santo amore di patria, e coi progressi civili ben intesi. Fu amico intimo dell'Abate Antonio Rosmini, ed ebbe la fortuna e l'onore sommo di averlo ospite nella propria casa, finché l'illustre uomo poté rimanere in Gaeta al tempo, che in quella città dimorò il Pontefice Pio*. R. Gigante, Francesco Orgera, in «Il Progresso», 1 marzo 1890.
- ⁷ L. MUSELLA, *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)*, in P. MACRY-P. VILLANI (a cura di), *La Campania*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1990, p. 733.
- ⁸ A. MARINARI - G. PIRODDA, *La cultura meridionale e il risorgimento*, Bari, Laterza, 1975, p. 5-6.
- ⁹ R. DE LORENZO, *Borbonia felix. Il Regno delle due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno editrice, 2013, p. 32-36.
- ¹⁰ Giuseppe Poerio fu una figura di spicco del moderatismo di inizio ottocento. Appartenente ad una famiglia di origine calabrese, partecipò agli eventi del semestre repubblicano, facendo da mediatore tra le truppe francesi ed i repubblicani napoletani. Proprio tale attività fu pagata con l'esilio ma dal 1806, giunto a Napoli Giuseppe Bonaparte, gli furono affidati incarichi amministrativi di non poco rilievo. Conclusosi il decennio francese, fu costretto nuovamente all'esilio per alcuni anni. Fu deputato nel Parlamento napoletano eletto nel 1820 e, fino alla fine della sua vita, avvenuta nel 1843, fu un punto di riferimento per i giovani liberali meridionali, molti dei quali si erano formati presso il suo studio forense. Si veda: D. CECERE, *Giuseppe Poerio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 84, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2015.
- ¹¹ E. FRANCA, 1848..., cit., p. 92.
- ¹² C. LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849. Storia dell'istituto e inventario dell'archivio*, Roma, Archivio storico, 1992, pp. 35-36.
- ¹³ A. MARRA, *La società economica di Terra di Lavoro*, cit., p. 107.
- ¹⁴ GIGANTE, *Indirizzo scritto da Raffaele Gigante*, cit., p. 5-6.
- ¹⁵ A.M. BANTI, *Nazione*, in A.M. BANTI-A. CHIAVISTELLI-L.MANNORI-M. MERIGGI (a cura di), *Atlante culturale del risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'unità*, Bari, Laterza, 2011, p. 214-219.
- ¹⁶ C. LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849*, cit., p. 37-38.
- ¹⁷ ASC, FGF, busta 256, Fascicolo 179, *All'illustrissimo Sign. Comm. Salvatore Correale*, dicembre 1889.
- ¹⁸ ASC, *Fondo Gran Corte Criminale*, busta 357, Fascicolo 7088/b.
- ¹⁹ O. ISERNIA, *La rivoluzione liberale del 1848 in Terra di Lavoro*, in N. TERRACCIANO (a cura di), *Quaderni della Biblioteca del Seminario di Caserta*, vol V, Caserta, Michele Natale editore, 1999, p. 227-263.
- ²⁰ ASC, *Fondo Gran Corte Criminale*, busta 357, Fascicolo 7088/b.
- ²¹ Recentemente gli eventi che segnarono il 1848 napoletano sono stati analizzati da Viviana Mellone che ha considerato, attraverso l'utilizzo di materiale inedito, l'azione dei democratici. Si veda: V. MELLONE, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Milano, Franco Angeli, 2017. Per una panoramica europea sul 1848 si veda, invece: M. RAPPORT, *1848: l'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

- ²² R. DE LORENZO, *Borbonia felix*, cit., p. 52-54.
- ²³ N. TERRACCIANO, *La figura e l'opera di Raffaele Gigante*, cit., p. 306.
- ²⁴ M. MENGhini, *Michele Pironti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 84, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, p. 459-463.
- ²⁵ Non sono certamente mancati contributi significativi circa la situazione che regnava nelle carceri borboniche, molte delle quali ancora oggi sono visitabili. Si pensi alle tremende carceri di Procida e Montefusco.
- ²⁶ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, *Cenni sulla vita pubblica dell'avvocato Gigante Raffaele*.
- ²⁷ N. TERRACCIANO, *La figura e l'opera di Raffaele Gigante*, cit., p. 305.
- ²⁸ P. MACRY, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 64- 68.
- ²⁹ A. SCIROCCO, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1972, p. 10.
- ³⁰ ASC, FGP, busta 256, Fascicolo 179, *All'illustrissimo Sign. Comm. Salvatore Correale*, dicembre 1889.
- ³¹ *Ibidem*.
- ³² L. TIRONI, *L'archivio Spaventa della biblioteca civica "A. Mai"*, in «Bergomum», 45 (1960), p. 247-271. Seppur datata, la biografia di riferimento per ripercorrere le vicende politiche dello statista abruzzese è quella di Paolo Alatri: P. ALATRI, *Silvio Spaventa: biografia politica*, Bari, Laterza, 1942. Si veda anche: C. GHISALBERTI, *Silvio Spaventa tra risorgimento e stato unitario*, Napoli, Vivarium, 2003.
- ³³ F. TAROZZI, *Diomede Marvasi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 71, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, p. 234-236.
- ³⁴ Il riferimento è al conte De Launay. Di origini sabaude, fu ambasciatore per il Regno di Sardegna e, dopo il 1861, per il regno italiano a Berlino; si schierò sempre su posizioni filo-tedesche. Se ne veda il profilo in: F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, p. 619-624.
- ³⁵ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, *Cenni sulla vita pubblica dell'avvocato Gigante Raffaele*.
- ³⁶ Si dispone di una massiccia e significativa quantità di fonti e studi sull'impresa dei mille e sulla battaglia del Volturmo. Un'opera di riferimento è certamente: A. IODICE, *La battaglia del Volturmo 1-2 ottobre 1860*, Napoli, Laurenziana, 1990. In merito alla spedizione dei mille, invece, è fondamentale: P. PELUFFO-L. ROSSI-A. VILLARI, *Garibaldi e la spedizione dei mille*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2011.
- ³⁷ ASC, FGP, busta 256, Fascicolo 179, *All'illustrissimo Sign. Comm. Salvatore Correale*, dicembre 1889.
- ³⁸ P. MACRY, *Unità a Mezzogiorno*, cit., p. 63.
- ³⁹ A. SASSI, *La rappresentanza parlamentare del Mezzogiorno dal 1861 al 1922*, in G. Galasso- R.Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol XII, Napoli, Edizioni del sole, 1991, p. 244.
- ⁴⁰ *Ibidem*, p. 265.
- ⁴¹ N. TERRACCIANO, *La figura e l'opera di Raffaele Gigante*, cit., p. 317.
- ⁴² O. ISERNIA, *Raffaele Gigante Consigliere Provinciale di Terra di Lavoro (1870-1894)*, in N. CARDILLO-N. TERRACCIANO (a cura di), *Raffaele Gigante*, Formia, D'Arco Edizioni, 2013, p. 235.
- ⁴³ Rappresentò i mandamenti di Gaeta e di Fondi. La sua partecipazione ai lavori del consesso provinciale non fu costante, ma l'avvocato di Itri non mancò comunque di fornire il proprio contributo in diversi ambiti. Più volte, per esempio, il consiglio si servì della sua conoscenza giuridica, impiegandolo per dirimere le controversie demaniali sorte tra i comuni della Provincia o tra la stessa Provincia e qualche comune. Si interessò anche delle vicende dei tanti istituti tecnici presenti nel territorio di Terra di Lavoro, della sede in cui stabilire il nuovo tribunale circondariale e, infine, dell'isola di Ponza, parte del mandamento di Gaeta e che definì "poverissima di qualsiasi risorsa".
- ⁴⁴ R. DE CESARE, *Per Raffaele Gigante*, in «Il corriere di Napoli», 29 giugno 1896.
- ⁴⁵ S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli editore, 2011, p. 125.
- ⁴⁶ F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- ⁴⁷ Si tratta dell'esposizione universale che si tenne a Firenze nel 1861.
- ⁴⁸ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 29 novembre 1861, Napoli.

- ⁴⁹ *Ibidem*.
- ⁵⁰ L. Musella, *Napoli. Dall'unità a oggi*, Roma, Carocci editore, 2010, p. 12.
- ⁵¹ *Ibidem*, p. 11.
- ⁵² BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 29 novembre 1861, Napoli.
- ⁵³ G. Candeloro, *La costruzione dello stato unitario (1860-1871)*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol V, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 200.
- ⁵⁴ A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 93.
- ⁵⁵ A. Scirocco, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, cit., p. 27-28.
- ⁵⁶ R. De Lorenzo, *Borbonia felix*, cit., p. 12.
- ⁵⁷ *Ibidem*, p. 42-44.
- ⁵⁸ E. Cinnella, *Carmine Crocco: un brigante nella grande storia*, Pisa, Della Porta editore, 2016.
- ⁵⁹ A. Scirocco, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, cit., p. 25.
- ⁶⁰ Francesco Marzio Proto, Duca di Maddaloni (1815-1892). Fu deputato nel 1848 per il Parlamento napoletano e nel 1861 per quello italiano, eletto nel collegio di Casoria. Nel 1861 presentò in Parlamento una mozione d'inchiesta in cui criticava l'operato dei piemontesi nel Mezzogiorno.
- ⁶¹ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 5 gennaio 1862, Napoli.
- ⁶² G. Castellano (a cura di), *Lettere politiche (1861-1893)*, Bari, Laterza, 1926, p. 13.
- ⁶³ G. Candeloro, *La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)*, cit., p. 158.
- ⁶⁴ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 5 gennaio 1862, Napoli.
- ⁶⁵ *Ibidem*.
- ⁶⁶ G. Mammarella- P. Cacace, *La politica estera dell'Italia: dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Bari, Laterza, 2010, p. 8.
- ⁶⁷ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 29 novembre 1861, Napoli.
- ⁶⁸ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 1 aprile 1863, Napoli.
- ⁶⁹ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 22 agosto 1864, Napoli.
- ⁷⁰ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 12 settembre 1864, Napoli.
- ⁷¹ *Rendiconto del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei deputati. IX Legislatura. Sessione 1865-1866*, vol I, Firenze, Tipografia Eredi Botta, 1866, p. 174-175.
- ⁷² F. Tessitore, *Angelo Camillo De Meis*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol 38, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1990, p. 620-634.
- ⁷³ B.M. Biscione, *Giuseppe De Blasiis*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol 33, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1987, p. 390-391.
- ⁷⁴ Giuseppe De Vincenzi (1814-1903). Patriota moderato di Teramo. Fu deputato della VIII, IX e X legislatura, prima di essere nominato senatore. Fu per due volte Ministri ai lavori pubblici con la Destra storica. Se ne veda il profilo in: G. Badii, *Giuseppe De Vincenzi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol 39, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, p. 653.
- ⁷⁵ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 26 novembre 1865, Napoli.
- ⁷⁶ *Ibidem*.
- ⁷⁷ S. Tabacchi, *Giuseppe Pisanelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol 84, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, p. 227-231.
- ⁷⁸ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 27 novembre 1865, Napoli.

- ⁷⁹ E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967, p. 109.
- ⁸⁰ S. MARTUSCELLI, *Politica e amministrazione in Terra di Lavoro nell'età della destra: il sistema prefettizio*, in «Archivio storico per le province napoletane», 99 (1981), p. 327.
- ⁸¹ Fa riferimento a Giuseppe De Ferrari, prefetto di Terra di Lavoro tra il 1864 ed il 1865.
- ⁸² Giuseppe Buonomo (1825-1890). Medico e patriota democratico, fu deputato dalla XII alla XVI Legislatura e si schierò con la Sinistra. Se ne veda il profilo in: T. SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale*, cit., p. 186.
- ⁸³ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 25 agosto 1866, Napoli.
- ⁸⁴ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 10 settembre 1866, Napoli.
- ⁸⁵ M. DE MARINIS, *Emilio Celano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 23, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1979, p. 341-342.
- ⁸⁶ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 20 settembre 1867, Napoli.
- ⁸⁷ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 3 dicembre 1868, Napoli.
- ⁸⁸ S. MARTUSCELLI, *Politica e amministrazione in Terra di Lavoro*, cit., p. 334.
- ⁸⁹ Giuseppe Colucci fu prefetto di Terra di Lavoro dal 5/5/1867 al 28/7/1872.
- ⁹⁰ BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 21 febbraio 1869, Napoli.
- ⁹¹ *Ibidem*.
- ⁹² BCB, *AS*, Fondo Raffaele Gigante, Lettera di Raffaele Gigante a Silvio Spaventa, 6 luglio 1870, Napoli.
- ⁹³ *Ibidem*.
- ⁹⁴ G. MONSAGRATI, *Giuseppe Finzi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 48, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1997, p. 75-78.
- ⁹⁵ La lettera citata è tratta da: S. MARTUSCELLI, *Politica e amministrazione in Terra di Lavoro*, cit., p. 334.

PRIMO RISORGIMENTO

Giuseppe Mazzini a 150 anni dalla morte: un profilo

di Silvio Pozzani

Abstract

A brief profile outlined to honour the Great Italian, Giuseppe Mazzini, on the occasion of the 150th Anniversary of his death. Once again, the purpose is to celebrate the greatness of his Thought and Action.

Giuseppe Mazzini nacque a Genova il 22 giugno 1805 da suddito di Napoleone, proprio quando la Liguria entrava a far parte fisicamente dell'Impero. Era figlio terzogenito (dopo le sorelle Rosa e Antonietta e prima di Francesca) di Giacomo, medico e professore di Anatomia all'Università genovese e antico patriota "giacobino" durante la Repubblica ligure (1797), e di Maria Drago, donna di alto e profondo sentire legatissima fino alla morte (1852) al figlio¹. Sull'animo materno avevano influito le dottrine gianseniste e la frequentazione di sacerdoti giansenisti, come Luca Agostino Descalzi che fu precettore di "Pippo" (così chiamavano Mazzini i familiari e gli amici); a Maria ne era derivata una religiosità profonda, ma devota, non bigotta².

Morì il Grande Italiano a Pisa il 10 marzo 1872 da "esule in patria", cioè clandestino (ma il suo soggiorno era noto alle autorità)³, nella casa ospitale di Pellegrino Rosselli e Giannetta Nathan (avi ebrei di Carlo e Nello Rosselli, vittime illustri del Fascismo nel 1937) e sotto il falso nome di Giorgio Roberto Braun, commerciante inglese di religione israelita⁴ e suddito, suo malgrado, del neonato Regno d'Italia e di Vittorio Emanuele II.

È certo, comunque, che fra i cosiddetti "Padri della Patria" consacrati dall'oleografia risorgimentale del passato Mazzini ha una posizione peculiare; egli sognò un'Italia diversa e un italiano diverso:

un italiano serio, coerente intellettualmente e moralmente e tutto d'un pezzo, tanto diverso dagli Arlecchini, dai Pulcinella, dai Casanova, che avevano divertito l'Europa; un italiano lontano dal tipo stereotipo dell'imbroglione, canoro e melodrammatico⁵.

E aggiungo: un italiano serio da tutti gli stranieri deriso e disprezzato, tanto diverso dall'italiano "furbo" da tutti invece idolatrato.

L'Italia sognata da Mazzini era invece quella racchiusa nello Statuto della sua Giovine Italia (1831), che prevedeva la creazione di un'Italia "Nazione, Una, Indipendente, Libera, Repubblicana"⁶, un vero e proprio "quadrilatero" programmatico e ideale. La mazziniana Giovine Italia si lasciava alle spalle le organizzazioni settarie della Carboneria, tanto molteplici quanto variegate politicamente e organizzativamente, per assomigliare a un moderno partito politico dotato delle seguenti caratteristiche: un programma definito e pubblico, con la sua conseguente accettazione individuale dei militanti; una struttura organizzativa articolata mediante Comitati provinciali (le cd. congreghe), affiliati "ordinatori" nei centri urbani e "federati propagatori" e "semplici"; un sistema di finanziamento regolare, basato sul versamento di quote e sottoscrizioni; una rete di collegamenti con le strutture periferiche mediante corrieri; una propaganda il più possibile capillare⁷, con opuscoli in forma dialogica opera del veneziano Gustavo Modena⁸ che affiancarono la rivista *La Giovine Italia* di Marsiglia e il periodico *Il Tribuno* di Lugano⁹, ma anche, all'occorrenza, con fogli volanti stampati o manoscritti. La Giovine Italia era un'organizzazione rivoluzionaria che non accoglieva chi avesse compiuto quarant'anni; chi vi aderiva doveva provvedersi di un pugnale, di un fucile e di cinquanta cartucce¹⁰.

La Giovine Italia mirava all'educazione del popolo italiano e all'insurrezione per la quale Mazzini prevedeva anche l'adozione della cosiddetta "guerra d'insurrezione per bande", a suo tempo proposta da Carlo Bianco di Saint-Jorioz già combattente e proscritto del moto piemontese del 1821 e dal Genovese ripresa e fatta propria¹¹. Questa "guerra", esemplata sulla guerriglia spagnola antinapoleonica e su quella dei Greci insorti contro i Turchi, altro non è che la moderna "guerra partigiana" della Resistenza europea¹². Questa "guerra" avrebbe dovuto impedire, nelle intenzioni del Genovese, che un'eventuale insurrezione o scontro fossero vinti dalle forze austriache o dalle milizie degli Stati dispotici della Penisola e che con essi avesse fine ogni tentativo rivoluzionario. Anche in questa prospettiva, Mazzini anticipò quello che si sarebbe verificato nel secolo XX; non a caso, la Resistenza armata in Italia poco più di cent'anni dopo nacque con la formazione della prima banda armata che, il 12 settembre 1943, prese la via dei monti a Cuneo grazie al pensiero e all'azione del mazziniano Duccio Galimberti¹³.

Occorre anche aggiungere che l'Italia ha camminato sul sentiero tracciato dal "quadrilatero" della Giovine Italia: è divenuta Una e Indipendente il 20 settembre 1870 (dopo che il 17 marzo 1861 era stato proclamato il Regno d'Italia); ha raggiunto nel 1918, dopo la Grande Guerra, i suoi confini nazionali territoriali;

è divenuta Libera e Repubblicana il 2 giugno 1946 con la Repubblica, compiendo il voto di Mazzini.

Obiettivo di Mazzini era la rigenerazione repubblicana dell'Italia, dell'Europa, dell'intera Umanità. Occorreva cambiare la "carta d'Europa" per realizzare il sogno di Carlo Cattaneo degli "Stati Uniti d'Europa", da Mazzini fatto proprio e ripreso in pieno nell'idea di un collegamento diretto con la democrazia repubblicana degli Stati Uniti d'America. Questo progetto presupponeva la scomparsa degli Imperi Asburgico e Ottomano e la federazione di libere nazioni sorelle, in un'Europa aliena dai nazionalismi dinastici¹⁴.

Nei suoi *Doveri dell'Uomo* (1860), aureo libretto in cui il "diritto" è visto come conseguenza di un "dovere" compiuto, Mazzini rivolgendosi "agli Operai Italiani" parla dei doveri da compiere in una "scala" non casuale: Dio, Umanità, Patria, Famiglia¹⁵; una visione che contrasta in assoluto con la visione nazionalista che è lo snaturamento del patriottismo risorgimentale.

Giuseppe Mazzini durante la sua esistenza, che attraversa praticamente tutto il Risorgimento, fu una vera e propria forza e tale fu sentito in Italia, in Europa e Oltreoceano, soprattutto dagli avversari – despoti, sovrani o uomini di Stato che fossero, come Metternich, Napoleone III o Cavour – con i quali egli stette "alla pari" o così da essi fu "sentito", complice in questo la sua imprevedibilità che si traduceva in una sorta di supposta ubiquità così ben espressa dal poeta Francesco Dall'Ongaro, in celebri versi:

"Chi dice che Mazzini è in Alemagna,
Chi dice ch'è tornato in Inghilterra.
Chi lo pone a Ginevra e chi in Ispagna,
Chi lo vuol sugli altari e chi sotterra.
Ditemi un po', grulloni in cappa magna,
Quanti Mazzini c'è sopra la terra?
Se volete saper dov'è Mazzini,
Domandatelo all'Alpi e agli Appennini.
Mazzini è in ogni loco ove si trema
Che giunga al traditor l'ora suprema.
Mazzini è in ogni loco ove si spera
Versare il sangue per l'Italia intera"¹⁶.

Note

¹. G. MAZZINI, *Opere*, L. SALVATORELLI (a cura di), vol. I, Milano, Rizzoli, 1967, pp. 9-11.

². Ivi, p. 10; A. Bandini Buti, *La madre di Mazzini*, Torino, A.M.I., 1955.

³. U. BARENGO, *Vicende mazziniane e garibaldine nelle carte dei Carabinieri Reali*, Roma, ed. Museo Storico dell'Arma, 1942, pp. 137-145.

- ⁴ G. ADAMI, *Giorno per giorno, gli ultimi mesi di Giuseppe Mazzini a Pisa*, in «Orizzonti pisani», 1, 1987, pp. 21-26.
- ⁵ G. TRAMAROLLO, *Mazzini nel Centenario della morte*, Padova, A.M.I., 1972, p. 9.
- ⁶ G. MAZZINI, *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia (1831)*, in *Scritti Editi e Inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, Galeati, 1907, vol. II (Politica vol. I), p. 57.
- ⁷ F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 90-91.
- ⁸ G. MODENA, *Scritti e discorsi (1831-1860)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1957, pp. 9-57.
- ⁹ P. CIRONI, *La stampa nazionale italiana 1828-1860*, Roma, Edizioni della Voce Reprints, 1978, pp. 4-7.
- ¹⁰ G. MAZZINI, *Piano della Grande Associazione Nazionale ad oggetto di liberare l'Italia (1831)*, in *Scritti Editi e Inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, Galeati, 1907, vol. II (Politica vol. I), p. 61.
- ¹¹ G. MAZZINI, *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia (1833)*, *Scritti Editi e Inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, Galeati, 1907, vol. III (Politica vol. II), pp. 197-241.
- ¹² S. POZZANI, *Dal Risorgimento alla Resistenza. La Guerra per Bande*, Modigliana, A.M.I., 2020.
- ¹³ T. GALIMBERTI (DUCCIO), *Mazzini Politico*, Torino, A.M.I., 1963.
- ¹⁴ G. TRAMAROLLO, *La federazione europea nel pensiero di Mazzini*, Cremona, P.A.C.E., 1978, pp. 12-14.
- ¹⁵ G. MAZZINI, *Doveri dell'uomo*, Napoli, Biblioteca Popolare, 1860, p. 1.
- ¹⁶ F. DALL'ONGARO, *Mazzini (Italia, 1851)*, in F. DALL'ONGARO, *Stornelli e Poesie Patriottiche*, Milano, Sonzogno, 1915, p. 33.

PRIMO RISORGIMENTO

I repubblicani e il volontariato in armi nel 1914

di Stefano Orazi

Come ampiamente noto, il XII congresso nazionale del PRI tenutosi a Bologna dal 16 al 18 maggio 1914 riconfermava alla guida del partito Oliviero Zuccarini¹. I passi conclusivi del suo intervento (“in che sboccherà la ribellione che ovunque serpeggia?”²) sembrano anticipare quello che sarà, di lì a pochi giorni, il significato politico e ideale della cosiddetta Settimana Rossa, agitazione configuratasi in varie città italiane a seguito degli scontri esplosi il 7 giugno ad Ancona al termine di un comizio tra manifestanti e forze dell’ordine³. In quell’occasione la base degli iscritti al PRI aveva ritrovato il sostegno del partito dopo che, nei mesi precedenti, la consolidata linea intransigente di Zuccarini aveva agevolato gli sforzi delle associazioni provinciali repubblicane impegnate a creare una sorta di “blocco rosso” entro il quale tutti i gruppi rivoluzionari, pur partendo da premesse politiche diverse, si sarebbero potuti impegnare nell’attacco decisivo contro lo Stato italiano. In tale prospettiva il PRI aveva intensificato i suoi rapporti con i socialisti intransigenti e con gli anarchici, anche grazie alle amicizie personali che Giovanni Conti, sostenitore di una democrazia integrale, e lo stesso Zuccarini avevano in quei ritrovi.

Non deve sorprendere, dunque, se nella prima decade di luglio del ’14 Salandra allertava di nuovo le prefetture italiane, con la riservatezza del linguaggio cifrato, in merito a “più strette intese fra anarchici, repubblicani, sindacalisti e società rivoluzionarie che si preparano ad attuare i loro propositi sediziosi”⁴ dopo i falliti tentativi della Settimana Rossa. È opportuno ricordare che quest’ultima vicenda era nata da una manifestazione antimilitarista delle forze dell’estrema sinistra che intendevano colpire le strutture dell’esercito regolare dell’Italia unita e le sue non poche spese – ritenute improduttive – specie quelle sugli armamenti, i cui costi avrebbero impedito allo Stato di accrescere le condizioni economiche e sociali delle classi popolari. L’esercito permanente era anzi polemicamente ritenuto dalle formazioni politiche dell’Estrema uno strumento al servizio della dinastia.

Pertanto il loro antimilitarismo, anche quando assunto come elemento caratterizzante di un'agitazione, non era diretto contro la guerra, semmai contro la "guerra borghese", l'esercito permanente e l'uso classista della forza militare⁵.

Riguardo al ruolo dei repubblicani, argomento di primario interesse in questa sede, è bene precisare che la loro opposizione ai governi liberal-monarchici non era da intendersi in senso antipatriottico: l'Italia, secondo quanto deliberato al X congresso di Firenze (9-11 aprile 1910), andava difesa nella forma della "nazione armata", intesa cioè come mobilitazione popolare in armi, ereditata dagli entusiasmi giacobini del 1793 e basata sulla partecipazione volontaria⁶. Ma a differenza della Francia, dove la fusione tra esercito e rivoltosi aveva portato allo scontro a fuoco al fine di garantire la patria dalle aggressioni esterne, in nome della difesa nazionale, nell'Italia postunitaria la "nazione armata"⁷ venne sostanzialmente accoltanegli ambienti rivoluzionari dei movimenti socialisti e radical-repubblicani in opposizione al modello degli eserciti permanenti. Più in generale, la "nazione armata" costituiva un chiaro richiamo in appoggio a tutti quei movimenti e gruppi politici di liberazione nazionale che combattevano per instaurare, nei rispettivi Paesi, un sistema di vita più democratico a favore dei popoli minacciati o soggetti alla tirannide straniera (a titolo di esempio, nel territorio polacco o nell'area balcanica)⁸. In tale contesto essi si ritrovavano spesso, a livello globale, con i volontari garibaldini, forti della loro consolidata tradizione diretta alla liberazione dei popoli variamente oppressi. Su queste basi comuni aderirono appunto le forze cosiddette sovversive, di cui repubblicani e socialisti italiani erano parte⁹.

Tuttavia nel secondo semestre del 1914, con lo scoppio della Prima guerra mondiale, il quadro di riferimento era mutato e l'amalgama dell'estrema sinistra, alle prese con divisioni interne difficilmente gestibili, avrebbe subito una interruzione¹⁰. La questione bellica spinse le singole rappresentanze dei partiti a prendere posizioni differenti, profilando soluzioni e percorsi politici che, nella logica di una coalizione, sarebbero risultati fin troppo magmatici e divisivi. Definitivamente abbandonato l'indirizzo "pericolosamente moderato e accomodante"¹¹ scelto dal PRI al X congresso di Firenze, il partito si era decisamente spostato su posizioni più radicali, di alternativa al regime istituzionale. Nel contempo intendeva voltare pagina e abbandonare anche le strategie semi-conspiratorie della Settimana Rossa a favore di un'azione politica più costruttiva, di più vasto respiro, per favorire un maggiore inserimento politico delle forze democratiche e popolari. È vero che dopo il delitto di Sarajevo il partito sembrava inizialmente orientato per la neutralità, nel timore di un ingresso in guerra dell'Italia a fianco degli Imperi Centrali. Tanto che agli inizi di agosto del '14 i membri del direttivo riunitosi a Rimini si opposero a qualsiasi azione bellica in aiuto agli imperi d'Austria e di Germania, avendo essi violato le libertà nazionali

e il principio di nazionalità¹². Ma nell'arco di poche settimane i repubblicani non si accontentarono più della neutralità, avendo la guerra assunto il carattere di lotta fra sistemi democratici, da una parte, e imperialismi, dall'altra. Era giunto il tempo di intervenire a favore dell'Intesa per la liberazione delle terre irredente, la difesa della democrazia, la libertà di tutti i popoli oppressi.

Gli anarchici, pur restando favorevoli alla rivoluzione sociale, erano fermamente contrari alla guerra che ormai si faceva strada: in un foglio volante divulgato sul finire del mese di agosto non mancavano di sottolineare che "le probabilità della pace diminuiscono ogni giorno di più anche in Italia"¹³. Nei primi giorni di settembre, sul discusso tema dell'intervento armato il periodico "Volontà" rendeva pubbliche le distanze ideologiche che si erano create tra repubblicani, favorevoli a una immediata partecipazione dell'Italia al conflitto, e la parte maggioritaria di anarchici (Errico Malatesta su tutti) decisamente avversa¹⁴. Ciononostante, sulle questioni mirate a dimostrare lo scarso attaccamento popolare ai Savoia le critiche reciproche tra anarchici e repubblicani si ricomponivano e in varie città e centri minori le due parti politiche tornavano a concordare una più cauta e condivisa strategia. Ad Ancona, ad esempio, il 14 settembre, di comune intesa e spontaneamente, anarchici e repubblicani intransigenti avevano rinunciato a organizzare le ormai consuete dimostrazioni antimonarchiche in occasione della festa del 20 settembre a causa dell'accresciuta ed esasperata vigilanza delle autorità di pubblica sicurezza¹⁵. Sotto questo aspetto, più deciso e spregiudicato si mostrava l'atteggiamento dei repubblicani interventisti dimoranti all'estero. Gli aderenti alla "Fratellanza repubblicana", incuranti delle accuse di turbatori dell'ordine costituito che si sarebbero riversate su di loro, lanciavano da Lugano un proclama a difesa della patria natia, nel quale manifestavano la chiara volontà di aderire alla guerra contro l'Austria sulle orme del volontariato in armi, contro le egemonie dinastiche, in nome degli interessi della nazione in Adriatico:

Noi non siamo dei guerrafondai. [...] Ma la pace durevole non può che venire dopo la guerra, dopo il cozzo fatale degli elementi sociali in cui i vecchi regimi vanno in pezzi lasciando il campo alla nuova civiltà. La guerra li batte in breccia, la rivoluzione li sconfigge e crea il nuovo stato di equilibrio. Noi non spingiam la monarchia alla guerra con gli intenti imperialistici dei nazionalisti dell'ultim'ora. [...] Toccherà al Popolo finire per forza propria ciò che la monarchia avrà iniziato per forza di cose. Toccherà al Popolo spingerla, guidarla, imporle. E se occorre, insorgere e sopprimerla¹⁶.

Un appello di chiara matrice rivoluzionaria, la cui spinta a combattere nulla aveva a che fare con il militarismo da caserma, che alle loro coscienze appariva come sostegno principale della società capitalista (la "follia degli armamenti"): anche essi condividevano la formula della "nazione armata" e la lotta per la libertà dei popoli, tanto cara, quest'ultima, ai socialisti rivoluzionari, ai sindacalisti e agli anarchici italiani¹⁷. Poche settimane dopo lo scoppio del conflitto, al di fuori dai

confini nazionali non avrebbero esitato ad unirsi ai volontari repubblicani anche gli esuli italiani riparati “in Svizzera dopo la Settimana Rossa”¹⁸ e i lavoratori emigrati in Francia. Questi ultimi erano addirittura pronti – osservava scandalizzata l’ormai ex sindacalista polacca Maria Ryger – a fare per la patria acquisita la guerra contro l’Italia se questa fosse rimasta prigioniera della Triplice Alleanza. Si consideri che in Francia persino gli agitatori antimilitaristi, come il socialista estremo Gustave Hervé, si erano trasformati in nazionalisti per la difesa della Repubblica invasa¹⁹.

Nella Penisola, all’opposto, i repubblicani condannavano duramente l’atteggiamento eccessivamente bellico dei nazionalisti italiani, ben sostenuto dall’esaltazione della filosofia di potenza dell’epoca; prendevano quindi le distanze anche dalla loro politica conservatrice e al tempo stesso imperialista. Nazionalismo e interventismo per i repubblicani andavano così intesi: il primo in senso patriottico, per la libertà e l’indipendenza di tutti i popoli, secondo il principio di nazionalità; il secondo come movimento di liberazione delle terre irredente e di difesa della democrazia europea. Ma in realtà riguardo alle differenze tra questi due temi l’elettorato “meno intellettuale” del PRI non era pienamente cosciente, tant’è che fin dai primi mesi del ’14 Pietro Nenni, Antonio Giusquiniano e Gino Meschieri venivano ripetutamente chiamati come oratori in conferenze organizzate nei teatri italiani da associazioni e circoli mazziniani.

L’11 agosto 1914, da una riunione segreta della direzione del PRI era stato diramato un manifesto che – dopo le dichiarazioni di solidarietà al Belgio, alla Francia e all’Inghilterra – si chiudeva con queste parole: “O sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste”²⁰. Il partito repubblicano, con referente il deputato Eugenio Chiesa, stava infatti organizzando con l’omologo partito francese una spedizione di volontari che avrebbero dovuto essere accompagnati dalla flotta francese a combattere in Dalmazia, forzando così l’Italia a entrare in guerra contro l’Austria-Ungheria²¹. Era un modo, questo, per interrompere i rapporti politici con le confinanti potenze imperiali, mettendo in una posizione critica il governo italiano. Stando alle fonti diplomatiche, la direzione romana aveva affidato all’onorevole Chiesa e al segretario del partito Oliviero Zuccarini l’incarico di recarsi in Francia per tentare accordi direttamente con quel governo almeno per ottenere la possibilità di sbarcare in Dalmazia e partecipare così a una campagna contro l’Austria, assieme alle forze serbe²². Secondo Renzo De Felice, il repubblicano Chiesa si adoperò addirittura per creare il *casus belli* tra l’Italia e gli Imperiali. Tanto che il suo nome si trova compreso in un promemoria inviato dall’ambasciata austriaca a Roma al ministero degli Esteri italiano per denunciare coloro i quali avrebbero fatto parte di un comitato segreto²³ sorto per coinvolgere l’Italia nella guerra contro l’Austria minacciando, se ciò non fosse avvenuto,

la rivoluzione e la decadenza della monarchia²⁴. Ma in tal caso, a favore di quale nuovo Stato? Nel merito, Zuccarini profilava una visione di «Stato minimo» con una società organizzata sul modello federalista elvetico, attraverso libere associazioni all'interno di enti locali dotati di pieno potere; una specie di autogoverno delle comunità in rappresentanza di un «esercito di cittadini»²⁵. A onore del vero, in rapporto al reale peso politico dei repubblicani, le loro ambizioni di riuscire a incidere sugli eventi sembrano a dir poco eccessive. Piuttosto utopico pensare che in quella drammatica fase, nella quale le grandi potenze del vecchio continente stavano per misurarsi con la guerra, un piccolo partito italiano potesse esigere una specifica politica estera, quando del tutto marginale, per quanto agguerrita, era la sua ascendenza nella vita politica del Paese.

Non curanti di ciò, a Roma alcuni giovani iniziarono ad organizzare un Corpo di volontari, mentre a poca distanza dalla capitale, esattamente a Marino, l'anarco-repubblicano e massone Cesare Colizza decideva di costituire una piccola formazione assieme al fratello Ugo e a Mario Corvisieri per dirigersi in Serbia a combattere contro gli austriaci. Con loro si aggregheranno subito Nicola Goretti di Viterbo, il siciliano Vincenzo Bucca, il salernitano Francesco Conforti e Arturo Reali, anch'egli di Marino. Superato il confine, i sette italiani si erano uniti a bande di volontari dalmati, bosniaci e montenegrini. Il 20 agosto a Babina Glava (Visegrad, Erzegovina), dopo un duro combattimento contro gli imperiali, riuscirono a salvarsi e tornare in patria solo Ugo Colizza e Arturo Reali (come noto, i cinque caduti furono i primi della Grande guerra)²⁶.

Sul finire del mese di agosto Peppino Garibaldi, nipote dell'eroe di Caprera, giungeva a Parigi provenendo da Londra²⁷, di ritorno da New York²⁸, unendosi inizialmente con i fratelli Ricciotti e Bruno e, nelle settimane successive, con Sante, Costante ed Ezio. In questa fase la loro disponibilità in soccorso alla Francia si univa a quella dei repubblicani e, naturalmente, dei garibaldini²⁹, di cui i nipoti dell'Eroe ereditavano ideali e peso numerico-organizzativo. Dopo che il governo francese dovette abbandonare Parigi a seguito del bombardamento del 29 agosto, le trattative vennero condotte a Bordeaux³⁰ il giorno 10 di settembre da Théophile Delcassé, ministro degli Esteri francese, in presenza di Eugenio Chiesa, del capitano Ricciotti Garibaldi junior e del professor Julien Luchaire, a quei tempi direttore dell'Istituto francese di Firenze. Il Delcassé per motivi di opportunità politica non poteva accogliere la proposta di sostenere – con relative spese – uno sbarco di alcune migliaia di volontari italiani in Dalmazia, sotto la protezione di navi da guerra francesi, per tentare di liberare le provincie italiane irredente. In effetti si trattava di un progetto azzardato, considerata la dichiarata neutralità dell'Italia, che tuttavia nella Penisola trovava l'approvazione di Gabriele D'Annunzio, Nazario Sauro e Gabriele Rossetti³¹. Un altro progetto, particolarmente

caro a Cesare Battisti, si articolava invece su di una azione terrestre con una irruzione nel Trentino. Esso erano stato annunciato anche in una riunione tenuta l'8 settembre a Genova, nei locali del circolo Mazzini, nella quale si iniziò a parlare della formazione di due battaglioni di volontari: uno, che per la via di Ventimiglia, evitando la vigilantissima ferrovia, avrebbe dovuto raggiungere l'esercito francese, e l'altro che si sarebbe dovuto recare nel Trentino al fine di fomentare una sollevazione e attaccare i presidi tedeschi. Tuttavia i rappresentanti repubblicani delle Marche e delle Romagne sconsigliarono questa soluzione, pur gradita alla maggior parte dei convenuti, ritenendo che fosse preferibile un'azione corale di tutte le forze sovversive³².

Di certo, fin dal settembre 1914, la direzione generale di pubblica sicurezza del ministero dell'Interno era al corrente dei movimenti di alcuni esponenti del PRI che stavano organizzando clandestinamente arruolamenti di volontari, specialmente in Romagna, per una spedizione contro l'Austria³³. Le informazioni confidenziali raccolte al fine di prevenire ogni tentativo del genere confermavano il sostegno a uno sbarco di volontari da effettuarsi in un punto imprecisato delle coste dell'Istria o della Dalmazia. Una scelta, quella di indirizzare i volontari verso l'Austria, che rimaneva in vita anche per i repubblicani italiani che si stavano radunando a Nizza. Nel loro ambiente, tra l'altro, la rinomata città francese era simbolicamente considerata «la Gerusalemme politica d'Italia». Alcuni qualificati esponenti del repubblicanesimo pensavano che un intervento di volontari italiani avrebbe potuto anche contribuire in modo decisivo a sciogliere «quel terribile nodo gordiano»³⁴, facendo sì che, a conflitto terminato, una Francia riconoscente avrebbe restituito Nizza.

La delicata questione degli arruolamenti militari in Francia aveva comunque alimentato confusione non solo tra i volontari, ma anche tra le autorità diplomatiche all'estero, tanto che a volte le notizie che poi venivano trasmesse al ministero dell'Interno risultano contraddittorie³⁵. Per onorare, almeno formalmente e parzialmente, l'accordo della Triplice Alleanza ancora in vita (la cui immediata rottura sarebbe stata ben più difficile da giustificare nel contesto europeo e internazionale), il governo Salandra stabilì pubblicamente che non approvava arruolamenti di volontari né nel Regno, né in terra straniera, esponendo i cittadini alle sanzioni che le leggi vigenti stabilivano (detenzione, perdita della cittadinanza)³⁶. Il 14 e 15 settembre 1914 le prefetture di Roma, Torino e Porto Maurizio (oggi Imperia) assicuravano il ministero dell'Interno di aver richiamato l'attenzione delle forze dell'ordine in merito a una eventuale spedizione da Marsiglia di volontari italiani contro l'Austria³⁷. Il 19 settembre il Prefetto di Milano riferiva che in Romagna e nelle Marche «a nome degli onorevoli Pirolini e Chiesa, si raccoglierebbero adesioni per formare, a tempo debito, dei battaglioni volon-

tari contro l'Austria"³⁸. Incurante del divieto governativo, il partito repubblicano continuava infatti segretamente ad ingaggiare da varie regioni della Penisola molti giovani iscritti al PRI i quali, partiti a gruppi, erano riusciti a varcare la frontiera via mare e via terra concentrandosi a Nizza e in altre località della Francia. Per tale motivo, negli ultimi giorni di agosto del '14 e nei mesi a seguire, venivano ad essere particolarmente tenute sotto vigilanza da parte delle autorità di pubblica sicurezza le città marittime della Liguria, della Toscana e del Lazio. Alquanto preoccupato era il prefetto di Porto Maurizio, che tramite telegramma informava l'ufficio cifre e telegrafi del ministero dell'Interno in questi termini:

Notizie confidenziali assicurano che da un porto della Liguria o della Toscana è imminente partenza di navi mercantili con 300 volontari diretti in Corsica dove sbarcheranno per proseguire in nave francese per Nizza. In quella città attualmente si troverebbero 210 volontari i quali non sarebbero disposti ad essere ad esclusiva dipendenza di ufficiali esercito francese. Ad evitare che si rifiutino di arruolarsi a detta condizione, ieri [13 ottobre] giunse a Ventimiglia e proseguì per Nizza [il] deputato Eugenio Chiesa, rientrato giorni fa nel Regno in automobile. Deputato Comandini partito per Cesena ove oggi avrebbe colloquio con tale Ubaldi, che da Ventimiglia si è diretto [a] Firenze³⁹.

Oltretutto la Toscana attraversava una fase particolarmente turbolenta, con agitazioni operaie generatesi a seguito della chiusura dei mercati esteri al commercio dei marmi che aveva portato alla disoccupazione parecchie migliaia di dipendenti licenziati dal lavoro⁴⁰. Un tale malessere faceva sì che, sia nelle pubbliche manifestazioni politiche, sia nelle riunioni delle sezioni territoriali, si accrescesse significativamente il consenso popolare per le frange dell'estrema sinistra. Nel solo circondario di Massa e Carrara il 21 agosto 1914 erano state rilevate 15 associazioni anarchiche, 39 repubblicane e 27 socialiste con circa seimila iscritti:

La maggioranza dei socialisti seguono qui le direttive rivoluzionarie ed i repubblicani sono associati agli anarchici, che incitano e seguono in tutte le agitazioni operaie e nella propaganda contro l'attuale ordinamento costituzionale⁴¹.

Ovviamente i volontari che intendevano arruolarsi in Francia si dirigevano oltre confine anche via terra, per lo più tramite il servizio ferroviario. I repubblicani provenivano essenzialmente dalla Toscana, ma molti erano anche originari delle Marche e della Romagna: in diverse località di queste regioni dell'Italia centrale, infatti, il credo mazziniano era tradizionalmente e fortemente radicato. A quanti ingrossavano le fila del volontarismo venivano impartite precise istruzioni (in caso di fermo essi dovevano solo rispondere: partito per "motivi di lavoro"), con tanto di parola d'ordine e nomi dei referenti a cui rivolgersi a Genova in caso di respingimento alla frontiera⁴². I giovani garibaldini intenti a raggiungere la Francia, provenienti da Roma, Faenza e Fabriano, durante il viaggio ricevettero anche sussidi a La Spezia, Genova e Milano dai correligionari repubblicani⁴³. Agli inizi

di ottobre, ad attendere a Nizza questi gruppi di volontari c'erano già i deputati repubblicani Ubaldo Comandini⁴⁴, Giovanni Battista Pirolini ed Eugenio Chiesa⁴⁵; le informazioni riguardanti gli arruolamenti per la Francia "sembra siano state distribuite dai repubblicani Pergoli e Paci di Porto San Giorgio"⁴⁶. Le istruzioni e le circolari rinvenute a seguito delle perquisizioni di giovani fermati nel tentativo di varcare clandestinamente la frontiera a Ventimiglia per arruolarsi in Francia, con tanto di suggerimenti e precise indicazioni logistico-organizzative, consentirono alla polizia di sventare altre simili iniziative al confine in Svizzera. Lo testimoniano i non pochi telegrammi che sul finire di settembre le prefetture del nord d'Italia fecero pervenire al ministero degli Interni. Ma alcuni dei più noti repubblicani erano ormai giunti in Francia e la Legazione italiana in Berna poteva solo limitarsi a fornire alle autorità italiane i loro nomi⁴⁷. A Nizza Enrico Acton, Console generale d'Italia, teneva costantemente informato il ministero degli Affari Esteri inviando a Roma dettagliate notizie:

Ancora ieri [27 settembre] è partito un gruppo di un centinaio circa [di volontari] diretto a Montelimar. [...] La maggior parte portava la camicia rossa, ma era piuttosto mal vestita. La partenza si effettuò al suono della Marsigliese ed in mezzo agli applausi degli astanti capitanati dal sig. Peysson, cittadino francese [ex combattente del 1870], il quale fin dall'inizio della guerra si era fatto promotore degli arruolamenti di volontari italiani, nonché sostenitore della formazione di una compagnia di garibaldini che si è chiamata "Compagnia Nizza", come riferii con rapporto del 14 agosto n. 517. Da informazioni raccolte mi risulta che, malgrado le provvide disposizioni del R. Governo, giovani connazionali riescono tuttora a varcare la frontiera alla spicciolata, ricorrendo anche allo stratagemma di passarla attraverso le campagne e i monti. La maggior parte di questo gruppo, partito ieri, conversando alla stazione ed in altri ambienti, ha dichiarato di appartenere al partito repubblicano ed alcuni al partito radicale. Qualcuno, conversando con i francesi, ha detto che essi vengono ad arruolarsi in Francia, malgrado la probabilità di un intervento armato dell'Italia in favore degli alleati franco-russi, poiché essi non vogliono combattere sotto le insegne della monarchia. Tale voce mi è pervenuta anche direttamente attraverso una lettera firmata da "Un gruppo di nazionalisti italiani" (anonimi) i quali affermano, senza che mi sembri degno di fede quanto asseriscono, che i volontari italiani giunti in Francia appartenenti al partito socialista e repubblicano, non verrebbero per combattere nelle file francesi contro la Germania, ma per organizzare d'accordo con un partito francese una spedizione di volontari franco italiani in Albania, allo scopo di suscitare quindi torbidi ed obbligare il R. Governo ad una azione. Pare che la maggior parte di tali giovani provenga dalle provincie di Milano e Bologna⁴⁸.

Il diplomatico italiano puntualmente seguiva a raccogliere informazioni dalla sua sede francese, non disdegnando di aggiungere commenti critici nei confronti dei volontari italiani i quali, negli ultimi giorni di settembre,

continuano sempre più numerosi ad arrivare a Nizza, eludendo la vigilanza delle nostre autorità di frontiera, che mi dicono non essere molto rigorose. Non si tratta più, come nei primi tempi, di gente appartenente alla malavita, ma di giovani dall'aspetto civile, per quanto esaltati e turbolenti. Fa grandissima pena vedere questa nostra balda gioventù, i cui sentimenti indubbiamente generosi, furono lusingati da promesse di avventure gloriose, avviarsi a

Montelimar, per essere arruolata nella legione straniera, che è il rifugio dei peggiori soggetti del mondo intero. [...] Nella “legione garibaldina” [detta anche] “compagnia Nizza” si dimostrano menzogne per addescare giovani ignari delle male arti dei nostri onorevoli demagoghi. E non bastando più l’incentivo della camicia rossa, sfatata dopo la ridicola impresa per soccorrere i greci nella guerra balcanica, si è fatto correre la voce di una spedizione italiana in Adriatico sotto la protezione di navi francesi per la redenzione di Trieste che dovrebbe essere il segnale di rivolte e della proclamazione della repubblica in Italia. Queste frottole sono accreditate dalla presenza in Nizza di caporioni quali i deputati Eugenio Chiesa, Comandini e Pirolini, l'ex deputato di Milano De Andreis, l'ing. Pasquale Gallo di Torino, il prof. Pasquale Chiostergi, il prof. Bazzi ecc. Costoro vanno agitandosi, eccitando i giovani sdilinguendosi nelle redazioni dei giornali in complimenti untuosi verso la repubblica ospitale, vituperando i governanti del proprio paese. E, vista la male parata dell'inevitabile fine di tante giovani energie nella legione straniera, i tre deputati sono partiti ieri per Bordeaux, allo scopo senza dubbio di combinare qualche nuovo inganno⁴⁹.

A parere di Enrico Acton i giovani volontari accorsi a Nizza da varie regioni della penisola non conoscevano altro patriottismo all'infuori della ribellione e del sovversivismo. Avrebbero avuto, come unico scopo, quello di complottare contro le istituzioni italiane, anche per l'influenza dei “peggiori ambienti dello sciovinismo francese, frequentati dai nostri repubblicani e socialisti”⁵⁰, i quali accusavano la monarchia di voler mantenere la neutralità. Tali duri giudizi aveva espresso in una dettagliata lettera scritta ad Antonino di Sangiuliano nell'ultimo giorno di vita dello stigmatissimo ministro degli Esteri⁵¹. Identica valutazione manterrà nella primavera del 1915, quando, seppure in un mutato contesto, le anime più accese del repubblicanesimo tenterannovanamente di riattivare la cosiddetta Compagnia Mazzini (legione di volontari creata dal PRI nel settembre del 1914 ma quasi subito sciolta dalla stessa direzione del partito)⁵². Il fallimento di questa ulteriore iniziativa autonoma dei volontari repubblicani segna, in maniera piuttosto evidente, l'isolamento politico del PRI e del suo segretario nazionale, Oliviero Zuccarini, alle prese con un processo di degenerazione in atto nel partito, fatto di rivalità personali, dissensi sull'operato politico, crisi di identità. Lo stesso campo di riferimento entro cui il giovane Zuccarini si stava muovendo non favoriva la nascita di proposte e azioni comuni. Lo si comprende da una lettera che il 16 marzo del '15 inviava al suo maestro, Arcangelo Ghisleri, nella quale definiva «interventisti da burla» i deputati socialisti riformisti, repubblicani indipendenti, radicali e nazionalisti. Nella speranza di superare gli angusti scenari di questo quadro, il segretario del PRI riteneva giunto il momento di “passar sopra a tutte le forme procedurali parlamentari e arrivare magari all'atto di violenza”⁵³. La sua scelta sediziosa sembra soprattutto voler seguire un percorso di coerenza personale mirato al ribaltamento dello Stato, senza tuttavia abbandonare l'indirizzo impresso in politica estera, condiviso con la maggior parte di quei repubblicani che nell'agosto del '14 avevano decisamente sposato la causa internazionale

dell'intervento armato⁵⁴. Un doppio obiettivo, dunque, che Zuccarini, aveva già puntualizzato ai suoi iscritti poche settimane dopo lo scoppio della Grande Guerra⁵⁵ e che nel marzo del '15 volentieri tornava a ribadire: oltre a combattere da volontari all'estero era importante non abbandonare la battaglia interna per la rivoluzione.

Sicuramente il conflitto mondiale aveva provocato una nuova mentalità sovversiva, diffusasi nei settori più radicali dell'estrema sinistra parlamentare, nella galassia interventista e nel mondo dell'anarchismo. *O guerra o rivoluzione*, scriveva nel novembre 1914 Giovanni Miceli, direttore del settimanale romano "Il Fascio Repubblicano" e collaboratore de "La Terza Italia", il quale con tali stringate parole poneva ancora in evidenza la duplice prova che attendeva la monarchia⁵⁶. Tuttavia, al di là di questi espliciti ammonimenti giornalistici, un fatto è certo: nell'arco di poche settimane la seducente idea della rivoluzione sostenuta da Zuccarini, considerati i gravissimi problemi generati dal tempestoso momento storico, finiva per essere relegata a uno slogan da comizio, tanto che nel gennaio 1915 fu scartata anche da Benito Mussolini, dagli interventisti rivoluzionari e, in ultimo, dagli stessi repubblicani estremi, che sul finire di aprile erano ormai orientati per l'arruolamento volontario nell'esercito⁵⁷.

Note

¹ GIOVANNI SPADOLINI, *I repubblicani dopo l'Unità (1871-1980)*, Le Monnier, Firenze 1980, p. 250. Sulle precedenti posizioni di Zuccarini e di Giovanni Conti, sostenitori della linea intransigente del PRI, e sul loro peso nella politica del partito si veda MARINA TESORO, *Conti Zuccarini e la rifondazione del PRI (Dalla guerra libica alla settimana rossa)*, in "Archivio trimestrale", a. III, ottobre-dicembre 1977, pp. 277-295; Id., *Conti, Zuccarini e la rifondazione del partito repubblicano*, in *Gli eredi di Mazzini. Storia e storiografia del movimento repubblicano. I 90 anni del Pri dal 1895 ad oggi*, a cura di Giovanni Spadolini, suppl. al n. 181 de "La Voce Repubblicana", 12-13 settembre 1986, pp. -36-43.

² Riportato da MARINA TESORO, *Conti Zuccarini e la rifondazione del PRI (Dalla guerra libica alla settimana rossa)*, cit., p. 318; Id., *Conti, Zuccarini e la rifondazione del partito repubblicano*, in *Gli eredi di Mazzini*, cit., p. 43.

³ Negli incidenti anconetani che seguirono rimasero uccisi l'anarchico Attilio Giambrignoni di 22 anni e il repubblicano Antonio Casaccia di 24. Gravemente ferito (morirà il giorno dopo) il diciassettenne Nello Budini, anch'esso repubblicano. L'insurrezione si concluse dopo sette giorni, il 14 giugno, "con il drammatico numero di 16 morti e seicento feriti tra i dimostranti e di un morto nella forza pubblica", Giovanna Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)*, in "DEP", 31, 2016, p. 90. Sull'argomento si rinvia a: Luigi Lotti, *La settimana rossa con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1965; Manuela Martini, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, in "Rivista di storia contemporanea", 4, 1989, pp. 517-559; Giuseppe Aragno, *La settimana rossa. Appunti e note*, in "Giornale di storia contemporanea", 1, 2005, pp. 27-58.

⁴ *Telegramma riservato n. 14109 di Antonio Salandra a tutti i Prefetti del Regno*, Roma 11 luglio 1914, in Archivio di Stato di Genova (=ASGe), fondo Prefettura di Genova, Gabinetto (ex sala 21), pacco 293. In Italia, subito dopo le vicende della Settimana Rossa, temendo nuove, possibili rivolte armate il ministero dell'Interno, in accordo con quello della Guerra e della Marina, chiedeva il concorso delle

- forze armate di terra e di mare al fine di tutelare l'ordine pubblico e il vigente ordinamento costituzionale, cfr. *Lettera del Ministro dell'Interno ai Signori Prefetti del Regno*, Roma 25 giugno 1914, in ASGe, fondo Prefettura di Genova, pacco 40. Di conseguenza, Salandra allertava le prefetture del Regno e le autorità diplomatiche, disponendo una assidua sorveglianza a vari esponenti politici ritenuti sovversivi: tra questi i repubblicani Eugenio Chiesa e Giovanni Battista Pirolini, cfr. *Lettera riservata della Regia Ambasciata d'Italia a Parigi al Direttore Generale della P.S. del Ministero dell'Interno*, Parigi 19 luglio 1914; *Lettera riservatissima del Ministero dell'Interno ai Prefetti di Ravenna, Massa, Milano*, Roma 26 luglio 1914; *Lettera del Prefetto di Ravenna al ministero dell'Interno*, Ravenna 11 agosto 1914, in Archivio Centrale dello Stato (=ACS), Ministero dell'Interno (=MI), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (=DGPS), Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), b. 34, fasc. 74.
- ⁵ L'antimilitarismo del movimento operaio, in particolare, "non era mai stato genericamente pacifista, ma si avvicinava al pensiero della I Internazionale e alle distinzioni dei rivoluzionari francesi, favorevoli alle guerre di liberazione dei popoli, non alle guerre di conquista combattute per gli autocrati", Gianni Oliva, *Illusioni e disinganni del volontariato socialista: la legione Cipriani nella guerra greco-turca del 1897*, in "Movimento operaio e socialista", a.v, n.s., n. 3, settembre-dicembre 1982, p. 353.
- ⁶ FULVIO CONTI, "Fare gli italiani". *Esercito permanente e "nazione armata" nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 2012.
- ⁷ Se intesa come dimensione di massa del movimento risorgimentale, la "nazione armata" prese realmente corpo con le esperienze insurrezionali del 1848-49, che videro una consistente presenza di giovani volontari provenienti da tutti i ceti sociali, soprattutto urbani, PAOLO DE MARCHI, *«La meglio gioventù». Borghesi, studenti, artigiani, operai: la «Nazione armata» del Risorgimento Italiano*, in ALBERTO ESPEN, *Da Montemarlo al Volturmo. Storia di Antonia Masanello, la "guerriera" di Garibaldi*, Consiglio Regionale del Veneto, Venezia 2012, pp. 92, 95. Ma il primo tentativo sistematico di dare un'organizzazione unitaria al volontariato "è rappresentato dalla II guerra d'indipendenza, quando il Piemonte non solo promosse massicci arruolamenti nell'esercito regolare, ma pose Garibaldi alla guida dei Cacciatori delle Alpi", EVA CECCHINATO e MARIO ISNENGHI, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di ALBERTO MARIO BANTI e PAUL GINSBURG, Einaudi, Torino 2007, p. 700.
- ⁸ Secondo Spadolini "le armi popolari furono sempre, a preferenza degli eserciti regolari, lo strumento delle più audaci imprese", GIOVANNI SPADOLINI, *I repubblicani dopo l'Unità*, cit., p. 249.
- ⁹ All'epoca erano considerate "sovversive dell'ordine costituito" le componenti anarchiche e le forze socialiste, repubblicane e radicali che si ritrovavano soprattutto nell'estrema sinistra parlamentare, accomunate dall'avversione al sistema monarchico e liberal-moderato.
- ¹⁰ BRUNELLO VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, B. Mondadori, Milano 2017, pp. 395-402.
- ¹¹ MARINA TESORO, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1978, p. 20.
- ¹² Secondo le fonti ministeriali l'incontro del Direttivo del PRI si svolse a Rimini il 2 agosto, cfr. *Lettera riservata del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno*, Roma 8 agosto 1914, in ASGe, fondo Prefettura di Genova, pacco 293; in un manoscritto di GIOVANNI CONTI dal titolo *I partiti e la guerra del 1914-1918* l'autore indica invece la data del 3 agosto, cfr. SAURO MATTARELLI, *Il repubblicanesimo di Giovanni Conti tra l'età giolittiana ed il primo dopoguerra*, in *Giovanni Conti nella storia politica italiana*, a cura di GIANCARLO CASTAGNARI, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, tip. U.t.j., Ancona 1991, p. 86. Tutti i giornali repubblicani di quel periodo avevano assunto come loro parola d'ordine "Con l'Austria no!", commentando con soddisfazione la dichiarazione di neutralità del governo Salandra.
- ¹³ Gli anarchici, *La nostra dichiarazione al popolo italiano*, tip. Economica, Ancona 29 agosto 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris., Archivio generale, Categorie annuali, 1914, b. 35, fasc. Ancona.
- ¹⁴ *Polemica repubblicana*, in "Volontà", 12 settembre 1914. In merito al dibattito sull'intervento in guerra interno al movimento anarchico si rinvia a MATTEO STEFANORI, *Memorie di camicie rosse al fronte. Volontari anarchici nella legione garibaldina del 1914 in Francia*, in *Anarchismo e volontariato in armi. Biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, a cura di Enrico Acciai, Viella, Roma 2021, v. in particolare le pp. 110-117.

- ¹⁵ *Lettera ufficio cifra comando Arma carabinieri di Ancona al ministero dell'Interno*, Ancona 14 settembre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), b. 35, a. 1914.
- ¹⁶ La Fratellanza Repubblicana, *L'ora storica. Agli italiani*, Lugano 1914 [pp. 12-13], raro opuscolo, attualmente depositato alla Biblioteca dell'Archivio Centrale dello Stato, fondo PS, div. A.G.R., n. 8. Non si dimentichi che in Svizzera si era rifugiato anche Arcangelo Ghisleri; significativi i suoi lavori di politica internazionale prodotti in terra elvetica.
- ¹⁷ LIVIO CIARDI, *Gli internazionalisti per la Francia*, in "L'Iniziativa", 12 settembre 1914.
- ¹⁸ GIAMPAOLO PERUGI, *Il volontarismo garibaldino nella Grande Guerra*, in "Quaderni di Farestoria", 3, 2015, p. 30.
- ¹⁹ In merito al fronte herveista e tolstoista della «guerra necessaria» a sostegno della Francia, si veda l'articolo di CLAUDIO TREVES, *Verso due fronti*, in «Critica sociale», a. XXV, n. 2, 16-31 gennaio 1915, pp. 17-19.
- ²⁰ La Direzione politica del Partito Repubblicano Italiano, *Per la libertà dei popoli oppressi. Agli Italiani!*, in "L'Iniziativa", 15 agosto 1914. La frase è riportata anche da GIOVANNI CONTI, *Il partito repubblicano italiano. Dalle origini al momento attuale. Sommario storico di «un ignoto»* 2ª edizione, Libreria politica moderna, Roma 1947, p. 73.
- ²¹ ERGISTO BEZZI, *Irredentismo e interventismo nelle lettere agli amici 1903-1920*, a cura di TERENCE GRANDI e BICE RIZZI, Museo Trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1963, p. 104.
- ²² *Lettera della Direzione Generale della P.S. - Ufficio Riservato - al ministero degli Affari Esteri*, Roma 19 ottobre 1914, Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (= ASDMAE), Gabinetto politico e ordinario 1915-1918, b. 97, fasc. 4.
- ²³ Ricordiamo i nomi dei componenti: Eugenio Chiesa, Ubaldo Comandini, Giovanni Conti, Costantino Fusacchia, Giuseppe Gaudenzi, Carlo Alberto Guizzardi, Egidio Reale, Oliviero Zuccarini.
- ²⁴ RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 2006, p. 304 s.
- ²⁵ ROBERTO BALZANI, *I repubblicani contro Giolitti: Giovanni Conti ed i «nuovi intransigenti»*, in *Giovanni Conti nella storia politica italiana*, cit., p. 45.
- ²⁶ ANTONINO ZARCONI, *I precursori. Volontariato democratico italiano nella guerra contro l'Austria: repubblicani, radicali, socialisti riformisti anarchici e massoni*, Annales, Roma 2014, pp. 43-49.
- ²⁷ Giunse dagli Stati Uniti a Londra il 19 agosto, dove rimase alcuni giorni per brevi incontri con le autorità politiche e militari inglesi. Poi arrivò a Parigi e si riunì di nuovo con il fratello Ricciotti che lo aveva preceduto (Stefano Orazi, *I garibaldini nella Argonne. Tramonto politico di un mito*, il Mulino, Bologna 2019, p. 54 nota 22).
- ²⁸ *Lettera riservata della R. Ambasciata d'Italia a Parigi al ministero dell'Interno*, Parigi 25 agosto 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), A5G prima guerra mondiale 1914-1918, b. 12, fasc. 20.
- ²⁹ Fin dal 17 agosto 1914 il consolato d'Italia a Nizza segnalava nella città francese una "compagnia di sedicenti garibaldini", *Lettera del Console d'Italia a Nizza al Ministro degli Affari Esteri*, Nizza 17 agosto 1914, in ASDMAE, Gabinetto politico e ordinario 1915-1918, b. 97, fasc. 4.
- ³⁰ Dal 3 settembre all'8 dicembre 1914 Bordeaux divenne per la prima volta nella sua storia la capitale della Francia.
- ³¹ Anche Peppino Garibaldi sosteneva l'opportunità di agire nell'Adriatico, in particolare in Serbia e in Montenegro.
- ³² *Lettera riservata del Questore di Genova al Prefetto di Genova*, Genova 9 settembre 1914, in ASGe, fondo Prefettura di Genova, pacco 293.
- ³³ *Lettera della Direzione Generale di P.S. - Ufficio Riservato al ministero Affari Esteri*, Roma 13 settembre 1914, in ASDMAE, Gabinetto politico e ordinario 1915-1918, b. 97, fasc. 4.
- ³⁴ *Lettera di Antonio Orlandi-Cardini a Oddo Marinelli*, Avignone 13 febbraio 1915, in Archivio di Stato di Ancona, fondo Marinelli, b. 18, fasc. 69, c. 65. Con il Trattato di Torino del 24 marzo 1860 Nizza era stata ceduta da Camillo Benso conte di Cavour alla Francia a compenso dell'appoggio della monarchia sabauda all'unificazione italiana.

- ³⁵ Secondo Tommaso Tittoni, ambasciatore a Parigi, l'on. Chiesa era giunto a Bordeaux "insieme ai due figli di Ricciotti Garibaldi per consentire nota spedizione volontari italiani su costa Dalmazia, per dove dovrebbero imbarcarsi a Marsiglia, ovvero Tolone", *Telegramma di Tommaso Tittoni al ministero dell'Interno*, Bordeaux 10 settembre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), A5G prima guerra mondiale 1914-1918, b. 12, fasc. 20. Se invece ci si basa sull'incontro svolto con il ministro degli esteri francese ed Eugenio Chiesa, Ricciotti Garibaldi junior, che già si trovava a Parigi, e il professor Julien Luchaire, occorre solo "offrire un corpo di volontari italiani alle armi francesi", *Dispaccio telegrafico n. 30667 del Prefetto di Firenze al ministero dell'Interno*, Firenze 13 settembre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), A5G prima guerra mondiale 1914-1918, b. 12, fasc. 20; si veda anche la *Lettera riservata del ministero degli Interni al segretariato generale del ministero degli Affari Esteri*, Roma 13 settembre 1914, prot. n. 27787.
- ³⁶ Cfr. *Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dichiarazione*, in "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", n. 232, 28 settembre 1914, p. 5297.
- ³⁷ *Lettera del Prefetto di Roma al ministero dell'Interno*, Roma 14 settembre 1914; *Lettera del Prefetto di Torino al ministero dell'Interno*, Torino 15 settembre 1914; *Lettera del Prefetto di Porto Maurizio al ministero dell'Interno*, Porto Maurizio 15 settembre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), b. 12, A5G prima guerra mondiale 1914-1918 (Conflagrazione europea), fasc. 20.
- ³⁸ *Francia*, minuta [s.l. e s.d., pres. settembre 1914], in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), b. 12, A5G prima guerra mondiale 1914-1918 (Conflagrazione europea), fasc. 20. Tra gli intenzionati a lasciare l'Italia per prendere servizio nell'esercito francese, segnaliamo il nome di Decio Canzio, figlio del generale Stefano e di Teresita Garibaldi, *Lettera di Decio Canzio al Presidente del Consiglio dei Ministri*, Firenze 5 ottobre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), b. 13, A5G prima guerra mondiale 1914-1918 (Conflagrazione europea), fasc. 20.
- ³⁹ *Telegramma n. 7164 del prefetto di Porto Maurizio al ministero dell'Interno*, Porto Maurizio 14 ottobre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), b. 12, A5G prima guerra mondiale 1914-1918 (Conflagrazione europea), fasc. 20; sugli sbarchi dei repubblicani in Corsica ispirati da Mario Ravasini e da Ricciotti Garibaldi si vedano i dispacci telegrafici contenuti nel sotto-fascicolo 1, inserto 6.
- ⁴⁰ Pertanto: "A Carrara si nota una grande agitazione del partito repubblicano, sobillato dall'on. Chiesa. [...] Ad Avenza i soldati hanno gridato *Viva la repubblica*, un movimento repubblicano si preparerebbe in quella regione", *Copia di lettera. Camera dei Deputati al Ministero dell'Interno* [s.d.], in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), b. 35.
- ⁴¹ *Lettera riservata del Prefetto di Massa e Carrara al Ministero dell'Interno*, Massa 21 agosto 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), b. 35.
- ⁴² *Telegramma n. 31670 dei prefetti di Forlì, Ravenna, Pesaro, Ancona al ministero dell'Interno*, [s.l.] 25 settembre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), A5G prima guerra mondiale 1914-1918, b. 12, fasc. 20.
- ⁴³ *Lettera della Direzione Generale di P.S. - Ufficio Riservato al ministero Affari Esteri*, Roma 25 settembre 1914, in ASDMAE, Gabinetto politico e ordinario 1915-1918, b. 97, fasc. 4.
- ⁴⁴ *Telegramma n. 32353 del prefetto di Forlì al ministero dell'Interno*, Forlì 3 ottobre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), A5G prima guerra mondiale 1914-1918, b. 12, fasc. 20. Sulle posizioni irredentiste e poi umanitarie di Comandini si veda Roberto Balzani, *Ubaldo Comandini. Dalla «repubblica» di Cesena al ministero nazionale*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III/1, La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata», a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin Utet, Torino 2008, in particolare le pp. 464-467. A Genova "emissario degli arruolamenti clandestini dei volontari diretti in Francia" era Cesare Briganti, *Telegramma n. 32396 del Prefetto di Genova al ministero dell'Interno*, Genova 3 ottobre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), A5G prima guerra mondiale 1914-1918, b. 12, fasc. 20.
- ⁴⁵ *Telegramma n. 6902 del prefetto di Porto Maurizio al ministero dell'Interno*, Forlì 3 ottobre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), A5G prima guerra mondiale 1914-1918, b. 12, fasc. 20.

- ⁴⁶ *Lettera riservata del Prefetto di Ascoli Piceno al Ministero dell'Interno*, Ascoli Piceno 5 ottobre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), A5G prima guerra mondiale 1914-1918, b. 12 fasc. 20.
- ⁴⁷ Vi figuravano: Ferruccio Mosotti, redattore del "Cittadino", avv. Oddo Marinelli, dott. Gessi Beno, il vecchio Orland, Gardini di Pescia, il maestro Miliocchi di Perugia, Camillo Marabini e i romani Lamberto Duranti e Rosa Barsanti, *Lettera della R. Legazione d'Italia in Berna al ministero dell'Interno*, Berna 17 ottobre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), A5G prima guerra mondiale 1914-1918, b. 12, fasc. 20.
- ⁴⁸ *Copia di rapporto del Console Generale d'Italia a Nizza al ministero degli Affari Esteri* (prot. n. 5522/581/114 R), Nizza 28 settembre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), A5G Prima guerra mondiale 1914-1918, b. 12, fasc. 20.
- ⁴⁹ *Copia di rapporto del Console Generale d'Italia a Nizza al ministero degli Affari Esteri* (prot. n. 5595/588), Nizza 30 settembre 1914, in ACS, MI, DGPS, Div. Aff. gen e ris. (1870-1958), A5G Prima guerra mondiale 1914-1918, b. 12, fasc. 20. Tra i sopra menzionati, da segnalare l'originale posizione di Eugenio Chiesa il quale, un paio di mesi più tardi, voterà contro il suo gruppo parlamentare alla Camera dei Deputati esprimendo la contrarietà all'approvazione delle spese militari ratificate dai colleghi Cappa e Comandini, cfr. *La riunione dei gruppi parlamentari-I repubblicani*, in "Giornale d'Italia", 4 dicembre 1914, p. 6.
- ⁵⁰ *Lettera del Console di Nizza Enrico Acton al ministro degli Affari Esteri*, Nizza 16 ottobre 1914, in ASDMAE, Gabinetto politico e ordinario 1915-1918, b. 97, fasc. 4.
- ⁵¹ Antonino di Sanguiliano si spense il 16 ottobre 1914, nella sede del ministero degli Esteri.
- ⁵² Sull'intera vicenda sia consentito rimandare alla mia relazione dal titolo *L'interventismo filofrancese nell'Italia neutrale: la "Compagnia Mazzini"*, di prossima pubblicazione negli Atti del convegno *Giuseppe Mazzini: "La patria è la casa dell'uomo, non dello schiavo". Origine e sviluppi di un'idea di patria fondata sulla libertà*, Università degli Studi di Genova, Genova, 10-11 giugno 2022.
- ⁵³ LUCIO CECCHINI, *Trent'anni di democrazia repubblicana. Repubblica, interventismo, autonomie, federalismo nel carteggio tra Arcangelo Ghisleri e Oliviero Zuccarini (1903-1935)*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, tip. Ut.j., Ancona 1997, p. 186.
- ⁵⁴ *I repubblicani per la guerra*, in "Il Fascio Repubblicano", 6 dicembre 1914.
- ⁵⁵ OLIVIERO ZUCCARINI, *Anche per la rivoluzione*, in "L'Iniziativa", 12 settembre 1914.
- ⁵⁶ GIOVANNI MICELI, *Il dilemma alla monarchia: o la guerra o la rivoluzione*, in "Il Fascio Repubblicano", 15 novembre 1914.
- ⁵⁷ RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 306-307.

SECONDO RISORGIMENTO

Le tre anime del Partito d'Azione

di Mattia Bacchetta

Il nucleo di GL, avente nei fratelli Rosselli i propri padri spirituali, è forse il nucleo che più ha sedimentato e percepito la propria continuità all'interno del Partito d'Azione, al quale aveva passato, quasi a mo' di testimone, il proprio simbolo. Personalità come Fancello, Bauer e Siglienti non esitavano ad affermare che «i due movimenti erano l'uno la continuazione dell'altro». Pasquale Schiano, in occasione del Congresso di Roma (1946) e dunque in presenza del partito intero, rivendicò la «grande esigenza interiore» che «Carlo Rosselli definì a Parigi nel 1930 [...], base comune» su cui continuare la lotta. E secondo Lussu l'impostazione programmatica del Partito d'Azione derivava direttamente da GL, mentre altri esponenti, provenienti da realtà differenti, rivendicano «l'autonomia dell'origine del partito». Necessario specificare sin da subito come l'esperienza di GL, riunitasi sotto la bandiera del socialismo liberale, fosse autonoma e svincolata dall'apparentemente omonima formazione liberalsocialista: non solo per una differente storia e struttura – antifascismo organizzato GL, nuclei inizialmente filosofici ed intellettuali i liberalsocialisti –, ma anche perché Aldo Capitini, padre spirituale del liberalsocialismo, conobbe il socialismo liberale di Rosselli solamente a guerra finita, e le comuni istanze revisionistiche, pur contraddistinte dalla volontà di elaborare una nuova ideologia, erano giunte ad interpretazioni differenti. Da comuni letture di impostazione originalmente revisionista, come quella di Henry De Man, erano derivate differenti influenze: mentre i liberalsocialisti si erano «fermati alle constatazioni negative di De Man, le più crociane», quali «il rifiuto del socialismo come scienza, la riduzione dell'analisi marxista della realtà a strumento di conoscenza ausiliario», la ricerca di Rosselli recepiva invece «la parte più dinamica delle riflessioni di De Man», quali quelle «sull'organizzazione scientifica del lavoro di tipo tayloristico e sul significato della razionalizzazione produttiva». Si potrebbe definire il socialismo liberale di Rosselli come un'eresia socialista, più che eresia liberale; e secondo il giurista ed azionista Mario Delle

Piane, mentre il liberalsocialismo costituisce un pensiero ideologicamente compiuto, l'altro, più che una «riflessione di ordine storico-dottrinario generale per un socialismo italiano nuovo», è «un libro di lotta politica rilevante sì, ma più orientato alla contingenza che non ai motivi storico-politici di una crisi da comprendere fino in fondo per ridare al socialismo italiano un futuro.» Il socialismo liberale, inoltre, sviluppatosi secondo la linea rosselliana del socialismo quale «filosofia della libertà», veniva contestato da Delle Piane proprio su quest'ultimo punto: il socialismo, nella maniera in cui è inteso e si è storicamente sviluppato, ovvero in antitesi al liberalismo, non è liberale; diversamente, nel liberalsocialismo, l'uguaglianza economica si integra all'eguaglianza politica, sino a valicare il limite entro il quale la libertà ha toccato fino a oggi espressione concreta e la possibilità pratica di superarlo accogliendo l'istanza della giustizia sociale senza rifiutare i diritti acquisiti delle libertà civili e politiche, che divengono effettivamente valevoli, realmente fruibili da tutti, mercé la distruzione del principio economico. Al netto della posizione di Delle Piane, vicino alle posizioni ideologiche del liberalsocialismo, anche tra i giovani giellisti la centralità della libertà era predominante, egualmente derivata dalla linea gobettiana. La libertà rosselliana andava ben oltre il garantismo dei diritti individuali e della struttura liberal-democratica: essa esprimeva un processo rivoluzionario, scissa dal liberalismo, per le cui mancanze era sorto il socialismo, non logico sviluppo della libertà e della democrazia ma punto di rottura. Diversamente, nel caso dei liberalsocialisti, «si tendeva quasi a dare per scontato il passaggio dall'affermazione della libertà all'affermazione della democrazia e da questo all'affermazione del socialismo» Ne deriva, nel caso giellista, un'interpretazione della libertà in senso volontaristico, autonomo e responsabile, respingente ogni categoria fatalistica e deterministica: non è infatti un caso che Rosselli abbia posto, come aggettivo al suo socialismo, la parola «liberale», anziché «democratico». La parola «democratico», pur prendendo le distanze dal marxismo classico limandone le strutture dittatoriali ed anti liberal-democratiche, non era sufficiente a rimuovere il fondo di determinismo e fatalismo del clima marxista-positivista: esso avrebbe potuto significare «ortodossia deterministica», mentre la parola «liberale», in senso gobettiano, «si connette a una tensione creativa dovuta allo spirito volontaristico dell'individuo quale entità autonoma», «a un senso libertaristico (sic) che non ha confini limitanti od orizzonti prefissati se non quelli scaturenti dai principi che ne motivano la ragione». Secondo Aldo Garosci, era proprio per questo che Rosselli era stato l'unico leader dell'antifascismo che Mussolini si era preoccupato di eliminare fuori d'Italia: parlando il linguaggio della volontà e non del determinismo, criticando l'indirizzo socialdemocratico e riformista – in senso storico, gobettianamente inteso come critica ad una classe dirigente, tanto liberale quanto socialista -, il nucleo giellista

ed il suo leader si ponevano come nemici fuori degli schemi, difficilmente interpretabili rispetto ai comunisti, forza mastodontica ma da cui non c'era da temere un colpo che non fosse in linea con quanto già in moto nello scacchiere internazionale. La testimonianza di Giuliano Pischel sull'importanza della formulazione rosselliana e del suo Socialismo Liberale per il Partito d'Azione è quanto mai eloquente: [...] fondamentale per quanti ritengono possibile ed auspicabile una sintesi tra socialismo fideistico; libro di critica politica agli sviluppi ideologici e pratici del partito socialista italiano [...]; libro vaticinatore non soltanto per il social-comunismo [...], ma per altri movimenti – e di Rosselli diretto e legittimo erede è il P.d.A..

Esponenti dell'area liberale del partito, quale Guido De Ruggiero, individuarono in Rosselli un vero e proprio spartiacque nella storia del socialismo italiano: questo perché, sosteneva De Ruggiero, il riformismo era ben antecedente a Rosselli, orientato ad ottenere risultati concreti in sede parlamentare per migliorare la condizione operaia; eppure i riformisti, ancorati idealmente alla dottrina marxista, avevano comunque tentato di rintracciare «l'origine dello stesso» riformismo «nello stesso sistema di Marx, attribuendogli un volontarismo incompatibile con le premesse del materialismo storico». Il riformismo impediva al socialismo di essere «nebbia inconsistente», eppure mancava il coraggio di «rompere apertamente col marxismo» e dare «un nuovo fondamento dottrinale al movimento operaio». Il marxismo integrale, nella sua critica spietata al sistema borghese, rinviando il problema dell'educazione a dopo la rivoluzione ed impedendo alle masse ogni slancio ideale, «si convertiva, da sprone, in ostacolo e remora allo sviluppo della classe operaia», finendo col «diventare un indice della sua inferiorità e del suo asservimento allo spirito del capitalismo». L'incisività ed il contributo di Rosselli risiedevano nell'aver individuato come alla filosofia del materialismo storico, coincidente con una fase positivistica già superata dalla concezione europea, bisognasse sostituire una filosofia spiritualistica e volontaristica [...]. Essa avrebbe dovuto impennarsi su grandi principi morali, primo dei quali la giustizia, come norma immanente dei rapporti tra le classi. [...] Il proletariato è stato troppo divinizzato ed elevato a rappresentante di tutte le virtù; e troppo facilmente tutte le sue lacune e le sue miserie sono state fatte derivare dalla cattiva organizzazione della società [...]. Occorrerà invece risvegliare negli operai la coscienza di sé, con le sue possibilità e i suoi limiti, e il sentimento della libertà, con quello della responsabilità che gli è connaturato. Essi dovranno essere non gli eredi impazienti di un patrimonio creato da altri, ma gli attivi artefici del proprio destino, gli esponenti autonomi della nuova civiltà del lavoro.

Il movimento di Rosselli, ricordava De Ruggiero, era poi confluito nel Partito d'Azione, tramandandone i principi e i valori; e proprio in virtù di questa eredità, di questa revisione del socialismo, l'ala giellista aveva potuto incontrarsi con l'ala

liberale del partito, che «superava l'iniziale fase individualistica e borghese per affrontare i problemi sociali dell'emancipazione delle forze del lavoro in un rinnovato spirito di libertà». Questa sintesi, propedeutica e necessaria per la struttura azionista, doveva dunque molto a Rosselli ed alle sue formulazioni, di cui tuttavia De Ruggiero, facendo valere la propria posizione di esponente liberale, contestava una posizione: la credenza che il proletariato avrebbe facilmente abbracciato le istanze del liberalismo, mentre, alla prova dei fatti, solamente una minoranza si era lasciata attrarre dalle sirene della libertà. Sarebbe stato dunque molto più semplice educare e sensibilizzare i ceti medi alle istanze sociali, piuttosto che cedere ad una «facile speranza di una rapida penetrazione del liberalismo in seno alle masse». La corrente liberalsocialista, come già accennato precedentemente, attribuiva invece al liberalismo una concezione forse più profonda rispetto al socialismo liberale di Rosselli; quantomeno, l'attinenza della sua riflessione si inquadra maggiormente all'interno delle logiche del liberalismo, più che della revisione marxistica. Non che il marxismo non fosse tenuto presente; semplicemente, trovava una sua originalità «soprattutto nella volontà di criticare e superare il liberalismo classico», piuttosto che nell'impostare ed evidenziare le criticità delle analisi di Marx, definito da Calogero come un «sociologo animato da una determinata volontà politica».

Il movimento liberalsocialista trovava una sua collocazione geografica prevalentemente nell'Italia centrale, in particolar modo negli ambienti toscani. Può essere discutibile sostenere, come riportato in un articolo apparso su «Il Ponte», che Tristano Codignola, esponente della corrente liberalsocialista e vincitore con la sua mozione nel Congresso del 1946, fosse «il leader vero ed effettivo» del socialismo azionista, e che l'azionismo toscano costituisse la sinistra del PdA: e ciò principalmente per le altre pesanti presenze socialiste del Partito d'Azione, provenienti da altre realtà, come Emilio Lussu, che poterono rivendicare un contributo importante entro la storia azionista. Non c'è tuttavia dubbio che le personalità di questa corrente avessero dietro di sé «un movimento», strutturato e coordinato, «per un socialismo nuovo». L'aggregazione del movimento ruotava attorno al binomio Capitini-Calogero, dal cui incontro, nel 1937, era sorta la volontà di organizzare nuclei di giovani antifascisti, votati dapprima principalmente ad un'attività intellettuale ma animati da un forte spirito volontaristico, in raggruppamenti che trovavano nell'impegno civile una vocazione; che sfogassero quell'«ansia da concretezza programmatica» che contraddistingueva una gioventù passionale e frenata dalla struttura fascista. Queste istanze giovanili vennero assecondate a partire dalla svolta, impressa da Calogero e Capitini nel 1940-1941, con la pubblicazione del primo Manifesto liberalsocialista, in cui venivano delineate le linee programmatiche del movimento. Bene specificare sin da subito

come, nonostante si parli sempre del binomio Calogero-Capitini in riferimento al liberalsocialista, le due personalità costituirono due aspetti ben distinti, integratesi l'un altra ma attinenti a tematiche differenti: quello di Capitini era sicuramente un discorso politico e filosofico, ma «certamente più filosofico che politico», mentre Calogero innestava in questa sua predicazione filosofica e finanche religiosa, riferimenti politici ed ideologici più rigorosi. Entrambi, al pari di Rosselli, rinvenivano la propria dimensione politica e culturale in una cornice ideologica già sedimentatasi e votata al volontarismo, quali «la rivoluzione liberale di Gobetti, il controllo dal basso di Gramsci, il nesso della libertà con i «valori» di Croce, l'eroismo di Matteotti» ma Capitini si rivolgeva ad una dimensione di rinnovamento spirituale, etico e morale: basti dire che non si iscrisse mai al Partito d'Azione, diversamente da Calogero, pur condividendone sostanzialmente gli obiettivi. Per chiarire la sua etica, è bene ricordare che la citata «predicazione religiosa» non è stata inserita casualmente: sia perché, per sue stesse parole, la rottura col fascismo doveva passare attraverso una riforma religiosa, sia perché fu un convinto sostenitore della pratica della non collaborazione e della non violenza, sulla scia degli spiriti religiosi più puri quali Cristo, Buddha, San Francesco e Gandhi. In riferimento alla non-violenza, solitamente scaturita come necessità fisica e psicologica dopo una guerra, egli sosteneva che una simile repulsione del violento non dovesse limitarsi ad una fisiologica reazione umana, bensì che dovesse divenire un «valore». Per far ciò, era necessaria «una persuasione interiore, una fede e un ragionamento fatto tra sé», al fine di comprendere che la non-violenza fosse «educazione ad altro, sollecitazione a scorgere l'orizzonte di un mondo che è tutto dalle nostre forze interiori, e non dal possesso di armi o di bombe». La non violenza, secondo Capitini, non è questione di mezzi, è fine, e cioè tendere a un infinito rispetto della presenza degli altri. [...] La nonviolenza è nulla, e quindi inerzia spirituale o gusto o mania, se non c'è dietro una continua tensione e un attivo affetto all'umanità vista nelle sue singole persone [...]. La non-violenza è quindi anche interesse costante a che le persone siano libere, liete, non oppresse, non sfruttate [...] e più la non-violenza era per me religiosa [...] più mi trovavo a sinistra, appunto perché per me era nonviolenza per tutti; e non per una istituzione come accade alle religioni tradizionali che si ritrovano sempre più a destra. Una serrata critica, dunque, alla falsa pietà di certi settori religiosi, in primis della Chiesa cattolica, alla quale non risparmiava critiche⁸⁶, e al perbenismo di facciata («io non amo il galateo e le regole dell'educazione se dietro non c'è un senso schietto di umanità»). La stretta connessione tra religione e politica è palese: per Capitini, si trattava, come aveva fatto «Gesù Cristo per l'ebraica aspettazione nazionalistica del regno», di innestare «una radice sempre più interiore» ai motivi del liberalsocialismo, affinché «ai motivi

antiassolutistico (sic) della libertà» si associasse «quello anticapitalistico del socialismo». La non-violenza capitiniana, pur assumendo contorni principalmente spirituali e religiosi, era dunque strutturale alla sua filosofia ed alla sua ideologia civile, il ch  la differenziava dalla concezione gandhiana: non un metodo di risposta, ma una proposta per la socializzazione dal basso, piuttosto che dal potere che ogni forma partitica finiva per assumere. Si rinvengono anche qui le tematiche tipicamente azioniste della sfiducia nei confronti della partitocrazia, dell'eccessiva statalizzazione, del timore di un'eccessiva concentrazione del potere in un unico apparato. Un socialismo dunque rinnovato ed anzi quasi riconcepito e rifondato, non pi  letto attraverso una materialistica questione di classe, bens  rinsaldato dalle questioni capitiniane della consapevolezza morale, dell'etica e dell'umanit : un socialismo animato dunque da uno spiritopalingenetico che, con l'integrazione delle elaborazioni di Calogero, avrebbe dovuto portare a compimento le deficienze del socialismo liberale. Mentre quest'ultimo, dinnanzi alla questione fascista e al "problema italiano", poneva una questione politica e la risolveva «in termini storico-politico-dottrinari» attraverso una rifondazione dello Stato ex novo, il liberalsocialismo si esprimeva con toni pi  serratamente critici nei confronti della concezione dello Stato stesso, sulla scia dell'esaltazione capitiniana della societ  e della socialit  – per quanto, sia chiaro, entrambi i movimenti ponessero la questione della ristrutturazione dello Stato in un forma autonomistica e decentrata, che assicurasse la viva partecipazione dal basso dei cittadini e delle persone. Socialit  distinta da societ , secondo la linea capitiniana, «per indicare anche il sentimento, oltre la realt  sociale, e perch  'societ ' ha un significato pi  limitato, e pu  essere pluralizzato»; e la socialit , per «giustificare il tessuto sociale e la finalit  interna della libert  di sviluppo degli individui, riceve continuo sostegno dall'Uno-tutti», quest'ultimo inteso come presenza di tutti i soggetti nel definire i valori, nell'elaborazione della realt . Non che, beninteso, lo Stato non avesse da esistere, e nondovesse svolgere un ruolo cruciale nella vita sociale del Paese: Lo stato ha un compito amministrativo. La vita   anche amministrazione. Certo   che l'accrescimento della presenza di soggetti e l'accrescimento del valore,   atto che si origina nell'intimo, ma ha un'esplicazione anche amministrativa. Le nozze, i figli, l'accrescimento della presenza di soggetti, la produzione dei valori culturali, civili, morali, si appoggiano a certe condizioni e fatti che la societ  appresta, e deve apprestare nel modo pi  conveniente. [...] L'amministrazione [...] nucleo ineliminabile e ragion d'essere dello stato [...] Lo Stato, tuttavia, non avrebbe potuto far nulla senza la presenza di una socialit  religiosamente intesa. Nemmeno la ricchezza derivata dal liberismo statunitense, o la potenza della Russia collettivistica, avrebbero potuto sopperire alla necessit  di quella socialit  contraddistinta dalla «incarnazione di amore», per cui io non solamente amo il mio vicino, o ci  che

mi sta a cuore, bensì «mi appassiono per i figli degli altri che sono incremento alla realtà della presenza». Una dedica di Calogero al compagno Capitini, apparsa in «Mercurio», aggiunge qualche curiosa testimonianza in relazione a come egli avrebbe avuto effettiva difficoltà nel definire metafisicamente il suo Dio; ma anche, d'altro canto, a come «non avesse grande interesse ad approfondire i problemi metafisici», perché ciò che più gli premeva era «l'immediato orientamento pratico della condotta umana». Ciò che risalta è la strenua difesa della sua filosofia e delle sue elaborazioni intellettuali, in contrasto a chiunque relegasse l'ideologia a fumosa barriera inutilmente divisiva, ed esaltando la funzione di Capitini quale educatore, funzione necessaria per emancipare le persone ed infiammare gli animi per determinati valori. Per l'attività politica ed amministrativa di un prefetto o un ministro, d'altra parte, sarebbe stato «certamente più importante sapere se domani» ci sarebbe stato «carbone nel Nord e studiare che cosa» si sarebbe potuto fare «meglio con esso». Quella funzione, nel movimento liberalsocialista, o perlomeno quella di intellettuale di stampo politico, era esplicitata più da Calogero che da Capitini. Di formazione esclusivamente filosofica ma comunque figura più politica di Capitini, Guido Calogero impostò la questione del liberalsocialismo in termini differenti dal compagno. Non solo tra i due v'era una differente connotazione politica – Capitini socialista, tanto da guardare spesso al PSI e indirizzarei suoi allievi in quella direzione, Calogero liberalsocialista –, ma l'analisi calogeriana investiva campi differenti rispetto a quella capitiniana. Nelle lezioni che teneva all'Università di Pisa, determinanti e ricorrenti erano i temi, poi tipicamente azionisti, del volontarismo contrapposto al fatalismo, dell'attivismo contrapposto all'evoluzionismo, al punto che allo stesso Marx si preferiva la figura di Lenin: perché se comunque sottostava a Marx per il suo impianto empirico, e per la sua analisi basata sui fatti e sulle reali condizioni della società, il volontarismo di Lenin, pur non superando l'impianto marxista, aveva dimostrato una vitalità ed una forza di organizzazione politica che aveva superato, o reso inutili, gli aspetti più passivi e quietamente evoluzionistici della dottrina marxista. La polemica antideterministica di Calogero investiva ovviamente anche la figura di Croce, a causa delle sue già accennate posizioni sulla fine delle libertà europee come frutto di una fatalità, e del suo fondo di determinismo storico che gli quasi attendere che le forze del fascismo cedessero nuovamente il passo alle forze liberali. Il successivo paragrafo approfondirà più esaurientemente il travagliato ma intenso rapporto tra l'azionismo e Croce; ciò che ci interessa qui segnalare, ripercorrendo l'elaborazione ideologica dell'anima liberalsocialista, è la potenza di rottura di questo nei confronti dell'illustre intellettuale napoletano, al quale una simile generazione di intellettuali doveva educazione e formazione. In fondo, sosteneva lo stesso Calogero, i giovani liberalsocialisti, cresciuti all'ombra del

fascismo, in Croce avevano scoperto «il mondo della libertà», un «orizzonte da cui non avrebbero mai più accettato di vedersi esclusi»; allo stesso tempo, non potevano non sentire manchevoli talune delle sue concezioni e dei suoi atteggiamenti. Avevano imparato da lui a scorgere nella forza dello spirito il movente di ogni storia e di ogni ascensione civile. E non potevano intendere quel tanto di vecchio storicismo, tra vichiano e hegeliano e marxistico, che gli faceva vedere in qualsiasi avvenire una provvidenziale epifania della libertà, facilitando ai pigri e ai paurosi l'accettazione di ogni fatto compiuto, a cui fosse stato scomodo opporsi. Avevano imparato da lui ad amare la libertà non già come egoistico diritto di privilegio, ma come dovere di sempre più vasta liberazione degli uomini da qualunque forma di servitù. E non riuscivano a comprendere perché, combattendo per tale liberazione, egli avesse dinanzi agli occhi il solo ritorno alle libertà politiche della democrazia, e rinviasse a un più remoto ed oscuro avvenire quelle diverse forme di riscatto dell'uomo, a cui, pure attraverso gli errori teorici del marxismo, sinceramente aspirava la tradizione socialista. Il superamento del liberalismo tradizionale, dunque, in Capitini si manifestava attraverso un superamento del liberalismo atomizzante, materialistico e meramente contrattualistico di stampo sette-ottocentesco, in favore di una rinascita del principio della libertà come un sentire assoluto, interiore e totalizzante. In Calogero, la polemica nei confronti del liberalismo classico si innestava soprattutto su tematiche storiche, dirette contro una classe dirigente ed un'intelligenza che trovava in Croce il suo guru, del quale, tuttavia, si avvertivano i limiti strutturali. Tra questi limiti strutturali, una questione preminente, tratta dalla tradizione socialista, era quella del riscatto umano: da qui «l'esigenza di una più radicale sintesi di liberalismo e socialismo [...], genesi della concezione liberalsocialista e dal movimento da essa determinato». Quest'ultimo si pose il compito di assolvere un processo di «chiarimento ed approfondimento ideologico-politico», preferendo parlare di liberalsocialismo, «piuttosto che di socialismo liberale, per sottolineare anche nel termine il fatto che la nuova sintesi rappresentava il riconoscimento della complementarità indissolubile di due aspetti della stessa idea, non già la postuma ed ibrida unificazione di due concetti, che se fossero già stati due non avrebbero mai potuto diventare uno». Non dunque, come già citato, l'eresia socialista rosselliana, il superamento dei limiti strutturali del pensiero marxista partendo comunque dallo stesso, ma nuova elaborazione: «né il liberalismo era sostantivo, né il socialismo era aggettivo, né viceversa»; un sostantivo unico, «che si riferiva etimologicamente ai due vecchi nomi per dare una prima indicazione all'ascoltante, ma in realtà designava un solo e nuovo concetto». Solo la definizione di liberalsocialismo, e non di socialismo liberale, continuava Calogero in un articolo dell'anno dopo su «La Nuova Europa», permetteva di superare i

due termini in una nuova sintesi, anziché far riferimenti a «locuzione binarie» fondate su «un *genus primum* e una *differentia specifica*». Pur nel rispetto e nella stima per Carlo Rosselli, Calogero rimarcava dunque più volte l'autonomia della corrente liberalsocialista da quella del socialismo liberale: nello stesso articolo, contestava a Guido De Ruggiero, suo compagno nel partito, il non aver operato una distinzione fra le due posizioni in un suo articolo apparso in «La Nuova Europa», dove si citava solo il socialismo liberale e quindi inglobando tutte le correnti che, «prendendo le mosse dal socialismo, tendono ad affermare sempre più il motivo della libertà nel senso stesso della sua struttura».

L'ideologia liberalsocialista, così esposta nei suoi punti cardine, trova una sua conferma anche in alcuni volantini propagandati per illustrare determinate coordinate ideologiche poi confluite nel Partito d'Azione: veniva ribadito il superamento della «concezione classica del liberalismo e del socialismo» attraverso la «conciliazione tra due termini»; una «concezione della vita [...] non materialistica, ma idealistica»; un'idea della storia che non fosse «il risultato esclusivo dello svolgersi economico (materialismo storico e determinismo economico)», bensì che fosse frutto dell'uomo, la cui «attività» non era determinata in modo obbligatorio dall'economia, bensì determinante tanto per la storia, quanto per la politica. Superare il classismo, inoltre, permetteva di giudicare l'individuo nella sua interezza: «si noti, infatti, la provenienza così detta di classe di molti uomini dei movimenti di sinistra e si vedrà che sono – come vuol definirla il marxismo – « borghese »»; viceversa, « quanti sentimenti reazionari albergano [...] in individui che – sempre secondo quella teoria – sono « proletari ». Ritorna, in questo documento, il timore nei confronti dello Stato centralizzato – ferma restando l'imprescindibilità di un apparato amministrativo ed educatore - , al punto di preferirgli un sistema democratico vecchio stampo, con tutte le insufficienze che i sistemi borghesi ottocenteschi si trascinavano dietro: nel primo caso, l'uomo aveva perlomeno «alcune zone di difesa (sindacati liberi, diritto comune, ecc.) contro il padrone privato, mentre in una economia statalizzata in cui esso divenga salariato dello stato», come avrebbe potuto difendersi «dalla pressione combinata della forza politica, economica, amministrativa di quello?».⁹⁸ Si notino toni montesquiviani, quasi andando ad allargare la formulazione dei tre poteri a quattro poteri, includendo quello economico.

Infine, il terzo ed ultimo macro-nucleo confluito nel Partito d'Azione, anch'esso in una varietà di provenienza e sfumature in determinate posizioni – quale la maggiore o minore condanna del liberalismo classico, comunque condivisa -, è quello liberal-democratico. Questa componente, pur risultando sconfitta e minoritaria in occasione di entrambi i congressi ufficiali (Cosenza 1944, Roma 1946; non parteciparono a quello di Roma del 1947, essendosi scissi dal partito

in occasione del precedente), fu preponderante per l'elaborazione intellettuale del partito: la crisi di questo, già entrato in una spirale di decadenza che il terzo capitolo si premurerà di approfondire, ricevette una brusca accelerazione proprio a partire dall'abbandono della componente liberal-democratica, sancendol'inizio di una fine già avvisata nel tempo, e spingendo il partito verso quella direzione che l'ala democratica andava denunciando nelle intenzioni dell'ala socialista, quella della «piccola eresia socialista» anziché vertere su un «grande partito democratico». L'area di orientamento liberal-democratico, prevalentemente attiva a Milano ma intorno alla quale orbitavano intellettuali liberali del meridione, quali Adolfo Omodeo, inevitabilmente attratti della calamita crociana, era composta da uomini spesso legati ad ambienti finanziari e bancari, molto attenti alle problematiche concrete del paese e meno votati all'ideologismo; e se la definizione di Andrea Patergnani - «meno intellettuali e più tecnocrati» - può sembrare riduttiva e semplificatrice, alla luce di influenti intellettuali orbitanti a quest'area - Raggianti in primis -, è comunque indubbio che essi preferirono concentrarsi sul risanamento del paese piuttosto che sull'elaborazione filosofico-politica del partito, «aventi come modello di riferimento le democrazie occidentali». Dei tre nuclei del Partito d'Azione, i liberal-democratici erano comprensibilmente quelli che più rivendicavano una continuità col pensiero crociano, e proprio in virtù di ciò si innestò sin da subito una certa insofferenza nei confronti del gruppo liberal-socialista: accettato agli albori del partito per la gran quantità di giovani che riusciva a coagulare, era tuttavia ritenuto troppo critico nei confronti di Croce, avendo i liberali auspicato quest'ultimo come presidente della futura repubblica. Proprio qui, d'altro canto, si percepiva un chiaro distacco da Croce: mentre quest'ultimo era votato ad un mantenimento della monarchia, l'area liberal-democratica, al pari degli altri due nuclei e con un'intransigenza tale da aver reso il Partito d'Azione il più repubblicano dei partiti, auspicava un superamento della struttura sabauda e monarchica, ritenuta organica al fascismo. Non è un caso che nei «Sette Punti», il primo programma del Partito d'Azione nel 1942, principalmente redatto col concorso dell'area liberale - essendo le altre due relegate o all'esilio o al carcere -, l'obiettivo istituzionale dell'instaurazione repubblicana figurava per primo. I «Sette Punti» avevano inoltre un chiaro intento, ovvero quello di dirottare gli elementi più radicalmente socialisti nei loro contenitori naturali ed ideali - quali il partito socialista o comunista -: fu così per Lelio Basso ed il suo gruppo, allontanatosi dal progetto per fondare il MUP, poi confluito nel PSI e portando in dote la propria denominazione, dando vita al Psiup. L'inserimento della pregiudiziale repubblicana, tuttavia, attestava una volontà di rottura con una tradizione da cui si erano ricavati i propri riferimenti ideali e filosofici. Adolfo Omodeo, in occasione del Congresso di Cosenza, rivendicava il ruolo crociano

della «nuova formulazione della libertà», alludendo allo scioglimento di questa «da ogni legame con l'economia», aprendo alle istanze sociali; e in un articolo apparso su «L'Acropoli» evidenziava come, nelle istanze azioniste, sussistesse quel pathos che, con rigore filosofico, il Croce ha definito religione della libertà, il congiungimento definitivo della libertà politica con la libertà morale. Allora la libertà si presente come principio dinamico, metodo perenne per la creazione di un mondo nuovo [...] la libertà perde ogni aspetto naturalistico [...] è l'esigenza morale prima della nostra vita, il valore che dobbiamo consolidare nel mondo per l'elevazione dell'umanità. [...] La realizzazione della libertà è indipendente da ogni contenuto economico, liberalistico o marxistico. Necessario ricordare nuovamente come Adolfo Omodeo, assieme a Luigi Salvatorelli, provenisse da una realtà differente rispetto ai liberal-democratici quali Ugo La Malfa, più vicina al liberalismo classico che alle istanze newdealiane ed anglosassoni dei milanesi. Le testimonianze di Omodeo, d'altro canto, attestano la difficoltà per i liberali azionisti a rompere con un caposaldo della propria tradizione. Per Omodeo, infatti, l'origine e persino l'orizzonte crociano sembravano imprescindibili, e la rottura col maestro forse mai pienamente completata: la sua posizione era sempre stata estranea alle «intemperanze giacobine degli altri azionisti napoletani», rivendicando l'accordo, in sede teorica, con Croce. L'impossibilità di aderire al Partito Liberale, in cui Omodeo si sarebbe potuto riconoscere, derivava dal sembrargli il rifugio di alcuni dei personaggi più compromessi col fascismo degli ambienti economici e finanziari cittadini, e dall'ostinata difesa di Croce dell'istituto monarchico. Il partito liberale, sedicente erede di Cavour, si era risolto in un coacervo di conservatori, immobilisti e difensori ad oltranza dei privilegi, per cui «libertà per molti, per troppi liberali coincideva ormai con un pigro lasciar correre, che assicurasse l'uso e l'abuso delle posizioni acquisite», e che si poneva dunque in modo antitetico alle «riforme tempestive ed energiche che erano state la gloria del Cavour». Allo stesso modo Ugo La Malfa, di diversa scuola ma principale esponente della corrente liberale del partito, nutriva la possibilità di poter rimuovere tutte le componenti antifasciste dall'alveo della monarchia: particolare cura fu dunque rivolta a Benedetto Croce, l'intellettuale simbolo della cultura liberale in opposizione al regime fascista. Ardua missione.

SECONDO RISORGIMENTO

Roberto Zané il più giovane partigiano d'Italia

di Aldo Aniasi

Un altro compagno ci ha lasciato. È il triste destino di una generazione di reduci che assiste alla scomparsa di amici con i quali si sono condivisi ideali, sacrifici e tante battaglie. Ma qualche volta il dolore è ancora più grande perché ci lascia un compagno che avevamo sempre considerato, nonostante i decenni passati, un giovinetto. Roberto Zané raggiunse infatti i suoi fratelli Fortunato ("Farfallino") e Giuseppe ("Peppino") sui monti del Verbano e del Cusio quando era poco più che un bambino. Aveva 12 anni ed io - comandante della Divisione alla quale apparteneva il distaccamento dove si era presentato - avevo espresso parere negativo. Non giudicavo opportuno che un adolescente partecipasse ad una lotta in una zona dove la guerriglia era spietata. Non ci fu verso di allontanarlo: cacciandolo a viva forza lo avremmo messo in ancora maggior pericolo. Ci rendemmo subito conto del suo coraggio, meglio della sua temerarietà. Per breve tempo fu l'informatore, la staffetta, ma subito dopo volle partecipare ai combattimenti: essere un partigiano a tutti gli effetti. Il suo era un coraggio che nasceva non dall'incoscienza, ma dalla consapevolezza che si stava combattendo una lotta contro nemici feroci, contro la criminalità dei nazisti e dei fascisti.

Roberto aveva respirato gli ideali di amore per la libertà, di odio per la violenza, sin dal giorno che era nato. Una famiglia antifascista, la sua, residente sul lago Maggiore, ad Arona: il padre perseguitato dai fascisti, costretto ad espatriare; il fratello "Farfallino" comandante di una squadra gloriosa, "la volante azzurra" della II Divisione Garibaldi-Redi che operava nel Cusio, nel Verbano e nelle Valli Ossolane, punta di diamante di tutte le formazioni partigiane della zona, fiore all'occhiello della II Divisione Redi così come la "Volante Rossa" lo era per la I Divisione che operava in Valsesia. Farfallino aveva raccontato a Roberto spietati episodi della violenza nazifascista, come quando all'inizio della lotta di liberazione aveva assistito impotente, sul Mottarone, alla fucilazione di una ragazza considerata informatrice dei partigiani. E un altro tragico spettacolo sul Lago Maggiore: i pescatori nelle reti raccoglievano cadaveri di ebrei assassinati dai nazisti. Il coraggio di Roberto è pari a quello di Farfallino che purtroppo ci ha lasciato già

da parecchi anni. La Volante Azzurra si spostava di continuo, attaccava, fuggiva, conduceva imboscate, partecipava a scontri: fu allora che fu coniato lo slogan “mordi e fuggi”. Una guerriglia di movimento, dal Mottarone alle colline sulla riva destra del lago d’Orta e poi su nelle valli dell’Ossola. L’estremo saluto a Roberto gli è stato dato da compagni che sono accorsi da lontano, stretti attorno a Peppino, il terzo fratello che combatteva nella Brigata Rocco della stessa divisione. Una brigata valorosa comandata da Andrea Cascella, il compagno scultore famoso che ci ha lasciato lo scorso anno. Alcuni compagni non si incontravano da anni. Dalla Lombardia, dal Piemonte, persino da regioni lontane come dall’Emilia, dalla Toscana e dal Lazio sono venuti per dire il loro affetto, il loro addio a Roberto, al più giovane partigiano d’Italia. E con i partigiani c’erano anche molti “vigilanti” che non hanno dimenticato il lavoro che i fratelli Zané hanno compiuto a Liberazione avvenuta e che poi hanno continuato negli anni. Al termine della guerra le città vivevano in clima di violenza, di criminalità diffusa. Erano le code di quegli orrori che avevano insanguinato il paese. I cittadini chiedevano sicurezza; sicurezza per le persone, per le proprietà. Le istituzioni non erano in grado di garantire né l’incolumità delle persone, né dei loro averi. I fratelli Zané, con l’intraprendenza e l’esperienza che li aveva distinti nella guerra partigiana, si diedero ad organizzare quelli che oggi chiamiamo i vigilanti, cioè le guardie giurate che allora erano un gruppo di scalcinati metronotte così definiti perché il loro lavoro si svolgeva solo nella notte. Sorsero gli istituti di Vigilanza, gradualmente organizzati e sviluppatisi per assolvere compiti complessi. Ad essi i fratelli Zané hanno dedicato intelligenza, impegno, capacità organizzativa. Un esempio partito da Milano, diffuso in tutta Italia, nelle grandi e piccole città e nelle diverse province. Ora sono un esercito di decine di migliaia le guardie giurate al servizio di istituti che vigilano sulla nostra sicurezza integrando le forze di polizia con le quali collaborano strettamente. Ma in modo particolare voglio ricordare i miei colloqui con i fratelli Zané e con i loro collaboratori. Essi chiedevano non vantaggi immediati, ma una più aggiornata legislazione per i loro uomini, per l’attività che essi svolgevano. Una legislazione per una migliore tutela dei lavoratori, per una migliore formazione, per un permanente aggiornamento. Una legge, insomma, che garantisse correttezza di comportamenti e trasparenza degli istituti, della loro attività dei loro bilanci. Lo scopo - mi dicevano - è quello di meglio tutelare i lavoratori ed i cittadini. L’addio a Roberto è stato manifestata con l’affetto di noi compagni partigiani, con la riconoscenza dei vigilanti presenti, con tanti cittadini che lo conoscevano e gli volevano bene. A Roberto, a Farfallino, abbiamo promesso che saremo vicini ai loro cari. Saremo vicini anche al fratello Peppino al nipote Giampiero tuttora impegnati nell’attività alla quale i loro cari hanno dato tanto del loro impegno. Noi non li dimenticheremo. Il loro ricordo, il loro esempio, ci impegneranno a lottare ancora per la Resistenza, perché nella memoria degli italiani i valori della Resistenza rimangano vivi per oggi e per il futuro.

Tratto da “Lettera ai compagni – Mensile della FLAP – Giugno 1994 – Anno XXVI, N. 2 – pp. 55-56

CONTEMPORANEA. FRA PASSATO E FUTURO

Il prezzo di libertà e il potere segreto. Il caso Assange

Un colloquio con Stefania Maurizi alla Domus Mazziniana a Pisa

di Pietro Caruso

Giovedì 1 dicembre alla Domus Mazziniana l'Associazione dei superstiti e familiari della violenza nazifascista, Amnesty International, Libreria Feltrinelli hanno affrontato un tema veramente caldo con un titolo di sicuro effetto: "La verità vi farà liberi? Il caso Assange fra diritto all'informazione e sicurezza nazionale", partendo dalla discussione sul libro della giornalista italiana Stefania Maurizi "Il Potere segreto. Perché vogliono distruggere Julian Assange e WikiLeaks". Stefania Maurizi è una giornalista investigativa che attualmente lavora al "Fatto Quotidiano" ma per quattordici anni ha lavorato, in precedenza, con il quotidiano "La Repubblica" e il settimanale "L'Espresso". È di sicuro la giornalista che ha lavorato per più assiduità sulle carte di Wikileaks e una delle pochissime che ha potuto parlare, prima del suo confino nell'ambasciata dell'Equador con Assange, il suo è stato un racconto drammatico e partecipato teso a continuare a sostenere la mobilitazione per evitare che le autorità inglesi consegnino a quelle degli Stati Uniti l'attivista e giornalista australiano che ha aperto uno squarcio, forse definitivo, sul potere segreto degli apparati militari e di sicurezza delle potenze Occidentali in particolare gli Stati Uniti entrando nelle dinamiche più occulte e per nulla o quasi visibili agli occhi delle opinioni pubbliche. Nel dialogo con me, nella mia qualità di giornalista e direttore del Pensiero Mazziniano, Maurizi ha ripercorso fin dalle origini la vicenda di Assange e nel dibattito, collegati in streaming, sono intervenuti Riccardo Neury, portavoce italiano di Amnesty International e il magistrato Luca Baiada, della Corte penale militare di Roma.

«Quello che ho visto nel corso del mio lavoro giornalistico sul caso Julian Assange e WikiLeaks mi ha profondamente inquietato – ha detto Stefania Maurizi – e mi aveva scioccato la criminalità di Stato, in precedenza, documentata da alcuni files. Nelle nostre democrazie ci sono criminali di guerra e autori di torture che godono di impunità ma vengono perseguitati whistleblowers e giornalisti che hanno dif-

fuso le prove di questi reati a volte anche gravissimi». Julian Assange è diventato un bersaglio di molti dei poteri del Mondo non solo occidentale ma l'iniziativa giudiziaria contro di lui del governo degli Stati Uniti è molto pervasiva: pendono su di lui 18 capi di accusa, di cui 17 collegati ad una legge di guerra Usa (è del 1917) ed 1 federale su violazione della legge sulle frodi e gli abusi informatici e purtroppo il ministero dell'interno del Regno Unito ha autorizzato, nel giugno scorso, l'autorizzazione all'extradizione verso gli Stati Uniti di Julian Assange. Amnesty International sia per bocca di Agnes Callamard, segretaria generale, sia di Riccardo Neury, portavoce per l'Italia dell'associazione internazionale che ha per simbolo una fiamma che arde dietro al filo spinato affermano che se «L'extradizione andrà avanti Assange correrà il grande rischio di essere posto in isolamento prolungato, in violazione del divieto di maltrattamenti e di torture. In ogni caso questa ipotesi è un chiaro messaggio agghiacciante ai giornalisti in tutto il mondo». «Non c'è dubbio – continua Maurizi – che il Julian Assange dipinto da alcuni media è un'altra persona rispetto a quello che ho conosciuto io e altri colleghi nel corso di un'interazione più che decennale. Non è il personaggio, in stile cattivo della saga di James Bond, che viene descritto. È divertente, affettuoso e autoironico. Ha una grande intelligenza che ha usato per uno scopo diverso dal fondare un'azienda di software e accumulare soldi». Il fondatore di WikiLeaks rischia 175 anni di carcere per avere pubblicato documenti su crimini di guerra, torture, assassini stragiudiziali coi droni, abusi su detenuti. Dal 2010 Assange non ha più conosciuto la libertà. Come giornalista e mazziniano posso, talvolta, non riconoscere sempre appropriato il modo di lavorare e diffondere le notizie di Assange, ma non si può certo dire che abbia agito in un disegno di indebolimento della democrazia. Se mai ha ampliato il diritto all'informazione e lo spazio al giornalismo investigativo. Ed è del tutto condivisibile l'appello conclusivo che Stefania Maurizi ha lanciato da Pisa: «Voglio vivere in una società in cui è possibile rivelare crimini di guerra e torture senza finire in prigione e arrivare sull'orlo del suicidio...voglio vivere in una società in cui il potere segreto risponde alla legge e all'opinione pubblica delle sue atrocità».

CONTEMPORANEA. FRA PASSATO E FUTURO

La Ricerca Scientifica in Italia. Tra ristrettezze e opportunità

di Roberto Cacciani

La locuzione “ricerca scientifica” fa riferimento al complesso di attività finalizzate alla scoperta e all'utilizzo delle conoscenze scientifiche¹. In essa rientrano sia la ricerca di base o fondamentale o pura, mirata al progresso della comprensione teorica², sia la ricerca applicata, diretta all'impiego di quanto è conosciuto, sia l'attività di sviluppo, che individua la fruizione produttiva delle innovazioni³. I soggetti con un ruolo dirigenziale, e in senso lato tutti i professionisti, devono avere la capacità di risolvere nuovi problemi non solo in relazione alle loro competenze, ma anche all'evoluzione del sapere⁴. Inoltre dato il legame tra utilizzo della scienza nei processi produttivi, capacità di impiego del capitale fisso (beni di lunga durata) e delle risorse umane, essa è fondamentale per la crescita di un sistema produttivo⁵, risultando molto importante per la competitività¹⁶. In una prospettiva più ampia, la ricerca scientifica costituisce la fonte di idee, concetti, applicazioni, basilari per il progresso⁷. È pertanto un imprescindibile volano per lo sviluppo, in quanto fonte di arricchimento culturale in tutte le sue possibili implicazioni, dall'avanzamento cognitivo agli esiti di natura economica e sociale⁸. In un'ottica più particolare, l'attività scientifica permette agli Stati di poter interagire nel contesto globale della conoscenza, con riflessi sul benessere della popolazione⁹. Del resto in misura crescente, l'evoluzione della competizione geopolitica risulta legata al controllo di conoscenze e di tecnologie, il cui possesso è in grado di creare una gerarchia tra nazioni¹⁰. Le politiche europee riguardanti la ricerca e lo sviluppo tecnologico hanno sempre avuto un rilievo importante nell'ambito della normativa comunitaria, sin dai primi trattati¹¹. L'articolo 179 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea afferma che: L'Unione si propone l'obiettivo di rafforzare le sue basi scientifiche e tecnologiche con la realizzazione di uno spazio europeo della ricerca nel quale i ricercatori, le conoscenze scientifiche e le tecnologie circolino liberamente¹² [...] Per il periodo 2021-2027, è in vigore il Programma Quadro dell'Unione europea

per la ricerca e l'innovazione Horizon Europe, che fa seguito ad Horizon 2020. Dispone di una dotazione finanziaria totale di circa 95 miliardi di euro e si prefigge l'obiettivo generale di produrre risultati scientifici, tecnologici, economici, ecologici e sociali con gli investimenti posti in essere dall'Ue. Lo scopo è quello di incrementare le acquisizioni conoscitive in ambito europeo e di favorire una competitività sostenibile per tutti gli Stati membri, facendo leva sul valore aggiunto dell'Unione¹³. Nel 2008 ha iniziato ad operare l'Istituto europeo di innovazione e tecnologia (EIT), con la finalità di aumentare la capacità di ammodernamento in ambito Ue, fornendo un servizio all'altezza delle realtà estere più avanzate. Esso fa riferimento a tre basilari soggetti del cambiamento, ossia ricerca, istruzione e imprese, con l'obiettivo di formare partenariati dinamici realizzati da più Paesi e definiti Comunità della conoscenza e dell'innovazione. Queste possono dar vita ad aziende, creare nuovi prodotti e servizi, formare imprenditori¹⁴. D'altra parte, dal fatto che il budget dell'Unione Europea sia solo circa l'1 per cento del prodotto lordo conseguono notevoli limiti di azione anche nell'ambito della ricerca. Essa costituisce un importante bene comune per gli Stati membri, caratterizzato da esternalità positive (i benefici arrecati da un'attività ad altri ambiti, senza la percezione di un compenso) e da economie di scala (il rapporto tra le dimensioni di un contesto organizzativo e la riduzione del costo unitario di quanto realizzato). In un arco di sette anni, le risorse di cui dispone Horizon Europe rappresentano un importo limitato rispetto alle priorità strategiche che si è data l'Unione e cioè gli obiettivi di una scienza aperta, di un'adeguata competitività industriale e di una estesa innovazione¹⁵. Anche per il fatto che in un Paese leader come gli Stati Uniti solo nel 2019 (secondo i dati pubblicati nel marzo del 2021 nella banca dati dell'OCSE Main Science and Technology Indicators-MSTI¹⁶ sono stati investiti in ricerca e sviluppo (R&S) circa 640 miliardi di dollari, pari a circa 570 miliardi di euro, ossia circa il 3 per cento del pil. Nello stesso Paese circa 600 miliardi di dollari sono stati allocati al settore in oggetto sia nel 2020 che nel 2021¹⁷. In confronto l'Unione Europea, oltre che per l'ammontare molto più ridotto delle risorse impiegate, risulta caratterizzata da frammentazioni nazionali che non consentono una politica di ricerca scientifica di impatto pari a quello potenziale. Nel 2019 in R&S, i 27 Stati membri dell'Ue hanno speso nel complesso circa 312 miliardi di euro (2,2 per cento del pil) e un miliardo in meno nel 2020 (Eurostat R&S)¹⁸.

Per quanto riguarda l'Italia date le limitate risorse impiegate in R&S, da un lato emerge un'inadeguata rilevanza ad essa attribuita e dall'altro una carenza di competitività con gli Stati più avanzati. Nel 2020 nel comparto in oggetto, il nostro Paese ha investito circa 25 miliardi di euro, pari a circa l'1,5 per cento del pil, percentuale che corrisponde a 416 euro pro capite e che ci colloca sotto la

media Ue di quasi un punto. In confronto, la Germania ha investito circa 1260 euro per abitante, pari a oltre il 3 per cento del pil¹⁹; il Belgio e la Svezia il 3,5 per cento, la Francia il 2,4 per cento 20. A partire dalla crisi dei debiti sovrani (2009), si è assistito ad una sostanziale stagnazione delle risorse in R&S²⁰; allocate dall'Italia nel settore delle imprese, in quello pubblico e in quello degli enti di alta formazione (università e altri istituti di istruzione post-secondaria). Diversamente, vi è stato in Germania un consistente aumento della spesa in tutti e tre gli ambiti: a ciò ha corrisposto una rilevante affermazione delle aziende tedesche nel contesto mondiale²¹. Nel nostro Paese da un lato, la ridotta dimensione generalizzata delle imprese ha costantemente condizionato la loro attività in R&S e dall'altro il tentativo di limitare la spesa pubblica si è ripercosso sul comparto osservato, come per tutta la componente relativa agli investimenti. Per converso, costi caratterizzati da un maggiore ritorno a livello elettorale hanno avuto un incremento²². Rispetto a uno degli obiettivi della Strategia Europa 2020 (il programma decennale assunto dall'Ue nel 2010 per favorire una "crescita intelligente, sostenibile e inclusiva"), che prevedeva a livello generale di portare gli investimenti pubblici e privati in R&S al 3 per cento del pil nell'anno conclusivo, l'Italia si è prefissata l'1,53 per cento²³. Una percentuale così ridotta è motivata dal fatto che la struttura produttiva italiana si basa prevalentemente su imprese di piccole e medie dimensioni, con un apporto molto importante delle microimprese (con meno di 10 addetti). Quindi la componente produttiva privata partecipa all'attività di R&S in misura limitata rispetto ad altri Paesi, non presentando le PMI le caratteristiche e le risorse per sostenerla²⁴.

Questa peculiarità, insieme a un ruolo non sufficientemente propulsore del contesto universitario, ha determinato la marginalità nell'economia italiana dei settori manifatturieri ad alto contenuto tecnologico. Approfondimenti evidenziano come la stagnazione nella crescita dell'Italia, da oltre un ventennio, sia fondamentalmente riconducibile ad un deficit di innovazione. La circostanza ha determinato una ridotta "produttività totale dei fattori"²⁵, espressiva dello stato tecnologico di un sistema economico²⁶, ossia della sua capacità di trasformare le acquisizioni conoscitive in elemento di sviluppo. I dati dimostrano che l'apporto della ricerca italiana alla crescita nazionale risulta ampiamente inferiore a quello di altri Paesi, soprattutto a causa di finanziamenti inferiori²⁷. In una situazione di R&S privata carente, l'Italia dovrebbe sopperire attraverso il settore pubblico, puntando su una sua qualità ottimale, in quanto importante ambito di ammodernamento oltre che contesto basilare per servizi essenziali. Il comparto della ricerca finanziata dallo Stato presenta infatti un'elevata capacità di dar luogo a moltiplicatori degli investimenti, perché generatore di quelli privati, del trasferimento tecnologico e dell'innovazione²⁸ e quindi fondamento di sistemi sviluppati. Per rendere più

consentaneo il ruolo della pubblica amministrazione al contesto produttivo²⁹ e favorire la sinergia tra i diversi ambiti della ricerca, il nostro Paese dovrebbe altresì migliorare l'efficacia di istruzione e formazione. Tali azioni consentirebbero di porre le premesse per raggiungere risultati analoghi a quelli di diverse economie a tecnologia avanzata. Queste condizioni, insieme a una regolamentazione meno restrittiva, per l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, composta da 38 Stati membri ad economia avanzata) faciliterebbero le imprese nella sperimentazione di nuove idee e tecniche. Favorirebbero altresì il trasferimento di risorse da settori a crescita ridotta verso comparti in marcata espansione³⁰. Nel miglioramento delle potenzialità produttive, l'attività di R&S assume un ruolo centrale: dal rapporto tra ricerca, infrastrutture scientifiche di rilievo, industria e finanza possono derivare "ecosistemi" in cui scienziati, amministratori e tecnici possono dar vita a fenomeni innovativi. In Italia mancano centri studi equiparabili ai grandi istituti internazionali, capaci di attrarre finanziamenti e capitale umano, nonché di interagire a livello avanzato con la realtà imprenditoriale³¹. Nella classifica delle migliori università del mondo, elaborata da Times Higher Education (THE, periodico britannico specializzato in approfondimenti relativi al contesto accademico e dell'istruzione superiore) nell'Estate del 2021, su circa 1600 istituti di 99 Paesi sono presenti 6 atenei italiani. Il primo è quello di Bologna, che occupa la 172esima posizione, seconde La Sapienza di Roma e la Scuola Normale Superiore di Pisa, al 197esimo posto. A occupare le migliori dieci posizioni sono i due istituti inglesi di Oxford (prima) e Cambridge (quinta) edotto statunitensi³². Inoltre secondo il Times Higher Education Ranking 2022 relativamente alla capacità di interscambio a livello internazionale, il primo italiano è il Politecnico di Milano al 97esimo posto, seguito dall'Università di Bologna al 124esimo e da "La Sapienza" di Roma al 127esimo. Questi dati riflettono la scarsa attrattività all'estero dei nostri istituti di istruzione terziaria: nell'ultimo decennio la percentuale di studenti stranieri immatricolati è rimasta intorno a 5 su 100. Del resto nel 2021, anche i docenti, ricercatori e assegnisti provenienti da altri Paesi erano solo il 4 per cento³³. Invece per quanto riguarda i QS World University Rankings by Subject 2022 (la classifica dei migliori programmi di studio universitari del mondo, sulla base della reputazione degli atenei e del livello della ricerca svolta), l'Italia è il 7° Paese per numero di istituti in graduatoria, con 8 università nelle prime 50 negli studi classici. In quest'ultimo ambito, "La Sapienza" di Roma si colloca al primo posto in campo internazionale. Gli atenei statunitensi risultano primi in 28 programmi di insegnamento sui 51 censiti³⁴.

Nel contesto universitario italiano, i settori scientifico-disciplinari di maggiore forza (sulla base di quanto prodotto a parità di risorse impiegate)³⁵ sono risultati

soprattutto appartenere alle aree delle Scienze Chimiche, delle Scienze Biologiche e di quelle Fisiche, nonché delle Scienze Mediche e dell'Ingegneria Industriale e dell'Informazione. Quelli più deboli sono stati individuati prevalentemente negli ambiti delle Scienze Matematiche e Informatiche, delle Scienze Economiche e Statistiche, delle Scienze Agrarie e Veterinarie³⁶. Nell'aprile del 2022, l'ANVUR (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) si è espressa sulla qualità della ricerca universitaria nel periodo 2015-2019: in base a indicatori comprensivi anche della quantità dell'attività in oggetto, prima è risultata "La Sapienza" di Roma, seguita dall'ateneo bolognese e da quello di Napoli "Federico II"³⁷. Nel settore della ricerca l'elemento terminale è costituito dall'impatto socioeconomico degli studi elaborati, in relazione al numero di pubblicazioni e soprattutto alla loro capacità di dar luogo a citazioni³⁸. Sarebbe molto utile capire quali tra le aree deboli in ambito universitario risultino importanti per la competitività del sistema Paese e per il suo sviluppo a medio-lungo termine. Viceversa sarebbe proficuo valutare quali tra i comparti di forza arrechino un apporto non incisivo³⁹. Questo, al fine di un'adeguata programmazione dell'attività di ricerca, con conseguente pianificazione del numero di addetti e dei finanziamenti assegnati. A tale scopo, occorrerebbe assicurare in modo prioritario un idoneo sostegno ai settori scientifici a più elevato potenziale di esiti socioeconomici e nel contesto di ciascuna area ai progetti maggiormente suscettibili di sviluppi⁴⁰. Gli enti o gli organi a cui in Italia pertengono facoltà di coordinamento della politica di ricerca scientifica e poteri di impostazione generale sono: il Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR); gli altri Ministeri (alcuni dei quali hanno un ruolo sia di indirizzo nel loro ambito, sia operativo attraverso gli istituti specializzati e le stazioni sperimentali); il Consiglio Nazionale delle Ricerche⁴¹ (CNR, con il compito di realizzare e promuovere progetti di ricerca scientifica, nei più importanti ambiti della conoscenza e di favorirne l'applicazione per lo sviluppo del Paese)⁴²; il Parlamento; il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE)⁴³. Con la Legge di Bilancio 2020 è stata istituita l'Agenzia nazionale per la ricerca (ANR), al fine di potenziare l'attività svolta da università, enti, istituti pubblici e privati, nonché di favorirne l'internazionalizzazione. Ma con la Legge di Bilancio 2022 è stata privata dei finanziamenti e soppressa, senza mai essere entrata di fatto in funzione⁴⁴. In proposito bisogna rilevare come in Italia la gestione della ricerca sia priva di organismi autonomi cui sia affidato il finanziamento di settori, territori, strutture, mediando tra le finalità del Governo e quelle di università, enti, imprese⁴⁵. Nel lungo periodo, le politiche pubbliche relative alla ricerca determinano anche riflessi sulle decisioni assunte dalle imprese: il loro programma di investimenti in R&S in uno Stato è condizionato dalla fruibilità delle conoscenze peculiari

delle università e dei centri di ricerca pubblici. Nel caso di Paesi senza adeguate infrastrutture scientifiche e studiosi di valido livello, le aziende private rinunciano a investire risorse⁴⁶. In Italia soprattutto dopo la crisi del 2008, i ridotti finanziamenti e politiche governative non lineari relative ai ricercatori del comparto pubblico (Università ed Enti Pubblici di Ricerca) hanno contribuito a frenare gli investimenti delle imprese in R&S⁴⁷. Sino al 2020 annualmente, il nostro Paese ha assegnato solo lo 0,5 per cento del pil alla ricerca pubblica, rispetto allo 0,75 per cento della Francia, a circa l'1 per cento della Germania e a percentuali ancora maggiori degli Stati del Nord Europa⁴⁸.

Nel febbraio del 2021 alcuni scienziati hanno rivolto un appello al Presidente del Consiglio dei ministri Mario Draghi, dopo quello di alcuni mesi prima al Presidente Giuseppe Conte, al fine di incrementare le risorse investite in ricerca pubblica in Italia. Il primo firmatario della lettera è stato il fisico Ugo Amaldi, per cui la proposta è stata denominata Piano Amaldi. Con l'obiettivo di giungere a una società più avanzata, esso inizialmente suggeriva di portare le spese pubbliche in R&S a circa l'1 per cento del pil nel 2026, come la Germania e di destinare le risorse aggiuntive per 2/3 alla ricerca di base e per 1/3 a quella applicata⁴⁹. In effetti, un numero rilevante di studi ha evidenziato come la ricerca di base sia il fondamento dell'innovazione tecnologica nel lungo periodo e dei relativi vantaggi economici. D'altra parte, un adeguato finanziamento alla ricerca pubblica applicata può compensare la scarsa attitudine delle imprese italiane alla spesa in R&S⁵⁰. Infatti i loro investimenti a tale riguardo ammontano a circa l'1 per cento del pil, rispetto a circa l'1,5 per cento di quelle francesi e a circa il 2 per cento di quelle tedesche⁵¹. Successivamente la proposta del Piano Amaldi è stata ridimensionata, prendendo come riferimento non la Germania ma la Francia, che investe risorse pubbliche in R&S pari allo 0,75% del pil⁵². Nel luglio del 2022, è stato pubblicato il documento finale del Tavolo tecnico istituito dal ministro dell'Università e della Ricerca con lo scopo di individuare una strategia italiana in tema di ricerca fondamentale. Gli esperti hanno proposto di rendere stabile la spesa pubblica in R&S ad un livello pari almeno allo 0,7 per cento del pil. Questo obiettivo permetterebbe anche di integrare e di non vanificare gli investimenti frutto del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), consentendo un patrimonio scientifico adeguato al contesto internazionale⁵³.

Considerando i processi di trasferimento della conoscenza all'ambito produttivo e di avvio dell'innovazione industriale, il nostro Paese si caratterizza anche per un'osmosi non ottimale tra contesto pubblico della ricerca (università ed enti) e quello privato. All'inizio del 2022, i ministeri dell'Università e dello Sviluppo Economico hanno preparato un decreto volto a facilitare la mobilità di personale altamente qualificato tra atenei, enti pubblici e aziende. La finalità del provvedi-

mento risulta rispondentea quella del trasferimento dei ricercatori, prevista all'interno della Missione 4 del PNRR e volta ad eliminare un ostacolo per la competitività del nostro sistema produttivo. L'Italia risente infatti di una ridotta disponibilità di competenze, derivante anche da un numero di addetti alla ricerca inferiore rispetto alla media degli Stati avanzati: la percentuale di studiosi in rapporto alle persone occupate nelle imprese è circa la metà della media Ue (circa il 4 per cento)⁵⁴. Un indicatore espressivo del rapporto migliorabile tra ambito pubblico e privato, nonché degli investimenti in R&S delle aziende, è dato dal numero di brevetti depositati da soggetti italiani presso gli appositi uffici, sia dell'Unione europea sia degli Stati Uniti. In proposito ad esempio, la Germania presenta risultati superiori all'Italia per circa il quintuplo in Ue e dieci volte in Usa⁵⁵. Secondo i dati dell'Ufficio europeo dei brevetti (EPO, European Patent Office), nel 2020 l'Italia si è collocata al decimo posto per domande presentate (4600), gli Stati Uniti al primo (circa 44 mila), seguiti dalla Germania (circa 26 mila), dal Giappone (circa 22 mila) e dalla Cina (circa 13 mila)⁵⁶. Nel 2021 pur avanzando circa) 4900 richieste di riconoscimento di scoperta all'EPO, con un incremento di quasi il 7 per cento rispetto all'anno precedente, l'Italia è scesa all'undicesima posizione in graduatoria⁵⁷. Nel 2021, la Germania ha fatto pervenire all'EPO 309 domande per milione di abitanti, la Francia 161 e l'Italia 85⁵⁸. Inoltre in relazione al ridotto investimento in R&S e in particolare alla limitazione dei fondi pubblici per università ed enti, il nostro Paese risente di un'inefficiente partecipazione ai Programmi Quadro in ricerca e innovazione dell'Unione Europea⁵⁹. Una loro idonea fruizione porterebbe ad esiti rilevanti, come la possibilità di disporre di risorse addizionali, la capacità di essere coinvolti in studi di eccellenza e di essere inseriti nelle reti di conoscenza scientifica più avanzata; creerebbe altresì le condizioni per generare interazioni più proficue tra settore pubblico e imprese.

Diversamente, i Paesi europei caratterizzati da maggiori investimenti in R&S, con soggetti coinvolti più attivi in ambito internazionale, presentano incentivi all'adesione ai Programmi Quadro, con conseguenti vantaggi⁶⁰. Tutto ciò trova riscontro nel limitato ritorno dei finanziamenti accordati dall'Italia all'Ue per la R&S: per ogni euro versato, i contributi ricevuti risultano inferiori all'unità⁶¹. Per quanto riguarda il Programma Horizon 2020, l'Italia pur essendo tra gli Stati che hanno concorso al maggior numero di proposte, ha presentato il tasso di riuscita più ridotto nell'ambito dei Paesi più attivi. Il tasso di successo finanziario è altresì inferiore alla media UE⁶². Al fine di una partecipazione più proficua ai programmi europei, il nostro Paese necessiterebbe altresì di politiche che favoriscano la ricerca di alta qualità, come pure la valorizzazione dei giovani studiosi⁶³. Infatti l'Italia presenta una percentuale di dottori di ricerca corrispondente

solo allo 0,5 per cento della popolazione in età lavorativa (25-64 anni), ossia meno della metà della media OCSE⁶⁴. Peraltro nel nostro Paese, il conferimento di questi titoli di studio è diminuito del 40 per cento tra il 2008 e il 2019 e nell'Unione Europea si colloca in posizione di retroguardia⁶⁵. La presenza di un consistente numero di dottori di ricerca consente ad un sistema economico e sociale di potersi avvalere di competenze qualificate⁶⁶, in grado di arrecare un notevole valore aggiunto. In particolare in ogni Paese, un'adeguata presenza di ricercatori è strettamente legata al numero di dottorati⁶⁷. In proposito, il vice presidente per la R&S di Confindustria Francesco De Santis ha rilevato l'importanza dei dottorati di ricerca nell'ambito dell'industria privata e rimarcato come il loro numero sia passato da 450 di cinque anni fa a 900 del 2021, con l'obiettivo di pervenire ad un impiego di 15-20 mila nel periodo del PNRR⁶⁸. Altresì gli esperti del Tavolo tecnico presso il MUR hanno rilevato che risulterà sempre più proficuo valorizzare il titolo di dottorato anche all'esterno del contesto accademico⁶⁹.

D'altra parte, dal 2008 al 2019 circa 14 mila ricercatori italiani sono espatriati per gli scarsi finanziamenti alla loro attività, le peggiori condizioni retributive, di lavoro e di dinamica professionale⁷⁰. La stima è peraltro prudentiale e non considera i laureati che hanno conseguito il dottorato all'estero e vi sono rimasti. D'altra parte, uno studio della Rome Business School (L'Italia e il malessere demografico: arginare la fuga dei cervelli, trattenere i talenti, modernizzare il sistema educativo italiano) ha mostrato come nei dieci anni sino al 2020 siano emigrati circa 180 mila laureati, di cui 30 mila nel 2018 e con un'età media di 30 anni. Secondo l'analisi, l'insediamento all'estero di persone con elevata preparazione comporterebbe per il nostro Paese un costo di circa 30 miliardi all'anno, considerando le spese sostenute per arrivare alla loro formazione⁷¹ e il mancato ritorno per la loro opera.

Per superare i limiti strutturali dell'attività di R&S in Italia occorrerebbe: incrementare notevolmente le risorse investite, soprattutto nel settore pubblico (università ed enti); consentire un adeguato finanziamento dei giovani ricercatori, così come avviene nelle più prestigiose università europee, che risultano pertanto centri di attrazione per gli studiosi più intraprendenti; favorire l'interscambio internazionale dei ricercatori, per migliorare le loro competenze e la diffusione delle conoscenze⁷². Per quanto riguarda la distribuzione dell'attività di ricerca nazionale sotto il profilo territoriale, esiste una diversità di risultati e di capacità di interazione a livello internazionale. Indicativamente queste differenze si sono riflesse nell'assegnazione dei finanziamenti nell'ambito di Horizon2020, da cui è emersa la debolezza della zona geografica meridionale. In particolare, si sono riscontrati problemi per il Molise, per la Calabria, per la Sicilia, per ampie zone

della Sardegna e per le province settentrionali della Puglia. In questi contesti regionali è mancata infatti la capacità di università, centri di ricerca e imprese di intervenire in modo significativo nei Programmi Quadro europei. Altre parti del territorio italiano hanno evidenziato una idoneità alla partecipazione diversificata, con migliori risultati al Nord rispetto al Centro⁷³. Nel complesso, l'attività di ricerca nel nostro Paese appare geograficamente non equilibrata, soprattutto nelle discipline sperimentali e mediche, con la presenza di "circoli chiusi" comprendenti pochi atenei di alcune città italiane. Tutto questo risulta correlato anche alla ricchezza dei rispettivi territori⁷⁴. Ne deriva che: Una concentrazione della qualità in un numero di province troppolimitato, non favorisce la possibilità del sistema di R&S italiano di essere competitivo⁷⁵.

Per quanto riguarda il PNRR, pur a fronte di una componente specifica rivolta alla R&S (la 2 della Missione 4), sono individuabili interventi mirati ad aumentare gli investimenti in R&S anche nelle Missioni 1 e 2, nonché nella Missione 6, diretta al potenziamento del sistema sanitario⁷⁶. La Missione 4 ("Istruzione, formazione e ricerca") si focalizza sulle carenze di competenze in rapporto alle potenzialità di sviluppo dell'Italia e alla sua capacità di affrontare l'evoluzione tecnologica e ambientale. La sua seconda componente ("Dalla ricerca all'impresa") si riparte in tre assi: il primo asse (per cui è previsto un finanziamento per circa 7 miliardi) è rivolto ad un rafforzamento della ricerca pubblica e a una più efficace sinergia tra imprese, università e altri istituti, realizzando studi che attribuiscono adeguata importanza all'innovazione⁷⁷; il secondo asse (a cui sono assegnati circa 3 miliardi) mira al supporto dei "processi di innovazione e trasferimento tecnologico"⁷⁸ con la finalità di favorire lo sviluppo del sistema economico, incentivando gli investimenti privati in R&S; il terzo asse (a cui sono attribuiti circa 2 miliardi e mezzo) punta al potenziamento delle "condizioni abilitanti" per la ricerca e l'innovazione, in particolare in riferimento alle infrastrutture e ai dottorati industriali (che consentono alle aziende di formare dipendenti già altamente qualificati)⁷⁹. Nel testo del PNRR approvato nella primavera del 2021 dal Parlamento italiano e inviato alla Commissione europea, non c'è più un richiamo al Piano Amaldi che era presente nella prima bozza preparata dal precedente Governo. I fondi previsti dal PNRR (2021-2026) per la ricerca ammontano a circa 13 miliardi (oltre 11 provenienti da Next Generation EU) una tantum in 6 anni, aggiuntivi rispetto ai circa 9 che annualmente vengono assegnati alla ricerca pubblica. Diversamente, il Piano Amaldi propone di pervenire gradualmente nel 2025 ad un finanziamento strutturale annuo di 14 miliardi per la sola ricerca pubblica, pari allo 0,75 per cento del pil. Un analogo ammontare di investimento è stato anche auspicato dagli esperti del Tavolo tecnico presso il MUR. Rispetto al Piano Amaldi oltre alla erogazione molto più

ridotta e non duratura, le risorse stanziare dal PNRR sono rivolte soprattutto al trasferimento tecnologico e all'innovazione, quindi alla ricerca delle imprese. La ricerca di base non risulta ricevere un'attribuzione di fondi tale da imprimere una svolta⁸⁰, pur essendo a fondamento della conoscenza scientifica e dei suoi molteplici riflessi.

Nel dicembre del 2020 il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) ha approvato il Programma nazionale per la ricerca (PNR) 2021-2027. Esso è stato il frutto della consultazione tra Ministero dell'Università e della Ricerca, amministrazioni dello Stato e regionali, ambiente scientifico, società civile, soggetti afferenti all'ambito pubblico e privato. Il PNR è il documento che indirizza le politiche della ricerca in Italia, orientando l'azione in materia dei soggetti pubblici coinvolti. Punta altresì a favorire un miglior coordinamento dei provvedimenti a livello europeo, nazionale e regionale, nonché a migliorare la competitività dell'attività italiana nel settore. Il PNR 2021-2027 è articolato in sei grandi ambiti e relative aree di intervento, che si richiamano a quelli di Horizon Europe:

1. Salute
2. Cultura umanistica, creatività, trasformazioni sociali, società dell'inclusione
3. Sicurezza per i sistemi sociali
4. Digitale, industria, aerospazio
5. Clima, energia, mobilità sostenibile
6. Prodotti alimentari, bioeconomia, risorse naturali, agricoltura, ambiente⁸¹.

Gli esiti finanziari correlati alla ricerca scientifica si manifestano con rilevanti e duraturi risultati anche sotto il profilo delle entrate di uno Stato, oltre che determinare uscite. Essa genera infatti un indotto altamente proficuo non solo per l'ambito che le è proprio, ma anche per un'aplruralità di attività produttive e quindi per l'economia. Ad esempio un'analisi commissionata dall'European Physical Society (EPS, Società Europea per la Fisica) mostra come nell'Unione Europea la fisica abbia dato un contributo netto all'economia di almeno 1450 miliardi all'anno tra il 2011 e il 2016, ossia il 12 per cento, più del commercio al dettaglio (4,5 per cento), dell'edilizia e dei servizi finanziari (entrambi al 5,3 per cento). Infatti le industrie basate sulla fisica includono l'ingegneria elettrica, civile e meccanica, così come l'informatica e altri comparti che dipendono dalla ricerca nella materia in oggetto⁸². Oppure come spiegava Nicolò D'Amico (accademico e Presidente dell'Istituto Nazionale di Astrofisica, INAF), gli investimenti italiani nell'astronomia "generano un ritorno industriale pauroso" nei comparti produttivi nazionali che lavorano in sinergia⁸³. Per quanto riguarda l'ambito medico, l'evoluzione conoscitiva può innovare profondamente i metodi clinici, terapeutici e chirurgici, con esiti rilevanti sul benessere della popolazione. Oltre che per la qualità della vita, infatti la salute risulta basilare per consentire l'equilibrio e il

futuro di un sistema Paese. In senso lato le scienze della vita sono determinanti per lo sviluppo, in quanto fattore di crescita, sostenibilità produttiva e aggregazione sociale. La pandemia ha accresciuto tale consapevolezza⁸⁴.

Nonostante la perenne scarsità di finanziamenti, la ricerca scientifica italiana ha saputo conseguire risultati rilevanti in ambito internazionale⁸⁵, con un numero di pubblicazioni pari a circa il 5 per cento del totale mondiale⁸⁶. Infatti i ricercatori italiani risultano molto laboriosi: la loro produzione scientifica è infatti superiore del 20 per cento rispetto a quella dei tedeschi e del 30 per cento di quella dei francesi⁸⁷, con 3,5 articoli pubblicati per ogni milione di dollari investiti⁸⁸. Malgrado questo, il nostro Paese si caratterizza per una limitata capacità di trasferimento tecnologico, per cui diverse scoperte non riescono ad avere esiti al di fuori dei centri studi in cui sono state generate, come università ed enti⁸⁹. Per il nostro Paese, tale tipo di inadeguatezza si aggiunge al problema strutturale del contenimento delle risorse, legato alla situazione deficitaria della finanza pubblica. Questa impostazione non ha tenuto conto dei ritorni verosimilmente superiori ai costi e dei molteplici circuiti positivi che sarebbero derivati da maggiori investimenti nel settore.

Note

- ¹ P. BISOGNO, *Ricerca scientifica*, www.treccani.it, p. 1
- ² *Ricerca scientifica*, Wikipedia, p. 2
- ³ P. BISOGNO, *Ricerca scientifica*, cit., p. 1
- ⁴ AA.VV. (a cura di), *La ricerca in Italia: punti di forza e di debolezza*, www.aspeninstitute.it, gennaio 2012, p. 3
- ⁵ P. BISOGNO, *Ricerca scientifica*, cit., p. 3
- ⁶ *Ricerca e sviluppo in Italia - Anni 2019/2021*, www.istat.it, 16 settembre 2021, p. 7
- ⁷ AA.VV. (a cura di), *La ricerca in Italia: punti di forza e di debolezza*, cit., p. 3
- ⁸ M. BIFULCO, *La ricerca scientifica non è un optional*, www.ilsole24ore.com, 3 aprile 2018
- ⁹ ISTITUTO PASTEUR, *È la ricerca scientifica il motore per il progresso dell'umanità*, www.vita.it, 8 novembre 2018, p. 1
- ¹⁰ A. IERO, *La ricerca scientifica è il fulcro della crescita. Ma l'Italia non lo sa*, www.econopoly.ilsole24ore.com, 10 settembre 2021, p. 8
- ¹¹ F. GOUARDÈRES, *Politica in materia di ricerca e sviluppo tecnologico*, www.europarl.europa.eu, p. 1
- ¹² *Il Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea articolo per articolo* – Art. 179, www.europaei.home.blog
- ¹³ *Horizon Europe: il nuovo programma quadro europeo per la ricerca e innovazione per il 2021-2027*, www.assolombarda.it, pp. 1-3
- ¹⁴ Istituto europeo di innovazione e tecnologia (EIT), www.european-union.europa.eu
- ¹⁵ F. GOUARDÈRES, *Politica in materia di ricerca e sviluppo tecnologico*, cit., p. 4
- ¹⁶ C. FRACASSA, *Si investe sempre più in ricerca e sviluppo nei paesi Ocse*, www.leurispes.it, 26 marzo 2021, p. 1

- ¹⁷ M. SZMIGIERA, *Leading countries by gross research and development (R&D) expenditure worldwide in 2021*, www.statista.com, 16 marzo 2022 - These are the countries with highest R&D Spending in 2020, www.valuewalk.com, 16 marzo 2021
- ¹⁸ *L'Italia investe (solo) 25 miliardi in ricerca e sviluppo*, www.truenumbers.it, p. 2
- ¹⁹ Ivi, pp. 2-3
- ²⁰ Ivi, p. 6
- ²¹ A. IERO, *La ricerca scientifica è il fulcro della crescita*, cit., pp. 5-7
- ²² Ivi, p. 7
- ²³ *Ricerca e sviluppo in Italia - Anni 2019/2021*, cit. p. 8
- ²⁴ A. IERO, *La ricerca scientifica è il fulcro della crescita*, cit., p. 5
- ²⁵ M. SIMONI, *Occasione irripetibile per gettare un ponte tra ricerca e industria*, in «Il Sole 24 Ore», 6 maggio 2022, p. 16
- ²⁶ C. DE SANTIS, *Produttività totale dei fattori*, www.businesscycle.info, 1 ottobre 2018
- ²⁷ M. SIMONI, *Occasione irripetibile per gettare un ponte tra ricerca e industria*, cit.
- ²⁸ CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, Terza Edizione, Roma, novembre 2021, p. 29
- ²⁹ Ivi, p. 31
- ³⁰ OECD, *Italia. Riforme strutturali: impatto su crescita e occupazione*, www.oecd.org, febbraio 2015, p. 2
- ³¹ M. SIMONI, *Occasione irripetibile per gettare un ponte tra ricerca e industria*, cit.
- ³² Redazione Scuola, *Università, 6 italiane in classifica delle migliori al mondo*, www.ilsole24ore.com, 1° settembre 2021
- ³³ E. BRUNO, *Atenei italiani snobbati dagli studenti stranieri. E i ranking peggiorano*, in «Il Sole 24 Ore», 14 febbraio 2022, p. 10
- ³⁴ G. FREGONARA, O. RIVA, *Università, ranking Qs by subject 2022: Sapienza prima al mondo negli studi classici. Polimi e Bocconi nella top ten*, www.corriere.it, 6 aprile 2022
- ³⁵ CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, Seconda Edizione, Roma, ottobre 2019, p. 55
- ³⁶ Ivi, p. 69
- ³⁷ E. BRUNO, *Ricerca universitaria, La Sapienza leader tra i grandi atenei*, in «Il Sole 24 Ore», 14 aprile 2022, p. 18
- ³⁸ CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, Seconda Edizione, cit., pp. 55-56
- ³⁹ Ivi, p. 75
- ⁴⁰ Ivi, p. 51
- ⁴¹ P. BISOGNO, *Ricerca scientifica*, cit., pp. 6-7
- ⁴² Consiglio Nazionale delle ricerche, www.cnr.it
- ⁴³ P. BISOGNO, *Ricerca scientifica*, cit., p. 6
- ⁴⁴ E. BRUNO, *Scompare prima di nascere l'Agenzia della ricerca*, in «Il Sole 24 Ore», 31 gennaio 2022, p. 12
- ⁴⁵ CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, Terza Edizione, cit., p. 96
- ⁴⁶ CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, Seconda Edizione, cit., pp. 101-102
- ⁴⁷ Ibidem

- ⁴⁸ *Economia della conoscenza? L'Italia investe in ricerca pubblica solo lo 0,5% del Pil*, www.greenreport.it, 1 ottobre 2020, p. 2
- ⁴⁹ C. CANEPA, *Ricerca e innovazione: l'Italia è in grave ritardo, il Recovery Plan è la grande occasione per aumentare drasticamente gli investimenti*, www.valigiablu.it, 25 febbraio 2021
- ⁵⁰ *Economia della conoscenza? L'Italia investe in ricerca pubblica solo lo 0,5% del Pil*, cit., p. 2
- ⁵¹ E. TOLA, M. BOSCOLO, *Quanto spendono le aziende italiane in ricerca*, www.ilbolive.unipd.it, 25 settembre 2020, p. 3
- ⁵² F. SUMAN, *PNRR, sparisce il piano Amaldi per la ricerca. Ora si guarda alla legge di bilancio*, www.ilbolive.unipd.it, 19 maggio 2021, p. 2
- ⁵³ Ministero dell'Università e della Ricerca, *Strategia italiana per la ricerca fondamentale: ecco la proposta oltre il PNRR*, www.mur.gov.it, 19 luglio 2022
- ⁵⁴ E. BRUNO, *Scambio di ricercatori al debutto tra università, imprese ed enti pubblici*, in «Il Sole 24 Ore», 4-4-2022, p. 10
- ⁵⁵ *Economia della conoscenza? L'Italia investe in ricerca pubblica solo lo 0,5% del Pil*, cit., p. 3
- ⁵⁶ R. RICCIARDI, *Record di domande di brevetti Ue dall'Italia. Il Covid segna la ricerca: il settore sanitario domina l'innovazione nel 2020*, www.repubblica.it, 16 marzo 2021
- ⁵⁷ L. CAVESTRI, *Italia in recupero sui brevetti, meglio di Francia e Germania*, in «Il Sole 24 Ore», 5 aprile 2022, p. 2
- ⁵⁸ L. CAVESTRI, *Brevetti, Italia al top per registrazioni. Allarme sui diritti bloccati in Russia*, in «Il Sole 24 Ore», 27 aprile 2022, p. 18
- ⁵⁹ CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, Seconda Edizione, cit., p. 25
- ⁶⁰ Ivi, p. 21
- ⁶¹ Ivi, p. 23
- ⁶² CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, Terza Edizione, cit., p. 69
- ⁶³ CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, Seconda Edizione, cit., p. 44
- ⁶⁴ CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, Terza Edizione, cit., pp. 107-108
- ⁶⁵ E. BRUNO, *Dottorati in crisi: - 30% in 10 anni. Dal Pnrr 1,5 miliardi per il rilancio*, www.ilsole24ore.it, 12-5-2021
- ⁶⁶ CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, Terza Edizione, cit., p. 107
- ⁶⁷ Ivi, p. 112
- ⁶⁸ N. PICCHIO, *Ricerca, intesa imprese-atenei determinante*, in «Il Sole 24 Ore», 21 luglio 2022, p. 5
- ⁶⁹ Ministero dell'Università e della Ricerca, *Strategia italiana per la ricerca fondamentale*, cit.
- ⁷⁰ *La migrazione dei ricercatori italiani all'estero è una "mobilità forzata"*, www.normalenews.sns.it, 22-03-2021
- ⁷¹ C. ZUNINO, *La fuga dei talenti ci costa 30 mld l'anno*, www.repubblica.it, 4 agosto 2020
- ⁷² CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, Seconda Edizione, cit., p. 46
- ⁷³ CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, Terza Edizione, cit., pp. 78-79 74, p. 94
- ⁷⁵ Ivi, p. 95

- ⁷⁶ Ivi, p. 33
- ⁷⁷ Ivi, pp. 35-36
- ⁷⁸ Ivi, pp. 36-37
- ⁷⁹ Ivi, p. 38
- ⁸⁰ F. SUMAN, *PNRR, sparisce il piano Amaldi per la ricerca*, cit., pp. 1-3
- ⁸¹ *Programma nazionale per la ricerca*, www.mur.gov.it
- ⁸² *Physics worth more to EU than retail and financial services, says study*, www.sciencebusiness.net, 22-10-2019, p. 1
- ⁸³ E. RE GARBAGNATI, *Ricerca scientifica in Italia, un miracolo con pochi fondi*, www.tomshw.it, 14-02-2017, p. 2
- ⁸⁴ N. PICCHIO, *Le scienze della vita motore della crescita*, in «Il Sole 24 Ore», 2 marzo 2022, p. 12
- ⁸⁵ E. RE GARBAGNATI, *Ricerca scientifica in Italia*, cit., p. 8
- ⁸⁶ *Scienza e tecnologia come motore per la ripresa*, www.cnr.it, 15 febbraio 2022, p. 3
- ⁸⁷ Il Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei Roberto Antonelli chiede di finanziare la ricerca e rivendica il senso del limite e l'autonomia della scienza, www.informazionequotidiana.it, 14 novembre 2021
- ⁸⁸ M. SIMONI, *Occasione irripetibile per gettare un ponte tra ricerca e industria*, cit.
- ⁸⁹ E. BRUNO, *Cinque campioni della ricerca con 55 università e 65 imprese*, www.ilsole24ore.com, 16 giugno 2022

SOCIETÀ E CULTURA

Osservatorio di coesione sociale

Si vis pacem, erudi pacem (3/3)

di Riccardo Tessarini

La pace si insegna e si impara.

Linee Guida MIUR per l'Educazione alla Pace
e alla Cittadinanza globale (2017)

Educazione, Scuola e idealismo

“L’educazione è il pane dell’anima”, scriveva Giuseppe Mazzini. L’educazione, a nostro modo di vedere, è una delle ragioni d’essere dell’uomo, mezzo e fine al contempo per costruire e rendere migliore il singolo individuo, per mezzo del quale costruire la “Patria delle Patrie: l’Umanità”. “L’educazione”, aggiunge Daisaku Ikeda, “ci consente di essere davvero umani. Essa, rendendoci capaci di una visione più profonda della realtà, ci mette in grado di costruire una società e un futuro migliori. Quanto più profonda è l’educazione, maggiore sarà lo spessore della cultura, che influenzerà anche la natura della società e la solidità della pace”¹. Apriamo ora una parentesi riguardante una delle principali agenzie educative e formative: la Scuola. Si sa che essa gioca in questa partita un ruolo determinante nell’educazione alla pace, alla risoluzione pacifica dei conflitti, all’alterità e al rispetto dell’altro e via dicendo. Numerosi e moderatamente incoraggianti, a livello italiano, sono i risultati raggiunti in quarant’anni di attività curricolari ed extracurricolari (anche se realizzati a “macchie di leopardo” sul territorio); tuttavia è forse questa la sede per allargare l’analisi ed affermare anche che, se di costruzione sociale si tratta, i programmi formativi sulla pace e sulla guerra non possono, né tantomeno debbono “scaricarsi” su una pur così importante agenzia, non foss’altro perché gli immaginari indotti dalle informazioni circolanti sono assai incisivi, al pari di quello delle comunicazioni informali della vita di ogni giorno, comprese quelle che possono circolare all’interno delle scuole stesse. Si faccia pertanto attenzione alla “tentazione della delega e del rinvio” ovvero aspettarsi che altri, in altri luoghi, affrontino il problema in un tempo futuro e indefinito, relazionandosi con dei bambini. Si pensi anche al presente. E ai presenti.

Nessuno nega che la scuola è per eccellenza l'istituzione dell'inclusione, del rispetto e dell'educazione, ma quest'ultima è un processo, un processo continuo che, per definizione, comprende altre fasi così come altri luoghi della vita di ogni individuo, nei quali anche altri sono i soggetti educanti.

“Chi sono i soggetti di un processo di educazione alla pace?”, chiedeva Giovanni “Nanni” Salio, una delle voci più ascoltate del movimento pacifista italiano della seconda metà del Novecento. “Sono solo i bambini e le bambine oppure, e soprattutto, gli adulti: i politici che proclamano le guerre con giustificazioni false, ciniche e opportuniste; i teologi di varie fedi religiose che teorizzano la ‘guerra giusta e/o santa’; i politologi che teorizzano anch’essi la necessità della guerra in nome delle dottrine del ‘realismo politico’; gli economisti che non vedono la violenza strutturale creata dalle ricette economiche del neoliberismo fondamentalista; i militari addestrati a ‘uccidere e terrorizzare’, deumanizzati nelle ‘scuole di guerra’; gli operatori dei media, che contribuiscono a veicolare, propagandare e amplificare una cultura della violenza e della guerra; gli scienziati e i tecnici che si nascondono dietro il falso mito della neutralità della scienza; gli educatori troppo timorosi per affrontare questioni spinose e controverse”².

Accade così che dalla famiglia, dalla società, dai mass media e via dicendo arrivino al bambino atteggiamenti, azioni, gesti o parole portatori di violenza che portano a una reiterazione inconsapevole all’infinito di quell’atteggiamento, di quel gesto e via scorrendo. Giovanni Cacioppo rivendica il ruolo che potrebbe avere la scuola nello spezzare tale circolo, ma a condizione di “immettere nella vita sociale nuove generazioni portatrici di nuovi atteggiamenti e capaci di influire positivamente sulla sua strutturazione, mettendo così in moto dei meccanismi di segno contrario che invertano quella tendenza”. “L’unico mezzo di cambiamento accettabile”, prosegue, “è l’educazione (intesa certo nel suo significato più generale, come scaturiente da ogni rapporto tra gli individui, ma di cui la scuola è senza dubbio momento fondamentale) e adoperarsi per essa costituisce allora un dovere di coerenza morale”³; avvertendoci allo stesso tempo sul fatto che l’educazione diretta impartita dalla scuola andrebbe a cozzare con quella ambientale: “bisogna quindi realisticamente riconoscere che, se vuole effettivamente combattere i pregiudizi e sviluppare l’autonomia ed il senso critico degli alunni come richiede l’educazione all’apertura, la scuola sarà generalmente in contrasto con la società”⁴. Ora, sappiamo bene che la tensione educativa così posta è tacciata di idealismo utopistico e inconcludenza: “i pacifisti”, conferma Ikeda, “sono spesso criticati come persone che non vivono nella realtà. Ma la distinzione tra essere realisti o non realisti è di solito imposta arbitrariamente da coloro che si autodefiniscono realisti”. “Coloro che si considerano realisti”, commenta David Krieger, fondatore della “Nuclear Age Peace Foundation”, “tendono ad avere nel migliore dei

casi una visione limitata della vita. Spesso reputano brutali il mondo e la natura umana, secondo l'esempio del filosofo inglese Thomas Hobbes, convinti che la migliore risposta alla nostra condizione sia il potere, un potere sempre maggiore. Poiché non hanno fiducia nelle possibilità di cambiamento della società, spesso utilizzano le risorse stesse della società a scopo militare e per la propria salvaguardia si avvalgono di armi sofisticate, incluse quelle di distruzione di massa. [...] Trovo che il punto di vista sia davvero limitato. Impedisce di creare un mondo più umano e spesso mette al bando coloro che aspirano al cambiamento". Attenzione quindi all'inganno, al trabocchetto intellettuale che si può celare dietro le parole - concrete e reali, per carità - di un realista, che quasi alludono al motto "tanto peggio, tanto meglio".

"La tragedia del nostro tempo", prosegue il maestro buddhista, "è rappresentata dal fatto che i realisti, invece di impedire le crisi, tendono piuttosto a criticare e ostacolare le persone che si impegnano a trovare delle soluzioni. I loro giudizi sono spesso superficiali e convenzionali e il loro atteggiamento li allontana dalla qualità più importante della vita: il cambiamento". "A coloro che reputano la natura umana cattiva e inaffidabile", ribatte di nuovo Krieger, "io dico che, proprio come la tecnologia, gli esseri umani hanno un grosso potenziale sia nel bene che nel male. Siamo creature educabili. Possiamo imparare a essere cattivi ed egoisti oppure compassionevoli ed altruisti. I bambini hanno la possibilità di crescere andando in una di queste due opposte direzioni: tutto dipende dal tipo di educazione che ricevono. Solo se i nostri figli vengono educati con amore e compassione, sarà possibile costruire società fondate su questi stessi valori"⁵.

Bias cognitivi e fallacie logiche

Maggiore è la quantità e la varietà delle relazioni fra gli elementi di un sistema, maggiore è la sua complessità, perciò va da sé che la comprensione, l'elaborazione intellettuale e la comunicazione di un fenomeno come PNV siano soggette a errori comunicativi, *bias* cognitivi o cattive interpretazioni. La più comune fallacia logica nella quale s'incappa quando si avanzano teorie pacifiste è quella dell'"argomento fantoccio" (*Straw Man fallacy*). Prendiamo come esempio l'attuale conflitto russo-ucraino: chiedere agli ucraini di non imbracciare i fucili all'indomani dell'invasione russa non implica automaticamente arrendersi e farsi sterminare, ciononostante, secondo la vulgata (in verità, anche un certo giornalismo) ciò sarebbe semplicemente "una caricatura", "ridicolo e immorale ossia grottesco"⁶. Eppure il 2022 non segna l'anno 0 del pacifismo, né ci troviamo di fronte a una ineludibile dicotomia, bensì a un ampio ventaglio di possibilità di reazione. Possono piacere o non piacere, essere efficaci o inefficaci, giuste o ingiuste, utili

o inutili, non c'è dubbio, tuttavia costituiscono un'alternativa reale, concreta. Operazione tutta da verificare sul campo, ovviamente, ma che, in caso funzionasse, comporterebbe un risparmio di vite, sofferenze e danni materiali incommensurabile. La Storia insegna.

Spiega Valentina Bartolucci, ricercatrice di Scienze della Pace: "Se è indubbiamente vero che la nonviolenza non sempre funziona (ma d'altronde che cosa funziona sempre?) è altrettanto vero che riesce a conseguire la maggior parte degli obiettivi prefissati più spesso di quanto non faccia la violenza. D'altronde è ormai evidente che l'interventismo militare è stato fallimentare ovunque, basti pensare all'Iraq, all'Afghanistan o alla Siria. La nonviolenza non solo è più efficace, e meno dolorosa, della risposta armata ma lascia anche aperte più possibilità di costruzione di una pace duratura"⁷⁷.

Stefano Allievi, docente di Sociologia, conferma: "La distinzione troppo manichea tra pacifisti e guerrafondai, tra sostenitori delle ragioni delle armi e oppositori del loro uso, tra chi è favorevole all'aumento delle spese militari e chi vorrebbe una loro diminuzione, rischia di essere fuorviante. Bisogna uscire da questa logica binaria, da questa contrapposizione troppo facile. Non è pacifista chi si dice a favore della pace, ma chi fa qualcosa di concreto per produrre pace. Non è guerrafondaio chi sostiene che gli ucraini hanno il diritto di difendersi dall'aggressore anche con le armi, ma chi pensa che le armi siano l'unico modo per reagire all'aggressione russa. E, infine, il problema non è quanto, ma come si spende: se aumentassimo le spese militari per organizzare un esercito di attivisti esperti nelle forme di difesa popolare nonviolenta, di resistenza e di boicottaggio, oltre che nell'uso delle armi come *extrema ratio*, si tratterebbe di denari spesi bene, utili in tempo di pace e per preparare la pace, oltre che in tempo di guerra"⁷⁸. "Qui non ci sono buoni e cattivi metafisici, in modo astratto", ha dichiarato pochi mesi fa papa Bergoglio sempre riguardo il conflitto russo-ucraino. "Sta emergendo qualcosa di globale, con elementi che sono molto intrecciati tra di loro. [...] Quello che stiamo vedendo è la brutalità e la ferocia con cui questa guerra viene portata avanti dalle truppe, generalmente mercenarie, utilizzate dai russi. E i russi, in realtà, preferiscono mandare avanti ceceni, siriani, mercenari. Ma il pericolo è che vediamo solo questo, che è mostruoso, e non vediamo l'intero dramma che si sta svolgendo dietro questa guerra, che è stata forse in qualche modo o provocata o non impedita. E registro l'interesse di testare e vendere armi. È molto triste, ma in fondo è proprio questo a essere in gioco. Qualcuno può dirmi a questo punto: ma lei è a favore di Putin! No, non lo sono. Sarebbe semplicistico ed errato affermare una cosa del genere. Sono semplicemente contrario a ridurre la complessità alla distinzione tra i buoni e i cattivi, senza ragionare su radici e interessi, che sono molto complessi. Mentre vediamo la

ferocia, la crudeltà delle truppe russe, non dobbiamo dimenticare i problemi per provare a risolverli”⁹.

Un altro errore cognitivo frequente è credere che le guerre siano terminate quando le armi non sparano più oppure quando i mezzi d'informazione smettono di parlare di morti e cannoneggiamenti. A riguardo, Ugo Morelli, metodologo, e Anna Weber, esperta di psicopedagogia, hanno scritto a quattro mani un interessante saggio che esplora e analizza il cambiamento dei modelli di educazione alla pace, postulando che quest'ultima, come la guerra, sia il frutto di una costruzione sociale. Per monitorarli - spiegano - occorre per prima cosa partire dai “modi di sapere diffusi”, cui seguirebbero comportamenti pacifisti concreti e innovativi. Bisogna insomma partire dalle interpretazioni che gli individui danno del fenomeno della guerra/pace e dalle elaborazioni di informazioni, dati, intuizioni, esperienze, ricordi, ipotesi.

Gli autori si soffermano perciò in primo luogo sui *mass-media* e sulla loro intrinseca comunicazione unidirezionale; in secondo luogo sulla comunicazione *stricto sensu*, in particolare sull'aspetto pragmatico della lingua; e infine sul contesto culturale, sulla mentalità dell'epoca e su quel bagaglio di credenze, valori e pensieri che tutti ci portiamo appresso¹⁰. “Un certo immaginario della pace e della guerra”, scrivono, “esiste, persiste e si modifica in una data società in ragione del modo in cui gli individui producono azioni relative alla pace e alla guerra basandole su quell'immaginario e del modo in cui l'agire individuale modifica l'immaginario stesso. Immaginario che è una rappresentazione metaforica del fenomeno: esiste in ogni realtà una produzione di immaginari della guerra e della pace socialmente influenzata e costantemente ricostruita dagli individui”¹¹.

Altra trappola mentale nella quale è facile cadere, poi, è quella della reazione a caldo, quella scatenata dall'emotività, cioè da quel ventaglio di sentimenti che, se sollecitati, scatenano reazioni apparentemente giuste, comprensibili, umane per l'appunto, purtuttavia eccessive, scomposte, irrazionali: dalla rabbia allo spirito di vendetta, dall'odio alla corsa alle armi, ecc. Comportamenti dettati indubbiamente dalla buona fede e aventi le migliori intenzioni, ma, a ben vedere, poco efficaci nel lungo periodo, se non inutili o distruttivi. Lasciamo che ci esponga questa mentalità violenta e “cainista” sempre papa Francesco: “Ogni guerra nasce da un'ingiustizia, sempre. Perché è lo schema di guerra, non è lo schema di pace. Per esempio, fare investimenti per comprare le armi. Mi dicono: ma ne abbiamo bisogno per difenderci. E questo è lo schema di guerra. [...] Ma lo schema della guerra si è imposto un'altra volta. Noi non possiamo, non siamo capaci di pensare un altro schema, perché non siamo più abituati a pensare con lo schema della pace. Ci sono stati dei grandi, Gandhi e tanti altri, che menzionano alla fine di ‘Fratelli tutti’, che hanno scommesso sullo schema della pace. Ma noi siamo

testardi! Siamo testardi come umanità. Siamo innamorati delle guerre, dello spirito di Caino. Non a caso all'inizio della Bibbia c'è questo problema: lo spirito 'cainista' di uccidere, invece dello spirito di pace"¹².

La guerra è un mestiere, che si estrinseca in atti violenti e che, per essere condotta, si basa sulla disinformazione, proprio come la disumanizzazione del nemico si basa sull'ignoranza; ma è anche una disciplina. Conoscerla, come già dichiarato, non significa automaticamente essere guerrafondai, bellicisti: una cosa è l'azione, un'altra è l'analisi, la ricerca. Se si vogliono piantare i semi di una convivenza pacifica, bisogna partire da una cultura della verità e della conoscenza, non dalla contrapposizione ideologica, poiché solo dall'informazione veritiera può nascere il confronto, il dialogo, la comunicazione. Accettato questo presupposto, lasciamo che a orientare il nostro punto di vista sia chi ha esperienza diretta o conoscenze specifiche in materia, quindi non solo e non tanto generali e strateghi in prima linea, ma anche e soprattutto quell'apparato di professionisti che, per mestiere, conoscono le dinamiche belliche e del conflitto; coloro i quali cioè studiano e pensano la guerra, coloro che la progettano, la prevedono, la preparano, la contrastano, la comunicano, la osservano e la gestiscono, ma che ne impediscono anche l'*escalation*, la concludono e ne gestiscono le conseguenze. Ci riferiamo a *policy analyst* e alti funzionari di programmi umanitari, di risposte alle emergenze, di comunicazione di massa e di strategia; personale di *intelligence* e dei Servizi segreti; specialisti in sicurezza internazionale, ma anche in politica estera, in finanza e in relazioni internazionali; esperti di hackeraggio, di cybersicurezza, di terrorismo informatico e di *data science*; corpi civili di pace, diplomatici, negoziatori, *problem solver*, storici, *conflict prevention and resolution manager*, filosofi, antropologi, sociologi del conflitto e del terrorismo, economisti, esperti in diritto umanitario, giornalisti di guerra, teologi, eticisti, psicologi, mediatori culturali, *peacebuilder*, *peacekeeper* e tanti altri professionisti. Il sapere di questi esperti è un patrimonio prezioso per ridurre o perlomeno limitare la violenza in atto o futura. L'ultimo errore di questo nostro elenco - sicuramente arbitrario e parziale - è infine quello di applicare generalmente le categorie di politica interna a quella internazionale, e viceversa. Errore logico e metodologico anch'esso largamente diffuso, ma facilmente contestabile aprendo qualsivoglia manuale di Strategia o di Politica internazionale.

Proposte per un futuro di pace

Di attività concrete e costruttive che contribuirebbero ad accrescere la propria consapevolezza, oltre che una cultura di PNV, sia a livello micro che macro, ce ne sono moltissime che possono essere messe in pratica. Qui ne segnaliamo qualcuna a titolo d'esempio:

- Riscoprire o rileggere i Classici del pensiero;
- Promuovere la partecipazione, in uno spirito di solidarietà e di collaborazione, a cominciare dalla propria comunità d'appartenenza, sia essa il quartiere, l'associazione di volontariato, il sindacato, il partito politico, consci che maggiore sarà la cura dell'interesse comune, migliore sarà il risultato;
- Celebrare ogni 21 settembre la Giornata internazionale della Pace, istituita nel 1981 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (durante la quale peraltro si organizzano diverse iniziative);
- Per i cattolici, celebrare ogni 1° gennaio la Giornata mondiale della Pace, istituita da papa Paolo VI nel 1967 (evento celebrato ininterrottamente da tutti Pontefici che si sono succeduti e caratterizzato dall'invio ai capi di ogni nazione di tutto il pianeta e a tutti gli uomini di buona volontà un messaggio che invita alla riflessione sul tema della pace)¹³;
- Per gli Enti locali, aderire formalmente al Coordinamento nazionale degli Enti locali per la pace e i diritti umani, che dal 1986 coinvolge Comuni, Province e Regioni italiane in iniziative pacifiste e per la promozione dei diritti umani, della solidarietà e della cooperazione internazionale;
- Leggere la storia dei numerosi casi di successo delle azioni nonviolente o pacifiste e i risultati, talvolta sorprendenti, a cui hanno condotto, a cominciare dalle vite umane risparmiate¹⁴. Ancor più interessanti, perlomeno dal punto di vista scientifico, sono le ricerche empiriche sulla nonviolenza condotte da studiosi quali Orion Lewis, Erica Chenoweth e Maria Stephan, che hanno recentemente dimostrato come la difesa civile non armata e nonviolenta è più efficace della risposta armata, anche contro despoti e tiranni. Parimenti, leggere riviste e periodici militari specializzati, a cominciare da quelli di storia militare.
- Cercare notizie e informazioni su iniziative pacifiste realizzate di cui magari nemmeno si immaginava l'esistenza. Ad esempio, tutti conoscono l'attentato terroristico delle Twin Towers e la risposta bellica dell'Occidente in Afghanistan e oltre (apriamo e chiudiamo una parentesi: è stata chiamata "Enduring Freedom", ma si è rivelata un totale fallimento da ogni punto di vista, non foss'altro perché, dopo vent'anni di occupazione dell'Afghanistan, ha portato a tutt'altro che ad una libertà duratura). Il tributo di sangue, dolore e distruzione da ambo le parti è stato incommensurabile e i mass media, in questo ventennio, hanno giustamente informato tutto il mondo su ciò che accadeva laggiù, eppure è accaduto di rado che una grande testata desse risalto a notizie "di segno opposto", come ad esempio la nascita dell'associazione newyorkese Peaceful Tomorrows, che riunisce ottanta famiglie colpite dalla strage che si sono recate diverse volte in Afghanistan per incontrare e "scambiare" il

proprio dolore con quello delle famiglie delle vittime delle bombe americane. Analogamente, pochi conoscono le iniziative dell'associazione Parents' Circle, nata nel 1994 e costituita da cinquecento famiglie israeliane e palestinesi accomunate solo dal fatto di aver avuto un lutto dalla prima Intifada in poi. Venendo infine alla cronaca recente, poco si è parlato e soprattutto fatto in occasione della "Giornata di digiuno per la pace" fissata per il 2 marzo 2022 da papa Francesco, in occasione della quale la "Rete italiana pace e disarmo" (www.retepacedisarmo.org) ha organizzato un dialogo in diretta tra Yuriy Sheliazhenko, esponente del Movimento pacifista ucraino, ed Elena Popova, del Movimento per gli obiettori di coscienza russi;

- Esercitarsi e cercare di applicare nel quotidiano tecniche di nonviolenza. Ad esempio:
 1. come scriveva Aldo Capitini, si comincia dall'"atto del tu": "la prima tecnica nonviolenta da esaminare è quella del *tu*, del rivolgersi con l'animo e l'azione a un singolo individuo, in modo da interiorizzarlo, da sentirlo come prossimo, come sé stesso. Anzi, l'atteggiamento è tanto importante che lo si può vedere come più che una tecnica, ma la premessa di molte tecniche, un orientamento dell'animo. Realmente l'atto del tu va concretato con costanza ed esattezza, va ripreso e rinnovato tutte le singole volte, con la volontà di far quello e non altro"¹⁵;
 2. facendo attenzione a come utilizziamo il linguaggio e la comunicazione verbale e non verbale. Come scrive Hermes Ferraro, "il linguaggio è strumento della violenza strutturale quando smette di essere al servizio della comunicazione, del dialogo e della verità, e serve invece a consolidare gli equilibri di potere, attraverso la mistificazione, la sacralizzazione e l'istituzionalizzazione dei ruoli"¹⁶. Se accettiamo questa tesi, allora saremo coscienti anche del fatto che disponiamo di uno strumento per poter prevalere sul nostro interlocutore. A noi la scelta. Osserva bene Cozzo: "dal dare qualcosa per scontato e come già ovvio anche per lui, di cui sottintendiamo la competenza o con cui sottolineiamo il rapporto di affinità (motivi per cui egli si viene così a trovare psicologicamente bloccato nella possibilità di dissentire), allo screditamento e all'attribuzione di malafede, dal tentativo di farlo cadere (o comunque coglierlo) in contraddizione all'uso di sofismi, dalla rivendicazione del primato ('l'avevo già detto io') al disconoscimento del primato altrui ('io *invece* penso che...'), laddove stiamo semplicemente ripetendo con parole nostre un concetto già espresso da altri, che magari provvediamo anche a distorcere in modo che, appunto, appaia una nostra originalità di pensiero) e così via, la volontà di affermarci e il desiderio di mostrare che noi siamo migliori, e gli altri peggiori, noi

- abbiamo ragione e loro hanno torto, sono per lo più gli scopi principali ai quali indirizziamo il nostro modo di parlare. Anche quando sosteniamo di voler essere oggettivi e di limitarci a seguire la pura logica spesso cerchiamo in realtà di far cambiare idea agli altri, di metterli in condizione di non poter più resistere alla forza delle nostre argomentazioni”¹⁷;
3. Dialogando. Krieger, chiosa di nuovo: “Il dialogo è uno strumento che ci permette di approfondire e accrescere la nostra consapevolezza del mondo. E questo dialogo, di cui l’umanità è continuamente alla ricerca, deve essere finalizzato all’azione e al cambiamento per la costruzione di un mondo migliore. Tutto ciò dipende dalla speranza, forza motrice per non desistere in questo cammino. Una simile scelta è già un passo nella giusta direzione. È tanto facile scegliere la speranza quanto negarla o metterla da parte, ma è solo con la speranza che si può trasformare il mondo”¹⁸.
 4. Scoprire e leggere le biografie dei “costruttori di pace”, passati e presenti, a cominciare da coloro i quali sono stati insigniti del Premio Nobel e dalle ragioni per le quali è stato loro conferito¹⁹;
 5. Assumere il punto di vista dell’altro, aggiunge Cacioppo, per “superare quella paura che abbiamo individuato all’origine di molti comportamenti aggressivi. Generalmente la paura è infatti determinata da ciò che non si conosce o non si capisce e perciò costituisce una potenziale minaccia contro cui bisogna reagire o addirittura preagire; ecco allora come la conoscenza reciproca, fra gli individui e fra i popoli, può frequentemente mostrare l’infondatezza del timore e quindi sopprimere almeno questo genere di conflitti”²⁰;
 6. Come ha ricordato di recente Vito Mancuso, teologo, assumere su di sé un po’ di dolore del mondo attraverso diverse forme di astinenza, per trasformarlo in conoscenza e in amore e per diventare noi stessi pace: “Il compito della coscienza moralmente retta è di rispondere all’appello della Storia generando consapevolezza ed empatia, così da assumere su di sé un po’ del dolore del mondo partecipandovi in prima persona”²¹;
- Partecipare alle missioni dei Corpi Civili di Pace²², i cosiddetti Caschi Bianchi;
 - Chiedere al Governo italiano di firmare e promuovere il Trattato di proibizione delle armi nucleari (TPNW) dell’ONU, entrato in vigore il 22 gennaio 2021;
 - Non può mancare la scuola, l’“officina del sapere”. *Agendo agenda discantur*, scriveva Comenio, cioè quello che si deve fare non può essere appreso se non facendolo, a cominciare dall’ambiente scolastico, come ad esempio si fa con il gioco montessoriano del “Tavolo della pace”²³. Sempre con riguardo alla scuola, vale la pena citare i risultati incoraggianti ottenuti dalle esperienze di *pair education*, cioè dell’educazione svolta da coetanei;

- Ascoltare di più le donne, coinvolgerle di più, conferire loro più potere decisionale e permettere loro d'impartire l'educazione ai propri figli e a quelli degli altri lasciando che si lascino guidare semplicemente dal proprio istinto;
- Erasmo da Rotterdam, già mezzo millennio ricorda la capacità di persuasione, il *soft power*, si direbbe oggi, dei personaggi illustri: "Esistono leggi, esistono personaggi sapienti, venerandi abati, reverendi vescovi, che con i loro provvidi pareri potevano risolvere la contesa. Perché non ricorrere al loro arbitratto? Non si potrebbe trovarne di così malvagi da uscire con danno maggiore della prova delle armi. Qualsiasi pace ingiusta è quasi sempre preferibile alla più giusta delle guerre. Valuta prima attentamente cosa richiede o comporta una guerra, e vedrai quale guadagno"²⁴;
- Venendo all'attualità, partecipare alle iniziative per la pace come marce, conferenze, dibattiti, workshop, petizioni, ecc., una fra tutte la Marcia per la Pace Perugia-Assisi, che dal 1961 si svolge ogni anno tra la fine di settembre e gli inizi di novembre²⁵; oppure organizzare e partecipare a una Carovana della Pace con destinazione Kiev o altre città ucraine martoriate, sul modello di quelle degli Anni Novanta "Anch'io a Sarajevo" e "Mir Sada";
- Volerla. Erasmo, di nuovo, nella sua disarmante semplicità, scrive: "Gran parte della pace risiede nel volerla sinceramente. Chi ha davvero a cuore la pace, ne coglie ogni occasione, ne trascura o demolisce gli ostacoli, sopporta di tutto pur di preservare un bene così grande"²⁶.

A conclusione di questa carrellata di azioni appannaggio del singolo individuo, a livello di politica internazionale, invece, "un punto di partenza potrebbe essere la convocazione di una nuova conferenza di Helsinki - dopo quella del 1975 - che vari un sistema di sicurezza comune basato sul ruolo dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, mentre a livello globale ormai è chiaro a tutti che una riforma delle Nazioni Unite è improrogabile per mettere in campo politiche e strumenti di prevenzione dei conflitti e di mantenimento della pace"²⁷. Serve un nuovo assetto delle relazioni internazionali fondato non sull'idea di una progressiva omologazione delle altre aree del mondo ai principi e sistemi dell'Occidente, ma sull'emergere di un ordine policentrico, con il declino del potere americano, una maggior autonomia dell'Europa, l'emergere del ruolo globale della Cina e dell'importanza dell'Asia, l'integrazione di altre aree del mondo²⁸. "È inoltre necessario riconoscere la profonda diversità, irriducibile, dei sistemi politici esistenti. Quelli che non ci piacciono - dove manca la democrazia, la libertà, l'uguaglianza - dovranno evolversi sulla base delle proprie dinamiche interne, agevolate da un clima internazionale di pace e sicurezza reciproca e di cooperazione economica e sociale. Né il socialismo, né la democrazia si difendono sulla punta di una baionetta. Ed è la via più tortuosa e difficile

quella più realistica e praticabile: la costruzione di un ordine internazionale policentrico e plurale, fondato sulla pace e la sicurezza comune, in cui il cammino della democrazia e dei diritti umani possa riprendere”²⁹.

Conclusione

Nell’idealismo kantiano che anima un mazziniano - o semplicemente un sincero progressista democratico -, vi è meno utopismo di quanto non si pensi, giacché l’intento non è realizzare il Paradiso in terra in cui tutti si vogliono bene, bensì adoperarsi contro l’innato istinto distruttivo e autodistruttivo che alberga nella specie umana presa nel suo complesso. Perciò è ferma convinzione di chi scrive che una forza costruttiva sia da giustapporre a quella ineluttabilmente distruttiva che, da millenni, solca in lungo e in largo continenti, popoli e generazioni, pena l’esacerbazione dei conflitti armati e non.

Ora, in quest’ottica il pacifista non lotta *contro* qualcuno o qualcosa, ma innanzitutto *per* educare se stesso e gli altri. Educa *in primis* la propria parte animalesca, istintuale, dopodiché si sforza di contrastare in modo nonviolento la diffusione della violenza al fine di limitare i danni, nella consapevolezza che, lasciati a loro stessi, forze e istinti particolaristici e corporativi nuocerebbero a valori, aspirazioni e traguardi comunitari raggiunti in tanto tempo e con tanta fatica. Egli poi resiste perché sente il dovere morale di preservare al meglio il pianeta, il suo ecosistema e il genere umano che lo abita allo stesso modo in cui difenderebbe se stesso, i suoi cari o la propria casa da qualsivoglia minaccia esterna semplicemente perché, in coscienza, sente che è giusto così. Al contrario, cedere a queste forze negative, regressive e antistoriche significherebbe soccombere, prima moralmente e poi materialmente. Certo, una cosa sono i principi, un’altra i principi calati nella realtà, con il suo corredo di situazioni particolari, ma i principi per natura indicano una direzione da prendere, non una meta da raggiungere: sono la stella polare a cui ogni persona retta, responsabile e coerente conforma la propria condotta e il proprio pensiero, non un obiettivo in sé. Ebbene, in questa concezione universalista dell’umanità s’incardina a pieno titolo ed ha diritto di cittadinanza lo strumento del PNV moderno, di matrice laica e progressista.

Come abbiamo cercato d’illustrare nella presente dissertazione e nelle precedenti, la PNV è il frutto di un processo sociale continuo, concreto e quotidiano. Essa non è né un’astratta aspirazione, né un dono divino, né una favoletta che ci permette di dimenticare la violenta realtà di tutti i giorni. Non è un sogno, bensì un fatto. Una realtà e una possibilità accessibile a tutti. In questo quadro ontologico, perciò, l’opposto della pace non è la guerra, bensì la violenza. Come è tangibile e reale la violenza, così lo è anche la pace. Ma per concretarsi e risultare efficace, la pace deve necessariamente articolarsi secondo il *continuum* ricerca-

educazione-azione. In tale processo, la “fase” centrale - l’educazione - ricopre un ruolo chiave, giacché da una parte si accorda con la prima per trasmetterne i risultati nel modo più comprensibile possibile, mentre dall’altra predispone le condizioni per far comprendere a chi la riceve che cosa fare in pratica, come poter agire. Ne è la chiave di volta, perché tutto regge. Presa da sola, invece, non basta.

Solo così si spiega l’azione educativa avviatasi a cavallo degli Anni Sessanta e Settanta del secolo scorso e i progressi che sono stati fatti sia nel mondo istituzionale della Scuola, sia nei gruppi informali dei movimenti di base: perché dalla seconda metà dell’Ottocento qualcosa di nuovo e rivoluzionario fece capolino nel panorama mondiale (dai Congressi internazionali alle Leghe, passando per gli scritti, il pensiero e le azioni di grandi pensatori, intellettuali e filosofi). In questo solco, l’educazione alla pace si è andata riconfigurando come educazione alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, dal micro al macro, portando a un cambiamento concettuale fecondo grazie al quale questi processi educativi sono usciti da una effettiva genericità e retorica astratta.

Un secondo filone, più recente e conseguente al precedente, ma altrettanto importante e fertile, è quello apertosi nel decennio successivo riguardo l’educazione a uno stile di vita e di economia ispirato al paradigma della cd. “semplicità volontaria”, base delle proposte di economia nonviolenta. L’intreccio tra economia ed ecosistema è ormai un fatto assodato e accettato ad ogni livello istituzionale, e può essere misurato e affrontato sia mediante strumenti concettuali quali “l’impronta ecologica”, sia proponendo esperienze relazionali arricchenti che permettano di imparare a star bene con se stessi, con gli altri e con il mondo intero. “Se questo è possibile nelle scuole e nei gruppi di base”, suggerisce Salio, “dovrebbe esserlo, almeno in linea di principio, anche nei parlamenti, nei consigli comunali, nelle sedi di partito, nelle grandi e nelle piccole organizzazioni”. “La sfida”, osserva il pacifista all’indomani dell’invasione dell’Iraq nel 2003, “sta proprio in questo: trasformare strutture, culture e persone violente in strutture, culture e persone nonviolente”³⁰.

Il solco, quindi, è stato tracciato, e qualcosa di buono l’abbiamo imparato e fatto. Certo, molto resta ancora da fare e il tempo a disposizione non è illimitato, ma nel lungo e impervio sentiero percorso fino ad oggi un’altra pietra miliare è stata posta non molto tempo fa: correva il 2003³¹, il 15 febbraio, per essere precisi, quando nasceva una ‘nuova superpotenza mondiale’, come scrisse il New York Times riferendosi al nuovo movimento pacifista internazionale³². Chissà se, a distanza di vent’anni, con una nuova minaccia nucleare che incombe a partire dal Mar d’Azov, dall’Europa e dall’Italia in particolare non si risollevi e cresca quel virtuoso moto di protesta, il cui incedere oggi è solo rallentato. Nel frattempo,

gioverebbe riflettere su ciò che scriveva Gandhi: “Ogni azione è il risultato del comporsi di una moltitudine di forze, anche di natura contraria. Nessuna energia va dispersa. Così impariamo dai libri di meccanica. Lo stesso avviene anche nelle azioni umane. La differenza sta nel fatto che nel caso della meccanica in generale si conoscono le forze che agiscono e dunque si può calcolare matematicamente la risultante. Le forze umane, al contrario, sono la risultante di una moltitudine di forze la maggioranza delle quali non sono a nostra conoscenza. Ma la nostra ignoranza non deve indurci a non credere nella potenza di queste forze. Al contrario, la nostra ignoranza deve essere motivo di maggiore fede. E poiché la NV è la forza più potente che esista al mondo, ma anche quella che agisce nel modo più misterioso, essa richiede una fede grandissima”³³.

Note

¹ D. KRIEGER con D. IKEDA, *La scelta necessaria. Costruire la pace nell'era nucleare*, Milano, Esperia ed., 2003, p. 27.

² G. SALIO, *Educazione alla pace: chi educa chi?*, Centro Studi Sereno Regis, 7 ottobre 2004.

³ G. CACIOPPO, *Nonviolenza come educazione*, Manduria (TA), Lacaita, 1972, p. 86.

⁴ Ivi, CACIOPPO, p. 101.

⁵ D. KRIEGER con D. IKEDA, *La scelta necessaria*, cit., pp. 27-28.

⁶ G. DESIDERIO, *Se il pacifismo è il partito della resa altrui*, in «Corriere della Sera», 18 aprile 2022, reperibile anche on line https://www.corriere.it/editoriali/22_aprile_18/se-pacifismo-partito-resa-altrui-12bc4990-bf4f-11ec-a840-d6ccb1761dd9.shtml

⁷ V. BARTOLUCCI, *Costruire la pace*, Bologna, il Mulino, 11 giugno 2022, disponibile solo on line su <https://www.rivistailmulino.it/a/costruire-la-pace>

⁸ S. ALLIEVI, *Pacifismi. La nonviolenza adesso faccia un passo avanti*, in «Avvenire», 1° aprile 2022, disponibile anche on line <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/guerrafondai-e-pacifisti-a-parole-no-grazie-la-nonviolenza-attiva-faccia-u>

⁹ A. SPADARO, *Papa Francesco in conversazione con i direttori delle riviste culturali europee dei Gesuiti*, in «La Civiltà Cattolica», 18 giugno 2022, Quad. 4128, Vol. II, anno 2022, disponibile on line <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/papa-francesco-in-conversazione-con-i-direttori-delle-riviste-culturali-europee-dei-gesuiti/>

¹⁰ U. MORELLI, A. WEBER, *Educazione alla pace e cultura del cambiamento*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 18-30.

¹¹ Ivi., pp. 32-33.

¹² In «L'Osservatore Romano», 4 aprile 2022, disponibile on line <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2022-04/quo-077/non-impariamo-siamo-innamorati-delle-guerre-e-dello-spirito-di.html>

¹³ Vale qui la pena ricordare le parole del primo messaggio di Paolo VI, inviato il 1° gennaio 1968: “Giunga ora il Nostro saluto fraterno e paterno ed il Nostro augurio di pace, con quanto la pace deve recare con sé: l'ordine, la serenità, la letizia, la fraternità, la libertà, la speranza, l'energia e la sicurezza del buon lavoro, il proposito di ricominciare e di progredire, il benessere sano e comune, e quella misteriosa capacità di godere la vita scoprendone i rapporti con il suo intimo principio e con il suo fine supremo: il Dio della pace”.

¹⁴ Segnaliamo qui il volume di ANNA BRAVO, *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, ed. Laterza, nella quale si parla del caso della resistenza nonviolenta dei danesi, invasi nel 1940 dalla Germania nazista.

- ¹⁵ A. CAPITINI, *Le tecniche della nonviolenza*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2009, p. 50-51.
- ¹⁶ H. FERRARO, *Otto tesi per l'educazione linguistica nonviolenta*, Torino, Satyagraha ed., 1984, p. 31.
- ¹⁷ A. COZZO, *Conflittualità nonviolenta. Filosofia e pratiche di lotta comunicativa*, Milano, Mimesis ed., 2004, pp. 162-163.
- ¹⁸ D. KRIEGER con D. IKEDA, *La scelta necessaria*, cit., pp. XV-XVI.
- ¹⁹ Per approfondimenti: <https://www.nobelprize.org/prizes/lists/all-nobel-peace-prizes/>
- ²⁰ G. CACIOPPO, *Nonviolenza come educazione*, cit., p. 100.
- ²¹ V. MANCUSO, *Se vuoi la pace, prepara la pace*, in «La Stampa», 2 marzo 2022, reperibile anche on line <https://www.vitomancuso.it/2022/03/02/se-vuoi-la-pace-prepara-la-pace/>
- ²² Nel 2015 sono stati istituiti per la prima volta i Corpi Civili di Pace (Legge n. 147 del 2013) e i cd. Caschi Bianchi, due nuove figure nel panorama europeo aventi lo scopo di promuovere la cultura pacifista, il dialogo e la mediazione nelle zone di conflitto o a rischio di conflitto in tutto il mondo. In particolare, si tratta di un bando annuale ministeriale di servizio civile (avviato nel 2015 in via sperimentale ma diventato ormai stabile) per la selezione di qualche centinaio giovani italiani per la formazione direttamente sul campo e per lo svolgimento di attività non armate e nonviolente. L'ultimo bando è scaduto a luglio 2022. Per informazioni: <https://www.politichegiovanili.gov.it/servizio-civile/corpi-civili-di-pace/>
- ²³ Si tratta di un tavolo a misura di bambino con due sedie, sul quale si posa una campanella e un oggetto che simboleggia la pace (un fiore, una colomba, un rametto d'ulivo, ecc), da utilizzarsi solo quando sorge un conflitto tra due bambini. Se si rende necessaria la presenza di un adulto, egli funge solo da mediatore. Parlando a turno, senza interruzioni e con un tempo predeterminato, grazie al tavolo della pace i bambini imparano a comunicare, a rispettarsi a vicenda e che, a prescindere dalle loro dimensioni, dall'età o dalla posizione all'interno della famiglia, il loro punto di vista verrà ascoltato e riceveranno un trattamento equo.
- ²⁴ ERASMO, *Il lamento della pace*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1990, p. 59. A corollario di tale pensiero, come non ripensare alla *Commissione per la verità e la riconciliazione* istituita in Sudafrica all'indomani della fine dell'apartheid su volontà di Nelson Mandela, presieduta dall'arcivescovo anglicano Desmond Tutu? Il merito indiscusso di tale istituzione, sicuramente imperfetta e per certi versi controversa, è stato quello di evitare che il Paese fosse trascinato in un'altra guerra civile.
- ²⁵ Si segnala anche la Marcia per la Pace della Romagna, da Forlì a Bertinoro, lanciata nel 2012 dalla compianta Katia Zattoni e dedicata alla missionaria Annalena Tonelli e allo scrittore Ernesto Balducci. Annualmente vi partecipano in media duemila persone.
- ²⁶ ERASMO, *Il lamento della pace*, cit., p. 67.
- ²⁷ G. MARCON, *I pacifisti italiani e l'Ucraina*, in «Sbilanciamoci.info», 23 marzo 2022 disponibile solo on line <https://sbilanciamoci.info/i-pacifisti-italiani-e-luكرانيا/>
- ²⁸ Dopo due guerre mondiali, la decolonizzazione e la caduta del Muro, noi europei dovremmo aver compreso bene la differenza che corre tra *imperium* e *dominium* e che il secondo, prima o poi, s'impone sul primo ovvero che la Geografia vince sulla Storia. Mettere a fuoco tale concetto darebbe l'idea del grado di complessità in cui viviamo come genere umano e basterebbe a reinquadrare la situazione internazionale e a spiegare certe grandi manovre, certe scelte astruse (per il resto, basta prendere un planisfero e osservare come l'Europa non sia che una propaggine della Russia, a sua volta parte dell'Asia, sei volte più popolosa del Vecchio Continente).
- ²⁹ G. MARCON, *I pacifisti italiani e l'Ucraina*, cit.
- ³⁰ G. SALIO, *Educazione alla pace*, cit.
- ³¹ Ricordiamo che l'Italia è stato uno dei Paesi in cui l'impegno pacifista è stato più consistente. Di particolare importanza si è rivelata la campagna delle 'bandiere arcobaleno' esposte ai balconi e alle finestre di centinaia di migliaia di case, uffici, edifici pubblici. Le manifestazioni sono state imponenti: 800.000 persone alla marcia Perugia-Assisi (14 ottobre 2001), un milione di persone alla marcia a conclusione del primo Forum sociale europeo di Firenze (9 novembre 2002), tre milioni alla manifestazione pacifista a Roma del 15 febbraio 2003. Sono sorti molti nuovi coordinamenti e

organizzazioni del movimento per la pace. In Italia il Comitato fermiamo la guerra ha unificato l'intero arcipelago di forze e organizzazioni (compresi partiti e sindacati) contrari alla guerra in ?Iraq. In altri Paesi le coalizioni e le reti dei movimenti sociali si sono trasformate nelle sedi di coordinamento delle mobilitazioni contro la guerra. La ripresa del movimento pacifista è stata molto significativa anche negli Stati Uniti, grazie all'azione di organizzazioni quali l'United for peace & justice (una rete di 1300 gruppi pacifisti), Peaceful Tomorrows (l'organizzazione delle famiglie delle vittime dell'11 settembre), Democracy now!. Questa mobilitazione è passata in pochi mesi da meeting e manifestazioni isolate di poche centinaia di persone a un diffuso e crescente panorama di iniziative che hanno coinvolto centinaia di migliaia di persone.

³² P. TYLER, *A New Power in the Streets*, in «The New York Times», 23 febbraio 2003, disponibile on line <https://www.nytimes.com/2003/02/17/world/threats-and-responses-news-analysis-a-new-power-in-the-streets.html>. Altra affermazione rilevante, a conferma del ruolo del movimento internazionale, fu quella di Alva Myrdal, diplomatica e scrittrice svedese, Premio Nobel per la Pace nel 1982, la quale, in occasione del 30° anniversario del bombardamento di Hiroshima, ebbe a dire in diretta televisiva di non credere più che la diplomazia delle grandi potenze avrebbe risolto la corsa agli armamenti e che solo l'opinione pubblica avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi.

³³ G. PONTARA (a cura di), *M. K. Gandhi - Teoria e pratica della non-violenza*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1973, p. 243.

SOCIETÀ E CULTURA

Fra gli scaffali

a cura di A.A.V.V.



Anna Politkovskaja. Proibito parlare. Cecenia, Beslan, Teatro Dubrovka: le verità scomode della Russia di Putin. Piccola biblioteca Oscar Mondadori, 2013, Milano. Pagine 122, Euro 10,00

Questo non è un libro. Almeno, non lo è nel senso proprio del termine. Anna era una giornalista, con la G maiuscola, e per professione scriveva articoli. Eppure, i suoi non sono nemmeno articoli o reportage: sono racconti, storie brevi, pezzi di vita, flash di umanità che portano con sé tutte le contraddizioni dell'umanità stessa. Forse perché sono semplici, le parole di Anna Politkovskaja hanno un potere magico. Per dirla con parole sue, lei non faceva altro che *vivere la sua vita e scrivere ciò che vedeva*. Scriveva ciò che vedeva così come stava, in tutta la crudezza della realtà, senza metafore, senza artifici retorici, senza paroloni cercati sul vocabolario. Era concreta e reale come la violenza di cui era circondata. Era concreta quando descriveva l'eroismo quotidiano dei civili nella guerra in Cecenia, delle madri che avevano il coraggio di sfidare il potere chiedendo i corpi dei figli scomparsi nel nulla, o dei capivillaggio come Malika Umazeva, che ebbe il coraggio di affrontare da sola e disarmata i carri armati. Era concreta quando descriveva i ricordi atroci dei sopravvissuti alla strage di Beslan o all'attentato di Teatro Dubrovka, ed era concreta quando affermava che, di quegli eroi semplici, civili, non era rimasto vivo quasi nessuno. Rileggere oggi le pagine di Anna significa guardare al presente con occhi nuovi e con la terribile sensazione di star leggendo nell'attualità un copione già scritto quasi vent'anni fa. È incredibile come il lavoro di una giornalista morta nel 2006 per mano del potere possa dare risposte alle domande che ci impone la realtà del 2022: non tanto sui perché di una guerra, ma di una guerra combattuta così. Come funzionano le forze armate russe e il potere che le comanda? Perché l'esercito russo non recupera i propri cadaveri? Perché vengono commessi crimini di guerra? Perché l'esercito sembra imprepa-

rato? Perché alcuni soldati affermano di non volere combattere? C'è del vero nelle loro parole? Come è possibile che alcuni riescano a credere alle incredibili invenzioni e alla manipolazione della realtà messa in atto dalla propaganda russa? È tutto già scritto lì, tra le righe dei suoi racconti sulla Cecenia o nelle pagine sul tragico attentato a Teatro Dubrovka. I suoi articoli si leggono con la rapidità con cui si leggono le storie brevi dei grandi autori. È un libro accattivante, che appassiona, e alla fine ciò che resta non è quella sensazione di dubbio che assale sempre il lettore quando si tratta di politica e di potere, bensì un senso di vuoto, confusione, il sentirsi disarmati di fronte ad una realtà disincantata. Oltre ad Anna e al suo modo di vedere il mondo, il vero protagonista è il potere. Il potere ambito, voluto e conquistato a tutti i costi, a discapito di tutto e di tutti, con la forza, la violenza e la manipolazione, un potere volatile, di cui non ti puoi fidare – come non ti puoi fidare di chi lo ha conquistato – e vissuto in un clima di guerra fra bande, come nei peggiori film d'azione. E con la spregiudicatezza al potere, cresce l'odio, che è anche peggiore quando è controllato, fomentato, persino premiato, contro chi è diverso, contro chi è fragile, o contro chi fa domande. Chi osa opporsi, sa cosa rischia. Lo sapeva Anna. Lo sapevano i detenuti avvelenati per aver chiesto soccorso alla Corte di Strasburgo. Lo sanno gli orfani delle strade russe, a cui viene costantemente ricordato che non sono nessuno. Lo sanno gli invalidi in cerca di giustizia. Lo sanno gli ultimi della società.

Il risultato è uno stato di perenne solitudine, di fatalismo, la sensazione che non importi nulla a nessuno. La stessa sensazione dei sopravvissuti a Beslan e di chi cerca per vie legali la protezione dei propri diritti in quel mostro burocratico, amministrativo e soprattutto politico che è la giustizia russa. Anna ha scritto: *"Il mondo teme una proliferazione nucleare incontrollata – io invece temo l'odio"*. Quando Anna è morta, nessuno si è stupito. La sua era una fine annunciata da anni di minacce e persecuzioni, avvenuta dopo mille torture psicologiche e un tentativo di avvelenamento. È quello che succede a fare quello che ha fatto lei: sfidare il potere. Politico o criminale, o tutti e due, poco importa. La sua è una fine avvenuta dopo una vita di isolamento, di derisione, di mancanza di rispetto. Eppure, è difficile affermare che questo sia un testo politico. La verità è che, forse, della politica e del potere ad Anna Poltkovskaja non importava granché. I diritti umani, però, erano importanti per lei, e della tutela di essi aveva fatto una missione. Questo è un libro che offre mille risposte e fa porre mille domande, anche sul nostro metro di giudizio, sulla mancanza di empatia dell'essere umano. Il superpotere di Anna, però, è proprio questo: quello di obbligare il lettore a mettere in discussione tutto sé stesso e l'approccio che ha alla vita. Un'abilità che oggi sembra esser diventata una merce sempre più rara.

Sara Coluccini

ANTIFASCISMO

Riccardo Bauer. Un ideale che diventa destino. Lettere 1916-1982

Guado Edizioni-Società Umanitaria Milano, ottobre 2022, pag. 440, Euro 25,00
Volume a cura di Alberto Jannuzzelli e Claudio A. Colombo. Prefazione di Alberto Martinelli. Saggi di Barbara Bracco, Antonella Braga, Piero Graglia, Andrea Ricciardi.

Il 15 ottobre 1982, a Milano, si spegneva una delle voci più autentiche ed autorevoli dell'Italia repubblicana: Riccardo Bauer. Una figura esemplare di patriota, antifascista della prima ora (e per questo condannato a vent'anni di prigionia tra carcere e confino), un vero padre della patria, educato al culto della *res publica*, temprato dal senso del dovere, modellato da un rigore morale inattaccabile.

In occasione del quarantennale della scomparsa, attraverso una selezione di 150 lettere inedite, scelte nel suo sterminato epistolario (oltre tremila le lettere scritte da Bauer), viene delineato non solo il profilo di un personaggio fuori dal comune, ma soprattutto emerge lo scenario del nostro Paese attraverso tutto il '900, dal primo conflitto mondiale all'avvento di Mussolini, dagli anni duri della dittatura fascista alla Liberazione, dal boom economico, agli anni del terrorismo e della guerra fredda.

C'è tutta l'Italia in questa corrispondenza, un'Italia che traspira attraverso i pensieri, le decisioni e i sentimenti di Bauer: c'è il sottufficiale in trincea che segue le sorti del conflitto ("Vogliono la pace per farcelapagare più di quello che possono costarci un paio d'anni di guerra ancora? Per farci scontare eternamente una debolezza odierna. No e poi no. Una proposta simile merita non una risposta ma una rispostaccia"); c'è il prigioniero politico inflessibile nelle sue scelte ("avversario del fascismo, tanto sul terreno politico quanto in quello spirituale, ho combattuto per salvare la mia dignità di cittadino e di uomo che il regime vorrebbe prostitute ad un equivoco mito di ordine"), amaro nel constatare i troppi opportunisti in circolazione (come l'oculista che "ha accuratamente evitato di finire in carcere", perché affetto da una forma di cecità morale); e c'è il politico, già membro dell'Assemblea Costituente, che vede nei mali dei partiti il riflesso della crisi dei costumi ("la vita di una moderna democrazia si concreta nel funzionamento dei partiti politici: se la loro azione non è scevra da critiche, è perché in essi si riflettono puntualmente le deficienze dell'intero corpo politico della nazione"), impegnato fino alla fine affinché dalla crisi morale si possa uscire grazie ad un processo di rieducazione civile dove i valori-guida siano Libertà, Democrazia, Pace e Giustizia sociale.

Le sezioni del suo corpus epistolare sono quattro, ognuna identificata da una citazione di Bauer:

LA GRANDE GUERRA– Introduzione di Barbara Bracco (Univ. Milano-Bicocca)
“In quanto a pericolo ce la ridiamo, abbiamo ricoveri a prova di bomba” (Zona di guerra, 19.4.1916)

IL CARCERE– Introduzione di Antonella Braga (Fond. “Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini”)

“Non impreco e non me ne lamento, perché ho lottato per una idea altissima e pura” (Regina Coeli, 5.5.1936)

IL CONFINO– Introduzione di Piero Graglia (Univ. Statale Milano)

“Sono arciconvinco che la politica della schiena dritta è e sarà sempre la migliore” (Ustica, 31.5.1927)

LA POLITICA E LA SOCIETÀ CIVILE – Introduzione di Andrea Ricciardi (Fondazione “Rossi e Salvemini”) *“In Italia ormai tutti parlano di democrazia e nessuno sa che cosa sia”* (Milano, 3.8.1969).

Il volume si completa con la prefazione di Alberto Martinelli, una sezione con DIECI LETTERE A BAUER (da Parri a Calamandrei, da Pertini a La Malfa), una singolare APPENDICE (con una lettera inedita a Piero Gobetti del 1925 e due profili su Bauer di Arturo Colombo e Carlo Tognoli) e una suggestiva photo-gallery, dove il segno dominante sono i suoi occhi penetranti, di una *severitas* quasi risorgimentale. Acquistando il volume è possibile accedere – tramite QRcode – alla visione del documentario del 1993 *“Riccardo Bauer educatore civile”*, con le testimonianze di Alberto Cavallari, Lucio Ceva, Arturo Colombo, Giovanni Spadolini, Leo Valiani e Salvatore Veca.

RICCARDO BAUER (1896-1982) Fiero antifascista e patriota democratico. Volontario nella guerra 1915-18, fu più volte ferito (dalla guerra tornò “abbondantemente bucherellato”, menomato all’orecchio destro e, sotto la scapola destra, con una scheggia di shrapnel, “quell’ospite di piombo per grazioso dono austriaco” - lettera del 10 dicembre 1931), e decorato con una medaglia di bronzo al valore, due croci di guerra e un encomio solenne. Si laureò all’Università Bocconi nel dicembre del 1920, divenne poi segretario del Museo Sociale della Società Umanitaria. Da subito avversario del fascismo, e sostenitore delle idee di libertà e democrazia, fin dal 1922 collaborò alla rivista *Rivoluzione Liberale* di Piero Gobetti, per poi fondare con Ferruccio Parri e altri, nel luglio del 1924 (dopo l’assassinio di Giacomo Matteotti), il settimanale *Il Caffè* (con l’identico titolo del foglio settecentesco dei fratelli Verri), proponendosi come “l’opposizione più irreducibile contro quelle teorie e quella pratica di violenza, soprafattrici della libertà di coscienza, e del diritto politico, che hanno caratterizzato e caratterizzano il regime presente” (a detta di Bauer, *Il Caffè fu* “il periodico più sequestrato durante il fascismo”). Nel 1926, dopo le leggi “fascistissime”, con Carlo Rosselli

organizzò la fuga di Filippo Turati dall'Italia. Più volte arrestato, nel 1927 fu confinato a Ustica, dove conobbe Carlo Rosselli, e poi a Lipari. Liberato nel 1928, rientrò a Milano e riprese la propria attività politica su base clandestina; insieme a Ernesto Rossi, Parri e altri più giovani (Umberto Ceva, Mario e Alberto Damiani, Max Salvadori), pose le basi del movimento di «Giustizia e libertà» con l'obiettivo di accentuare la lotta antifascista. Ma per il tradimento di un aderente (Carlo Del Re, la cosiddetta "spia del regime"), fu arrestato il 30 novembre del 1930, trasferito a Roma nel carcere di Regina Coeli, e condannato nel maggio 1931 dal Tribunale Speciale a vent'anni di reclusione, trascorsi per la maggior parte a Regina Coeli, in compagnia di Ernesto Rossi, e poi al confino, nell'isola di Ventotene, dove erano stati destinati anche Ernesto Rossi, Sandro Pertini e Altiero Spinelli qui rimase fino al luglio del 1943. Dopo l'8 settembre 1943 fu tra gli organizzatori della Resistenza a Roma, capo della Giunta militare del CLN ed esponente del Partito d'Azione, di cui era stato uno dei fondatori. Nel 1945 venne nominato Consultore nazionale, ma abbandonò presto la politica attiva per dedicarsi all'opera di ricostruzione della Società Umanitaria, "una delle poche cose che ci fosse in Italia meritevoli di rispetto e che, naturalmente, è uscita sconvolta ma non doma dalla cura radicale del fascismo e della guerra". Sotto la sua guida, l'ente milanese tornò ad occupare un posto rilevante a livello nazionale e internazionale, specialmente nel campo della formazione e dell'educazione degli adulti. Dimessosi dall'Umanitaria dopo la contestazione del 1969, dai primi anni '70 fino alla scomparsa, fu alla testa della LIDU, la sezione italiana della Lega Internazionale dei Diritti Umani, e del Comitato per l'Universalità Unesco, impegnato sul fronte della pace e della solidarietà tra i popoli.

Fu collaboratore di riviste politiche e culturali (da *Relazioni Internazionali* a *Il Ponte*, da *Critica sociale* a *Nuova Antologia*) e di quotidiani (*l'Avanti!* e il *Corriere della Sera*, sotto la direzione di Mario Borsa prima e di Alberto Cavallari poi). Tra le pubblicazioni: *Kermesse Italica* (1958), *Alla ricerca della libertà* (1959), *Il dramma dei giovani* (1977), *ABC della democrazia* (1980). Le sue memorie, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi* (a cura di Piero Malvezzi e Mario Melino) vennero pubblicate postume nel 1987.

Di Bauer, della sua storia, dei suoi principi, ci rimangono gli scritti e tutto il suo epistolario, che stanno a testimoniare (come diceva Bauer di Ernesto Rossi, amico e compagno di lotta), "finché la parola libertà ancora farà balzare in petto il cuore degli uomini, come la libertà si serve con l'intelletto, col sacrificio di sé, con assoluta dedizione".

Claudio A. Colombo

Camillo Berneri, Carlo Rosselli. Contro lo Stato. (Articoli 1935-1936)

a cura di Enzo Di Brango – contributi di Roberto Carocci e Santi Fedele

Nova Delphi Libri, Roma, 2021, pagine 150, euro 12,00

Saggio storico ben documentato con indice dei nomi e riproduzioni di lettere e articoli relativi alle figure storiche di Camillo Berneri (1897-1937), figlio del segretario comunale di Corteno in Valle Camonica, e Carlo Rosselli (1899-1937), nato da agiata famiglia ebraica repubblicana livornese.

Beneri e Rosselli avevano maturato l'idea che "l'unico socialismo accettabile fosse quello libertario, il liberalismo come metodo, il socialismo come fine". Entrambi erano ovviamente laicisti tesi ad ideali che separavano nettamente il credo religioso dal potere politico e quindi anticoncordatari per principio.

Per quanto riguarda le singole scelte in materia religiosa il testo riporta una lettera di Berneri in cui dichiara di riconoscersi nell' "agnosticismo positivista". Un suo lungo articolo riporta un caso di "prete porco" arrestato per reato sessuale.

Più generiche le affermazioni di Rosselli, comunque chiaramente ispirate ai valori del Libero Pensiero, anche visto il sanguinario regime clerico-fascista allora imposto in Italia dal re e dal duce con l'aperto consenso del Vaticano: "Vogliamo un popolo italiano liberato in tutti i suoi elementi e in tutti gli aspetti della sua esistenza...una cultura e un pensiero liberi nelle loro manifestazioni"

Entrambi furono assassinati da sicari in quanto elementi pericolosi per il connubio nazi-stalinista che si stava preparando fra Mosca e Berlino in quegli anni e culminato nel Patto di non aggressione Ribbentrop Molotov del 1939.

Entrambi non ebbero giustizia: i mandanti dell'assassinio dei fratelli Rosselli se la cavarono grazie a tribunali italiani super-garantisti. Gli assassini di Berneri si rifugiarono in Unione Sovietica e ancora oggi, a distanza di quasi un secolo, agli storici è vietata ogni consultazione dei documenti attinenti a Camillo Berneri.

Giuseppe Mazzini è citato a pagina 22 ove si ricorda una vecchia polemica "su Mazzini e il Risorgimento" fra Carlo Rosselli e altri antifascisti. A pagina 23 si ricorda un testo storico su "Mazzini e Bakunin" di Nello Rosselli. A pagina 56 Carlo Rosselli afferma che il Partito Repubblicano sarebbe stato troppo preoccupato di dimostrare che il pensiero di Mazzini "è ancora attualissimo". A pagina 76 Berneri confronta "Mazzini e Lenin" esaltandone "la potenza della personalità". A pagina 87 Mazzini è citato da Berneri a proposito del problema autonomismo-centralismo dello Stato. Infine, secondo Berneri, Carlo Rosselli "come personalità, richiama più Cavour che Mazzini".

Pierino Marazzani

1921. Squadrismo e violenza politica in Toscana

A cura di Roberto Bianchi

Olschki Editore, Firenze, 2022. Pagine 368, Euro 35,00

Tra 1920 e 1921 in Toscana vi fu un momento di svolta che era diretta conseguenza della Prima guerra mondiale e che si concluse con una presa di controllo degli spazi pubblici da parte di blocchi dell'ordine e fascisti. In un contesto europeo segnato da nuove guerre, guerre civili, rivoluzioni, in Italia presero corpo in modo originale fenomeni sovranazionali. Mentre si esauriva l'ondata di lotte sociali e mobilitazioni politiche aperta nell'ultima fase della guerra, e mentre la crisi di legittimazione delle élite liberali non veniva risolta dagli esiti delle elezioni amministrative, in un contesto generale di violenza politica lo squadristo divenne egemone. Le vicende toscane sono particolarmente significative sul piano storiografico perché mostrano la precocità dell'avvento del fascismo che, con molti mesi di anticipo sulla Marcia su Roma, di fatto arrivò a controllare gli spazi pubblici a seguito dei "fatti", delle "battaglie", degli "eccidi" d'inizio 1921. Queste vicende, con le loro ricadute processuali e i loro "martiri", segnarono profondamente le società locali, lasciarono segni indelebili nella memoria, divennero oggetto di narrazioni contrapposte.

Serena Ruffilli

Lo Stato siamo noi

di Piero Calamandrei. Chiarelettere editore, Milano, 2022, pagine 156, Euro 7,00

"Lo Stato siamo noi" è un volume edito da Chiarelettere e raccoglie alcuni degli innumerevoli scritti e discorsi tenuti tra il 1946 ed il 1956 da Piero Calamandrei, padre costituente, fine giurista e professore universitario che, durante il ventennio, non aderì al partito fascista e fu membro dei diversi gruppi di opposizione al regime. Il volume raccoglie diversi articoli pubblicati su "Il ponte", rivista fondata dallo stesso Calamandrei nel 1945, quando egli stesso avvertiva l'impellente necessità di guidare il popolo italiano nella complessa ed ignota transizione verso la Repubblica. Calamandrei riteneva opportuno "defascitizzare" il popolo italiano, costruendo una nuova religione civile basata sulla cittadinanza attiva e sui valori della resistenza. Proprio la Resistenza ritorna spesso nei testi di Calamandrei; una pagina da studiare, ricordare ed i cui valori avrebbero dovuto guidare gli italiani che mai più avrebbero dovuto cedere alla "desistenza", arma letale in grado di spegnere ogni passione e indurre a rinchiudersi nel perimetro del mero interesse personale. Dai valori della Resistenza era nata, poi, la Costituzione, altro argomento particolarmente caro a Calamandrei che, nel 1955, tenne un lungo

discorso in merito dinanzi ad una platea di giovani studenti. Il giurista toscano comprese la necessità di trasmettere la carta costituzionale alle giovani generazioni, facendone loro comprendere il valore e l'importanza. In tal senso, la Costituzione non era solo una realtà nata dal sangue dei partigiani, ma anche un programma a cui proprio i giovani avrebbero dovuto dare concretezza.

Resistenza e Costituzione, tuttavia, sono solamente alcune delle tematiche trattate con acume da Calamandrei e riproposte ne "Lo Stato siamo noi". Pertanto, leggere questo volume offre la possibilità di ripercorre i primi anni della nostra storia repubblicana attraverso gli scritti di un fine, autorevole e critico osservatore ma, allo stesso tempo, consente di tornare a riflettere sul rapporto tra democrazia e scuola, sul ruolo delle leggi, sulla questione sociale, sul meccanismo e sulla rappresentanza parlamentare, tutti nodi focali per il nostro futuro.

Giovanni Valletta

Dialogo sul potere.

di Karl Schmitt. Adelphi Editore, Milano, 2022, pp. 124, Euro 8,00

Il dialogo sul potere e il dialogo sul nuovo spazio furono concepiti nel 1954 come dialoghi per essere recitati in radio da degli attori. Erano stati concepiti dal filosofo del diritto Karl Schmitt con un intento che andava dal pentimento alla sottile ironia viste le polemiche che le sue posizioni ideologiche e filosofiche assunte negli anni Trenta del XX secolo in Germania avevano suscitato, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, una forte diffidenza in tutti gli ambienti antinazisti che lo accusarono di avere avuto una notevole influenza in alcune delle teorie di Hitler proprio sullo "spazio vitale". L'accusa aveva fondamento ma non teneva conto che nel 1942 proprio con il racconto "Terra e Mare" il filosofo tedesco aveva dato vita ad una profonda riflessione che lo aveva portato a voltare le spalle al nazismo. Schmitt rivendica di non avere mai avuto alcun coinvolgimento nella macchia decisionale nazista e l'autonomia che il suo rango di studioso gli aveva garantito sul piano del rigore scientifico. A parziale sua giustificazione Schmitt ricorda di avere frequentato il Leviatano ma di noi avere mai aspirato, tanto meno beneficiare del Potere verso il quale rivolse però un'attenzione molto umana passibile dunque di legittimazione e simpatia, almeno iniziale, quando Hitler cominciò la seduzione di gran parte del mondo conservatore tedesco per poi dedicarsi a tempo pieno alla propaganda in mezzo al popolo, per blandirlo e per sedurlo.

Pietro Caruso

7 INDUSTRIA

I Del Pantà nell'industria dei cappelli di paglia.

di Marco Conti. Libreria Salvemini. Firenze, 2020, pp.232, Euro20,00.

Alla fine dell'800 il grano "da paglia" si coltivava in Toscana soprattutto nella provincia fiorentina (Signa, Empoli, Lastra a Signa, Vinci, San Casciano in Val di Pesa, Montespertoli, Certaldo, Fucecchio, Montaione, Capraia e Limite, Castelfiorentino, Cerreto Guidi) ma pure verso Siena (Poggibonsi, San Gimignano) a Prato e San Miniato (PI); con i pregiati "fil" le *trecciaiole* confezionavano vere opere d'arte come i famosi "cappelli di paglia di Firenze". Le industrie sparse sul territorio provvedevano alle *rifiniture* necessarie per la vendita diretta o l'esportazione; in particolare l'*imbiancatura* veniva praticata affumicando i manufatti in stanze chiuse dove lo zolfo bruciava durante la notte e spesso gli operai, muovendosi al mattino tra gli ambienti poco arieggiati, subivano gravi danni ai polmoni. Marco Conti rende dunque merito all'impegno civile profuso da Adolfo Del Pantà che fondò nel 1892 a Petriolo, oggi periferia Nord-Ovest della *Città del Giglio*, la prima fabbrica italiana di acqua ossigenata: l'effetto sbiancante ottenuto senza compromettere la salute dei lavoratori, insieme al prezzo molto vantaggioso rispetto a quello del prodotto importato, favorirono il successo della iniziativa e così l'attività seguì fino alla scomparsa dell'imprenditore avvenuta quasi a 86 anni nel 1935. Esponente di rilievo della locale Società "G. Garibaldi" il chimico petriolino figura nel Comitato istituito per la realizzazione del monumento dedicato all'Eroe, capolavoro del prof. Antonio Garelli, inaugurato il 21 luglio 1895 sulla piazza del vicino borgo di Peretola ... *fra un generale tripudio di popolo* (p.99). Veniamo ancora a sapere che Peretola e Petriolo erano Frazioni di un antico Comune di Brozzi soppresso dalla riforma amministrativa del 1929 e, in massima parte, accorpato a Firenze; l'Autore documenta la vita quotidiana illustrando con efficacia le vicende cruciali attraversate dalla vivace Comunità a cui i Del Pantà appartenevano dal XVIII secolo.

Ad esempio i grandi scioperi delle *trecciaiole*, vittime della esosa intermediazione esercitata dai cosiddetti *fattorini* per conto degli industriali, dilagarono nel maggio 1896 - agosto 1911 - giugno 1912 ma la guida accorta del nostro fervido garibaldino garantì alla Azienda sempre buoni livelli gestionali: risultati acquisiti grazie anche al legame "di famiglia" stabilito con la manodopera, assai solido, che sarebbe ingiusto archiviare frettolosamente sotto la deteriore categoria del *paternalismo*.

Renato Sassaroli

SOCIETÀ E CULTURA

L'intervista

A colloquio con Alessandro Bonvini su *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2022, Euro 25.

a cura di Michele Finelli

Alessandro Bonvini, assegnista di ricerca presso la Scuola Superiore Meridionale, ci parla del volume *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, uscito all'inizio del 2022. Uno studio importante sia da un punto di vista metodologico, poiché colloca la storia del Risorgimento in una prospettiva globale, sia per i contenuti, dando esso ampio spazio anche al ruolo avuto da Mazzini nella costruzione di una "patria universale".

M.F. *Nell'introduzione, a pagina 4, scrive che "il Risorgimento fu un'epopea di vite globali", a partire naturalmente da quelle di Mazzini e Garibaldi. Dietro ai due grandi patrioti, tuttavia, si mobilitò una rete fatta di centinaia di italiani e stranieri, come dimostra il fitto epistolario mazziniano che ho avuto la fortuna di studiare. Il suo libro, frutto di anni di ricerche negli archivi europei e sudamericani – dall'Uruguay all'Ecuador – rappresenta una fotografia completa di questo mondo. Ci vuole raccontare come è nato e quali fonti, oltre a quelle archivistiche, lo hanno ispirato?*

A.B. L'idea di questo libro è nata a partire dallo studio della Giovine Italia nel Rio de la Plata. La ricostruzione politica del mazzinianesimo in America meridionale, nonché l'indagine sulla realtà sociale dell'emigrazione preunitaria tra il Rio Grande do Sul, Montevideo e Buenos Aires, mi hanno sollecitato alcune domande intorno alla cronologia, la spazialità e, più in generale, la storia del patriottismo fuori dall'Italia. Da un lato, la presenza di cospiratori, prevalentemente di formazione massonico-carbonara, e la pre-esistenza di comunità di emigrati, eredi delle grandi famiglie di commercianti, soprattutto liguri, mi hanno spinto a rivalutare la centralità dell'età delle rivoluzioni nella configurazione di circuiti di attivismo politico internazionale. Da un altro, il radicamento, così come l'integrazione nelle comunità nazionali estere mi hanno suggerito di esplorare nel medio periodo le dinamiche di collaborazione e cooperazione politica tra i pa-

trioti italiani e quelli stranieri. Sul piano della ricerca, invece, gli stimoli metodologici offerti dalla storia atlantica e dalla storia globale sono stati fondamentali per ripensare la geografia classica, includendo così territori solitamente esclusi dalle grandi narrazioni. Oltre alle fonti archivistiche tradizionali, autobiografie, diari e memorie, come pure cronache e resoconti di viaggio, si sono rivelati materiali utilissimi perché hanno restituito a pieno la dimensione policentrica del Risorgimento. Proprio dal groviglio di queste molteplici storie connesse, il patriottismo italiano riemerge come una storia di successo, che aprì all'Italia il cammino verso la modernità.

M.F. *Ci dice qualcosa sul capitolo dedicato al Repubblicanesimo Atlantico? Sovente concentrati sulla Giovine Europa, ci dimentichiamo che nel 1837 – anno in cui Mazzini arrivò a Londra – nacque la Jovem Argentina. Lei riporta una bellissima testimonianza della rivista “La Moda” del novembre 1837 in cui si parla di Mazzini come “Apostolo della Repubblica Europea [...] La sua culla è dell’Italia, il suo genio è del mondo intero”. Fa effetto leggere queste parole, considerato che nel 1837 Mazzini era conosciuto, ma non come lo sarebbe stato dieci anni dopo.*

A.B. Proprio così. L’ammirazione per Mazzini e la ricezione del mazzinianesimo furono fenomeni davvero globali, che travalicarono, già alla fine degli anni ’30, i confini dell’Europa. Il caso argentino è emblematico. Gli oppositori del presidente Juan Manuel de Rosas, un *caudillo* autoritario che perseguitò duramente le élite repubblicano-liberali, lessero gli statuti mazziniani, discussero i numeri de “L’Apostolato” e dibatterono della situazione politica italiana. Gli stessi esuli della Giovine Italia promossero la divulgazione del pensiero di Mazzini, stampandone e traducendone gli scritti principali. Tuttavia, non si trattò di una semplice ibridazione intellettuale, ma di una vera e propria amicizia politica, declinata quasi come una forma di fratellanza e destinata a durare nel corso dei decenni. Non è un caso che una delle prime statue di Giuseppe Mazzini fosse stata eretta proprio nel centro di Buenos Aires nel marzo 1878, dopo una campagna che coinvolse leader della comunità di emigrati, amministratori locali e politici nazionali. Ma l’America meridionale fu solo uno degli scacchieri su cui operò il mazzinianesimo. La Giovine Italia era da considerarsi una sorta di partito globale. Segretari, ordinatori e semplici militanti erano attivi da Costantinopoli a New York, da Lima a Oporto, fino, chiaramente, a Londra, Parigi e alla penisola italiana. Tale configurazione rifletteva l’articolata ramificazione dell’esilio italiano, nonché la visione internazionale che era propria dello stesso Mazzini.

M.F. *Com’era la convivenza tra il Repubblicanesimo Atlantico e l’Internazionalismo garibaldino, cui pure ha dedicato un capitolo?*

A.B. Si tratta di due espressioni ideologicamente intrecciate e genealogicamente collegate di patriottismo fuori dall'Italia. La prima, in termini concettuali, si basava su un profondo credo verso il repubblicanesimo di cui, al di là delle differenze istituzionali tra i singoli stati, il Nuovo Mondo era un modello di ispirazione. La seconda, invece, emerse con l'impresa dei Mille, per coagularsi, inevitabilmente, attorno alla figura di Giuseppe Garibaldi e cristallizzarsi nella formula dell'internazionalismo dei popoli. In questo senso, la decade degli anni '60 costituì una fase di svolta. Sul fronte atlantico, eventi come la resistenza messicana contro l'invasione francese e la guerra civile americana, nonché la trasformazione in icone globale di figure quali Benito Juárez e Abraham Lincoln, rafforzarono i legami di solidarietà con le repubbliche americane. Sul fronte euro-mediterraneo, invece, la rinascita di vecchie questioni nazionali, in concomitanza con l'insurrezione polacca del 1863 e la rivolta cretese del 1866, rianimò sentimenti di fratellanza euro-mediterranea tutt'altro che sopiti. Si delineò, quindi, un idealismo transnazionale, ancora più avanzato dell'internazionalismo liberale e repubblicano precedenti, che avrebbe marcato il profilo della sinistra post-unitaria. Fino a influenzare anche le correnti radicali e socialiste di fine secolo, come nel caso della guerra greco-turca del 1897 o del sostegno alla lotta per l'indipendenza di Cuba nel triennio 1895-1898.

M.F. *Un altro capitolo è dedicato alla Patria universale. Mi conforta molto, perché a fronte del tentativo dei sovranisti di fare di Mazzini un campione del nazionalismo in occasione del 150esimo anniversario della morte, lei riesce a spiegare come gli italiani all'estero si sentissero parte di una "patria globale".*

A.B. È un'osservazione molto importante. Il nazionalismo repubblicano del Risorgimento coltivò sempre una visione cosmopolita. I patrioti al centro del mio libro concepivano la "missione" dell'unificazione italiana non in ottica esclusivista, ma alla luce di un più generale progresso politico internazionale, fondato sui principi del costituzionalismo, del liberalismo e dell'uguaglianza. Essi non disgiunsero mai l'impegno per la patria d'origine da quello per la patria d'azione. Anzi, la stessa patria d'azione divenne spesso un laboratorio culturale, politico e sociale in cui sperimentare la futura nazione. Le numerose comunità sparpagliate tra Europa e Americhe erano "piccole Italie" che guardavano alla madrepatria, ma comunque radicate nella realtà straniera. Alla tradizionale categoria di "patriottismo dell'odio", dunque, si affiancò sin dall'età delle rivoluzioni quella dell'universalismo patriottico, i cui caratteri principali erano da rinvenirsi nei tratti di comunanza con quei movimenti che condividevano le medesime aspettative e rivendicazioni di rinascita. L'incontro tra "fratelli di sangue" e "fratelli politici"

determinò affiliazioni e appartenenze che conferirono una dimensione originale al nazionalismo repubblicano, depurata dall'etnicismo e dai richiami identitari tipici del XX secolo.

M.F. *Nel testo c'è a mio parere un buon equilibrio tra storia politica e storia culturale. Questo dimostra, a mio parere, che storia "istituzionale" e Cultural history, spesso percepite come due entità in conflitto, valorizzano la Storia del Risorgimento, soprattutto quando inserite nella cornice della storia globale. Cosa ne pensa? E come vede il futuro della Storia del Risorgimento?*

A.B. Concordo. Inoltre credo che i due approcci, invece di costituire metodologie separate, possano congiuntamente offrire interessanti strumenti d'indagine. La nuova storiografia sul Risorgimento, infatti, ha definitivamente abbandonato ipotesi elitiste e unità d'analisi precostituite. Ne sta conseguendo un arricchimento delle linee di ricerca e una revisione delle categorie di studio, con la rivisitazione di questioni cruciali, come l'associazionismo settario, le dinamiche elettorali e la mobilitazione in armi, e l'inclusione di tematiche fondamentali, quali l'immaginario culturale del nazionalismo e l'ideologia cattolico-legittimista, a lungo poco esplorate. Ciò aiuterebbe a destrutturare la teleologia dell'unificazione, rovesciare i canoni di eccezionalismo, decadenza o primato e sondare meglio la dimensione "di massa" del Risorgimento. In questo senso, la storia globale può offrire ulteriori stimoli alla comprensione della storia italiana del XIX secolo: non solo nella prospettiva della storia politica, ma anche recuperando argomenti cruciali, quali i commerci, la finanza o il colonialismo preunitario.

Alessandro Bonvini è assegnista presso la Scuola Superiore Meridionale. È stato Max Weber Fellow presso l'European University Institute e borsista presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici. È membro del comitato di redazione de «Il Mestiere di Storico» e della «Rassegna Storica del Risorgimento». Ha pubblicato vari saggi di storia globale e storia politica del XIX secolo.

SOCIETÀ E CULTURA

L'Opzione

di Pietro Caruso

Veziò De Lucia. *L'Italia era bellissima. Città e paesaggio nell'Italia Repubblicana*, Roma, Derive Approdi, 2022, Euro 14,00

Materia trascurata, a torto, l'urbanistica che sembra relegata a relitto di idealità progettuali del secolo scorso, mentre è uno dei pochi metodi che può unire politica a cultura, città e popolazione. Veziò De Lucia, architetto e urbanista ultra ottantenne fece parte a Napoli della prima giunta Bassolino ed è stato notoriamente un intellettuale legato al Partito Comunista. Se abbiamo scelto di recensire un suo libro è perché è un sintetico e pregevole sunto sul piano della ricostruzione della storia urbanistica italiana del secondo dopoguerra fin quasi ai nostri giorni e perché coglie sicuramente una condizione di descrizione valida anche per l'attualità. Il saggio, corredato da un'appendice di foto bianco/nero dell'architetto Italo Insolera dedicate ad alcuni luoghi della Roma dagli anni Sessanta agli anni Ottanta coglie i tratti salienti di una stagione riformatrice che riconosce alla legge urbanistica del 1942 (verso la fine del fascismo) una capacità di reggere ai tempi davvero esemplare, evidenza come la stagione del primo Centro-Sinistra dal 1963 fino al 1980 un grande valore di cambiamento sottolineando l'errore compiuto nel non difendere la legge del democristiano Sullo e del socialista Lombardi dagli interessi particolaristici delle lobbies dei costruttori e riconoscendo nella legge del repubblicano Buccalossi il pregio di sapere distinguere con precisione le parti urbanizzabili e quelle non delle città a partire da Milano e infine l'apporto che grandi architetti riformatori come Benevolo, Campos Venuti, Giura Longo, Insolera, Detti, Cervellati, Melograni hanno impresso con le loro proposte una idea più moderna delle città e figure come Antonio Cederna ad aver saputo denunciare e raccontare gli scempi compiuti sul territorio per la ossessione di espandere le superfici di occupazione dei suoli. De Lucia, forse, indulge troppo nel sottolineare una stagione del passato come fosse una sorta di "età dell'oro", ma coglie sicuramente per l'attualità le devastanti conseguenze avvenute nella maggior parte delle grandi città dove le aree edificate a vario titolo sono diventate il 90 per cento del

territorio comunale disponibili, senza neppure individuare quella che l'autore definisce come necessaria "linea rossa" fra ciò che deve riguardare l'espansibilità edilizia e la necessità di mantenere aree verdi e dedicate al mantenimento di suolo agricolo non edificabile. Chiara è la critica verso i mutamenti che a partire dal 2000 sono intervenuti consentendo in chiave neo liberistica una valorizzazione continua di aree commerciali, di sottrazione della bellezza del paesaggio in favore di soluzioni che presuppongono invece l'ossessione per le costruzioni. Per De Lucia una grande stagione di speranze si è conclusa alla fine degli anni Ottanta. Chiaro è il riferimento, anche alla nostalgia, ad una stagione dove il rapporto fra politica e società era fortemente intermediato da una vigorosa stagione di partecipazione realizzata nella vita quotidiana dei partiti e dei sindacati di fronte all'aridità dei nostri tempi. A questa vicenda di regressioni secondo l'urbanista napoletano non è però estraneo il mondo accademico e il panorama culturale. La disciplina urbanistica studiata nelle scuole e nell'università viene definita arida e povera di passioni delle quali la generazione di architetti progressisti italiani aveva creduto. In questa disgrazia della memoria vengono presi in esame esempi virtuosi come a Firenze e a Palermo e invece come Roma che abbandonò con la morte improvvisa del sindaco Petroselli la questione della ristrutturazione dei Fori Imperiali che era stata sostenuta da Cederna anni prima dell'insediamento delle prime giunte di sinistra nella Capitale. Fra gli esempi virtuosi vengono ricordati anche il recupero dei Sassi di Matera e la progettazione del villaggio La Martella destinato appunto ad ospitare chi abitava le antiche dimore incuneate in terra di Basilicata. Autocritica severa rivolta anche alla sinistra, a partire dal Partito Comunista prima dell'avvento di Berlinguer. Non avere difeso il ministro Sullo da attacchi sconsiderati contro i suoi progetti e la sua persona. Una visione riformatrice quella di De Lucia, forse ammantata da idealismo romantico, ma che risponde però in pieno alla migliore vocazione che ha avuto l'urbanistica. Quella cioè di essere una disciplina che esaltando la modernità ha cercato di tenere unite la cultura e la tecnica, la politica e la società per ridare forma e vita non solo all'abitare delle costruzioni ma al reticolo che le città rappresentano come motore pulsante di una civiltà. Una civiltà in degrado come il Covid ha determinato e la perdita di quel senso di comunità che una vasta programmazione è capace di difendere nella sua progettualità e non va confusa con lo spettro di un'arida pianificazione. Spettro che, per altro, si è aggirato in Italia per pochissimo tempo dando invece enorme spazio alle voraci attività degli insediamenti ben al di sopra degli standard urbanistici che dovevano prevedere un equilibrio fra benessere dei luoghi, paesaggi e forme dell'organizzazione economica. Ha dunque ancora un senso il drammatico grido d'allarme che un vecchio urbanista come De Lucia, insieme al ricordo delle attività dell'Istituto Nazionale di Urbanistica ha lanciato in questo suo breve ma sapido saggio. Forse un ultimo volontario testamento di un mondo riformatore che non si è mai arreso alle sempre meno felici prospettive delle economie e delle socialità intrise dal Mercato.

SOCIETÀ E CULTURA

In scena

Ecce Homo. Assurdo e tragico nel Berretto a sonagli

di Pietro Caruso

Pirandello rivive nella versione promossa dal maestro Gabriele Lavia e dal gruppo dei validi attori Federica Di Martino, Francesca Bonomo, Matilde Piana, Mario Pietramala, Giovanna Guida, Beatrice Ceccherini che in vari teatri italiani (la mia visione è stata al Diego Fabbri a Forlì) hanno presentato, il Berretto a sonagli, edizione 2022.

Nel bell'allestimento di Alessandro Camera un salotto borghese di inizio secolo è popolato di un divano e poltrone d'antan, logore, disallineate, sghembe, mentre un gruppo di manichini bene abbigliati, fra cui un parrino-prete fanno da muto contorno, testimoni muti di una società propensa a giudicare soprattutto le apparenze. La scelta di Lavia è quella di non ricalcare alcuno dei modelli teatrali già sperimentati in quello che è un classico, più farsesco e meno enigmatico rispetto, per esempio, ai Sei personaggi in cerca d'autore, della vasta produzione pirandelliana.

L'eleganza e la sobrietà dei movimenti di Lavia e la professionalità di tutta la squadra attoriale ci hanno offerto un dramma che sa utilizzare la farsa senza forzature grottesche. Nella versione in lingua sicula del Berretto la robusta e sanguigna interpretazione del catanese Angelo Musco, capo comico di grande talento, la dimensione più buffonesca dell'opera veniva esaltata ma in questa la concessione del dialetto è ben temperata. Ciascun spettatore può comprendere le parti parlate in lingua italiana e quelle nel dialetto siciliano. A me, per ragioni familiari, questa formula di narrazione appare molto cara, ma è comprensibile davvero per tutti.

Lo scrivano Ciampa assume nella parte finale del secondo atto una perfetta sintesi dell'amaro rilievo della umanità pirandelliana: ipocrisia, finzione, annullamento, reificazione, provincialismo, asfissia esistenziale, atavismo e superstizione. Tutti temi che riguardano la crisi dell'umanità d'inizio Novecento, una questione che cento anni dopo non possiamo certo dire che non continui a riguardarci. Eppure

in questo dramma appare di grande rilievo anche la posizione della donna costretta al silenzio dalla verità per il peso del falso perbenismo e le convenzioni sociali.

Infatti tutta la vicenda del Berretto a sonagli sembra sia nata dalla risposta drammaturgica a un brutale fatto di cronaca nel quale un marito geloso aveva vendicato il suo onore tradito uccidendo la propria moglie fedifraga a colpi di accetta. Nella versione pirandelliana proprio questo rischio mortale evocato dallo scrivano Ciampa a spingere la moglie del riverito cavaliere del paese ad assumersi l'onore di essere dichiarata pazza o quanto meno una fuori di senno perché questa è l'unica formula con cui il tradimento può essere smentito e dichiarato come mai veramente avvenuto. Ancora una volta la denuncia di Pirandello è verso una società tradizionale di fronte alla quale lo spazio di ribellione degli individui è ridotto. Un luogo che riduce gli spazi alla libertà umana e ne mina le intime possibilità di sfuggire al destino.

SOCIETÀ E CULTURA

Massmedia

di Pietro Caruso

Niente di nuovo sul fronte occidentale di Edward Berger

La terza volta che si sceglie di realizzare un film, questa volta interamente tedesco, tratto dal celeberrimo romanzo dello scrittore, di orientamento cattolico e antinazista, Erich Maria Remark poi Remarque. Un film apparso su piattaforma nella seconda metà del 2022.

Il regista Edward Berger ha giustamente ricordato che, prima di accettare la proposta di finanziamento di Netflix, aveva sondato diversi produttori cinematografici in Germania, senza riuscire a trovare nessuno che accettasse di produrre la sua idea in movimento per una nuova versione di “Niente di nuovo sul Fronte Occidentale”.

Questa edizione 2022, ha scelto un formato della durata di 127 minuti, per raccontare la tragica esperienza di un gruppo di giovani tedeschi, infervorati negli anni del liceo dai fumi ideologici del nazionalismo militaresco di stampo imperiale guglielmino e prussiano, per finire volontari nella Prima guerra mondiale al grido simbolico di “A Parigi o Morte”. Ma la guerra s’incarica di non essere una passeggiata di fulminanti vittorie, se mai un calvario in un estenuante pantano di morte.

Il film è fin troppo esplicito nel descrivere la vita di trincea, il fango, il cattivo rancio, le gravi ferite, le amputazioni, gli scontri diretti sotto il fuoco delle mitragliatrici, gli assalti inutili, le battaglie che combattute, anche in una sola giornata, potevano produrre fino a 30-40 mila morti in una tornata.

Tolto il mite Tjaden che sopravviverà, ma solo nel romanzo, nessuno dei quattro giovani camerati usciranno vivi dal Fronte Occidentale. Dopo Albert, Haie, Frantz anche Paul Baumer perirà pochi minuti prima dell’armistizio l’11 novembre del 1918. Splendida la fotografia, praticamente inesistente la presenza femminile, belle le interpretazioni di Paul Baumer, primo fra i protagonisti, interpretato dal

giovane attore di formazione teatrale Felix Cammerer e molto intrigante il ruolo di Daniel Bruhl nei panni del pensoso vice cancelliere del Reich Matthias Erzberger primo firmatario della pace con i francesi nel Trattato di Campiegne e bollato come traditore socialdemocratico nel film da parte di uno dei sanguinari generali teutonici del tutto scontenti per la fine della guerra.

Nella realtà il politico Erzberger fu il leader della sinistra del Partito di Centro (cattolico) alleato ai Socialdemocratici e fu assassinato da sicari, ex militari, della organizzazione terroristica di estrema destra Consul nell'agosto del 1921.

Remarque è stato un grande scrittore di pace, perché lui l'orrore della guerra l'aveva conosciuto, avendo vissuto come Paul il conflitto sul fronte delle Fiandre, ma ha sempre sostenuto che il primo germe che genera lo scontro irriducibile è la protervia dei nazionalismi opposti. Anche quelli di casa propria. E sul punto i tedeschi sanno bene di che cosa hanno parlato nella Storia. E per altro quel truce nazionalismo è quello che avvelena anche oggi le porte della Unione Europea.

Pur essendo un film nel quale è praticamente inesistente la presenza femminile, se non in sporadiche situazioni, ne emerge un altro documento interessantissimo per il significato che la Prima Guerra Mondiale assunse in chiave di riflessione in una parte significativa della cultura europea. Il fatto che francesi, tedeschi, italiani siano rimasti angosciati dagli esiti terribili del conflitto, non deve fare ombra al fatto storico che quella "grande delusione e mattanza" non impedì il risorgere delle tentazioni guerresche e fornì l'alibi del ritorno della Germania nazista, della vocazione bellicista dell'Armata francese e del delirio di potenza che l'Italia trasformata in Impero finì di coltivare aggiungendosi all'elenco delle nazioni che pensarono di poter addomesticare la Storia coltivando il loro sogno malato di aggressiva egemonia.

SOCIETÀ E CULTURA

L'approdo

Donne del Risorgimento. Figure femminili fra arte e storia

di Alessandra Righini

Le donne hanno avuto una parte attiva nelle lotte risorgimentali e un ruolo determinante nella costruzione del nascente stato, ma a loro è stata concessa dai posteri una memoria frammentaria e rattappata; figure femminili velate dalla storia, come intuisce Piero Maroncelli nelle sue Note autobiografiche: “Le donne – occuperanno molte belle pagine nella storia della patria rigenerata, il dì che si potrà squarciare senza alcun ritegno il velo che cela quanto hanno fatto”. Per questo motivo a Forlì l’Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra ha organizzato una mostra e un convegno, a cura degli studiosi Flavia Bugani e Domenico Garompolo, dal titolo “Il Risorgimento è anche donna. Madri, mogli, compagne, paladine di ideali”, al quale ho partecipato con un approfondimento particolare sul linguaggio dell’arte.

Gli artisti, infatti, hanno dedicato molte opere alle figure femminili impegnate nelle lotte per l’indipendenza e l’unità dell’Italia risorgimentale, e lo hanno fatto in tre modalità diverse: la prima, la più ovvia, è stata quella del ritratto di grandi protagoniste dell’impegno civile femminile, prima fra tutte Anita, rappresentata quasi sempre accanto a Giuseppe Garibaldi, spesso morente, come nel dipinto di Bouvier che si trova nel Museo del Risorgimento di Milano: un’opera poetica, dai colori caldi e coinvolgenti che raffigura la giovane donna, esangue, trasportata dalle braccia forti dell’eroe dei due mondi fra i canneti di Ravenna, mentre i due, in fuga, si scambiano uno sguardo intenso d’intesa e di amore. Raramente, invece, l’arte concede ad Anita un ruolo da combattente, quale era anche prima di incontrare Garibaldi, e da protagonista. Quasi un secolo dopo la sua morte, nel 1932, finalmente viene eretto un grande monumento di Mario Rutelli, a Roma, in occasione della traslazione delle spoglie della giovane eroina, costituito da un basamento in travertino e una statua in bronzo, sul modello delle antiche statue equestri romane, che ritrae Anita in groppa ad un cavallo rampante mentre spara un colpo in aria, lasciando ai posteri la veritiera immagine di una donna forte e guerriera.

Anche Hayez, pittore di origine veneziana, sensibile alle lotte risorgimentali, dedicò un suo famoso dipinto ad una protagonista di quelle battaglie: un eccelso ritratto di Cristina Belgiojoso Trivulzio, che dimostra una grande capacità introspettiva dell'artista; la donna, infatti, nota anche per il suo salotto culturale frequentato da intellettuali e patrioti, nonché per il suo fascino, è ritratta seduta accanto due opere d'arte, ben vestita, ingioiellata, con il capo adorno di sensuali boccoli che scendono su una profonda scollatura; la sua posa, però, rivela il suo carattere indomito e deciso: Cristina, infatti, abbandona la sua estasi di fronte alle opere d'arte e si volta di scatto, in torsione, a guardare l'osservatore, quasi ad interpellarlo, col suo sguardo acuto e profondo.

La grande pittura, però, non ha dato onore ad una grande protagonista risorgimentale vissuta a Forlì: Giorgina Saffi Craufurd, ricordata fino a pochi anni fa solo con sbiadite foto in bianco e nero. L'Amministrazione comunale forlivese, però, ha colmato questo vuoto quando nel 2019, nell'ambito di un progetto di street art, ha affidato all'artista francese Sema Lao il compito di trasmettere ai posteri una nuova immagine di Aurelio e Giorgina Saffi in dimensioni gigantesche sui muri della città e soprattutto a colori: infatti, nelle intenzioni dell'artista la coppia è rappresentata in dimensioni e peso uguali per rivalutare l'impegno civile della donna, paragonabile a quello del marito; inoltre i colori sgargianti e l'aggiunta di un grande fiore rimandano simbolicamente alla vivacità moderna e ancora attuale dei valori che Aurelio e Giorgina rappresentano, valori che emanano ancora oggi il loro profumo.

Il secondo modo in cui l'arte si è interessata delle figure femminili, legandole alla storia patria, è stato quello di trasformare la donna in un simbolo, come era avvenuto in Francia con *La Libertà che guida il popolo*, opera di Delacroix, ove una donna a seno scoperto, che evoca il nudo eroico classico, e adorna di berretto frigio, sventola la bandiera tricolore nazionale, a capo di una massa disordinata di combattenti.

In Italia non è possibile dipingere tali immagini trionfanti, e la donna diviene allegoria della perduta libertà e dell'agognata indipendenza dagli austriaci come nell'opera di Andrea Appiani, *Venezia che spera*, in cui una avvenente giovane, identificabile con la città lagunare anche per la presenza di un leone, suo attributo iconografico, spogliata della corona e del mantello regale, si spinge in avanti puntando lo sguardo verso il futuro e mostrando il suo desiderio di riscatto e di libertà.

Figure femminili sono state scelte anche da Hayez per rappresentare la malinconia del patriota che non vede prefigurarsi nell'immediato quell'ideale di Patria unita che ha sognato, come nelle opere *Malinconia* del 1841, e ancor più in *Meditazione* del 1851 in cui una donna dall'aspetto discinto e col volto rattristato,

l'abito scivolato sotto ad un seno, tiene in mano un libro e una croce con incise le date delle cinque giornate di Milano. Famosa anche l'immagine romantica del patriota, trasfigurato in abiti medioevali nell'opera di Hayez *Il bacio*, che abbraccia per l'ultima volta l'amata, ma già con un piede sul primo gradino di una scala, per correre velocemente a combattere.

Infine vorrei sottolineare come l'arte, che ha tramandato con i suoi colori l'importanza di alcune note protagoniste, abbia lasciato nell'anonimato tante altre donne, anche se citate in numerose opere: a volte sono rappresentate in primo piano come note di colore e di grazia, spesso statiche, che servono a vivacizzare l'opera, come nella tela di Napoleone Nani del 1876, *Daniele Manin e Nicolò Tommaseo liberati dal carcere* e portati in trionfo in piazza San Marco. Oppure sono *Le cucitrici di camicie rosse* delle tele di Borrani, donne senza nome, a volte fidanzate, mogli di combattenti che accompagnano con il loro dolore, ma anche con la propria dignitosa compostezza e silenziosa dedizione, la partenza del proprio caro, il racconto delle battaglie, o l'annuncio del sacrificio mortale per la Patria, raccolte all'interno delle mure domestiche, ricordate in memorabili tele di Induno, Borrani, Liardo.

A volte sono donne che subiscono la guerra, come la *Trasteverina uccisa da una bomba* di Gerolamo Induno, che, ignara, incontra la morte mentre attende alle faccende di casa nella propria abitazione.

Eppure furono molte le donne controcorrente che parteciparono attivamente alle Guerre d'Indipendenza, eroine trasgressive e coraggiose, come Rosalia Montmasson, che fece parte della Spedizione dei Mille; a volte vestite da uomini, come Colomba Antonietti Porzi, il cui busto si trova al Gianicolo, ma è solo una delle tante donne che sacrificarono la loro vita a Porta San Pancrazio, durante l'assedio dei francesi. E poi ricordiamo Lina e Marzia, citate nel libro "I Mille" uscito nel 1874, scritto da Garibaldi, travestite da uomini per combattere accanto alle altre giubbe rosse: nel furore della battaglia, però, il copricapo cade e spuntano le trecce dorate dell'una e brune dell'altra, svelando il sotterfugio adottato per essere in prima linea; "Nel turbinio dell'assalto, della fuga, e della persecuzione, - scrive Garibaldi - io vidi avvolgersi sempre fra i primi le due incantevoli creature. E per un momento trasportato dal calore della pugna, e dal fascino della bellezza, mi sembrò d'esser lanciato in quei tempi eroici ove i genii e le dee presiedevano agli eventi delle battaglie". E poi ricordiamo la giornalista e infermiera Jessie White, la fervente mazziniana Sara Levi Nathan, Antonietta De Pace, Emma Ferretti, Enrichetta di Lorenzo, Tonina Masanello Marinelli (forse la Lina del libro "I Mille"), le forlivesi messe in mostra a Forlì: Teresa Cattani Scardi, Vincenza Ghinassi Cantoni, Ifigenia Gervasi Zauli Sajani, e tante altre di diversi territori che bisognerebbe celebrare.

Nonostante il vivido esempio testimoniato nelle lotte risorgimentali, nell'Ottocento la donna non godeva di diritti elementari come partecipare attivamente alla vita politica, né tantomeno votare, costretta a subire una netta disparità sociale che si riflette, poi, nelle iconografie risorgimentali e nella memoria storica, che ha mantenuto il velo citato da Piero Maroncelli, seppellendo sotto una pesante coltre le mille storie di tante eroine trasgressive e all'avanguardia. Eppure oggi non ci mancano i mezzi per compensare quel vuoto di memoria, come in parte ha fatto la mostra e il convegno forlivese.

A questo proposito, per concludere, vorrei ricordare un episodio che ha come protagonista Garibaldi: egli il 5 novembre 1860, in una gremita Piazza del Plebiscito, che all'epoca si chiamava Piazza San Francesco da Paola, si alzò dalla sedia per andare incontro a Rosalia Montmasson, moglie di Crispi, dicendo: "Ella è la sola donna che fosse allora nell'armata e in mezzo al fuoco, e sul campo di battaglia" compiendo davanti a tutti un grande gesto di riconoscenza.

Anche noi, alzandoci dalle nostre scrivanie, cerchiamo di ricordare i nomi e le storie di tante eroine risorgimentali dimenticate e rendiamo onore alla loro memoria.

SOCIETÀ E CULTURA

In ricordo di Aldo Da Rold

C'era tanta gente al funerale del dott. Aldo Da Rold alla fine di agosto, gente di ogni genere. C'era il sindaco di Belluno Oscar De Pellegrin con fascia tricolore, il vice-sindaco Paolo Gamba, il senatore Giovanni Crema, alcuni altri vecchi personaggi politici bellunesi. C'erano naturalmente anche vecchi militanti repubblicani e pure rappresentanti del Pri di Treviso con la storica bandiera dell'edera in campo rosso, e tanti altri. Aldo Da Rold era molto conosciuto, non solo come medico, ma anche per il suo grande impegno politico e sociale. Nella pagina Facebook della sezione bellunese dell'AMI ben 360 persone hanno inviato la loro partecipazione e le condoglianze alla famiglia. Aldo Da Rold è stato un vero repubblicano mazziniano di altri tempi. Ereditò il tenace spirito repubblicano dal padre Alessandro, che alla fine della seconda guerra mondiale salì su una scala in Piazza Vittorio Emanuele (oggi Piazza dei Martiri) per sostituire la targa intitolata al Re con un cartello con la scritta Piazza della Repubblica. Aldo, all'età di 18 anni, andò in montagna per unirsi alla brigata partigiana di Giustizia e Libertà che operava nel territorio della Sinistra Piave. Nella brigata Aldo era ovviamente un novellino per cui ebbe prevalentemente compiti di collegamento e propaganda, trasferimento di messaggi, distribuzione nella cassetta delle lettere o nei banchi delle scuole superiori di un giornaleto antifascista ciclostilato; ma in seguito partecipò anche ad alcune imprese militari. Dopo la Liberazione fu tra i rifondatori della Sezione cittadina del Pri, che era stata soppressa a suo tempo dal governo fascista. È stato Consigliere comunale per molti mandati, ricoprendo poi nel 1990 la carica di Sindaco di Belluno con una giunta di centro-sinistra. Da Rold fu il secondo Sindaco repubblicano di Belluno dopo Romolo dal Mas. La Giunta Da Rold però durò poco tempo, 101 giorni, ma il ricordo di entrambi i Sindaci repubblicani è tuttora vivo nella comunità bellunese. Aldo, persona pacata e razionale, intese la politica come impegno civile per il bene comune; rispettoso degli avversari, mai fazioso, non è mai stato uomo di parte; è stato un esempio

di correttezza politica. La presenza di tanta gente al suo funerale ne è stata la prova eloquente. Molto stimato come medico, è cresciuto alla scuola del professor Angelini, diventando in seguito Aiuto della 1^a Divisione di Medicina dell'Ospedale di Belluno, al tempo in cui l'Aiuto era veramente il vice-Primario. Diverse persone, al funerale, parlavano della sua disponibilità e ottima preparazione professionale. Alla fine della cerimonia funebre come Presidente della Sezione dell'AMI di Belluno l'ho salutato fraternamente chiudendo una breve orazione laica con queste parole: riposa in pace, Aldo. Il tuo esempio e il tuo insegnamento non andranno perduti.

Romano Cavagna

SOCIETÀ E CULTURA

In ricordo di Fernanda Missiroli

Il 13 dicembre tutto il movimento mazziniano e repubblicano hanno subito un'altra grave perdita umana. È morta infatti Fernanda Missiroli, forlivese, che a 95 anni ha attraversato davvero oltre settanta anni di vita amministrativa, politica e culturale al servizio delle idee mazziniane, del partito repubblicano e del sindacato Uil. La vita di Fernanda è stata operosissima e segnata fin dalla giovanissima età da un'appartenenza nel segno degli ideali antifascisti, democratici e repubblicani. A soli 16 anni, figlia di Icilio Missiroli (che fu sindaco repubblicano di Forlì dal 1956 al 1965 nelle giunte centriste) militò nella Resistenza come staffetta dell'Ori, Organizzazione della Resistenza Italiana, della quale fecero parte alcuni esponenti di idee mazziniane come i fratelli Tonino ed Arturo Spazzoli e altri che ebbero un ruolo determinante nella trafila di liberazione di un gruppo di generali inglesi dopo l'8 settembre 1943. Missiroli, da sempre esponente dei movimenti di emancipazione e dei diritti delle donne, percorse nel Pri una fiera militanza nel Movimento femminile repubblicano fino ad assumere anche l'incarico di responsabile nazionale durante l'età d'oro delle segreterie nazionali prima di Ugo La Malfa e poi di Giovanni Spadolini. Laureata in legge, abilitata all'esercizio dell'avvocatura, scelse per molti anni l'insegnamento della lingua francese negli istituti superiori e un valente lavoro di traduttrice dal francese all'italiano e viceversa anche per importanti case editrici. Acuta, schietta, figlia di un sindaco che è stato anche insegnante e valente cultore della storia e del dialetto romagnolo, la Fernanda si è resa protagonista anche di numerose iniziative di promozione culturale fra cui un premio per la critica musicale e teatrale radiofonica intitolata "Lampi di Romagna". Impegnata anche nella Uil seguì prima a Roma e poi a Bruxelles al Comitato Economico e Sociale il marito Giorgio Liverani che fece parte dell'organismo consultivo europeo per le politiche sociali e del lavoro e in precedenza è stato segretario generale della Uilm. Fernanda Missiroli aveva maturato anche una vocazione alla scrittura, sia per il giornalismo pubblicistico

sia come scrittura saggistica. È ancora rintracciabile un suo ultimo libro edito da Il Ponte Vecchio “Le assurde donne del ‘900. Tre racconti poco gialli e poco neri”. Dal Pri, nel quale aveva per lungo tempo militato si era poi allontanata, aderendo al Movimento dei Repubblicani Europei e mantenendo una fiera appartenenza a quella che è stata definita la Sinistra Repubblicana. Nel corso delle sue esequie la bandiera abbrunata dell’Associazione Mazziniana Italiana della sezione “Giordano Bruno” di Forlì della sezione Giustizia e Libertà, dell’Associazione Tonino e Arturo Spazzoli, della Fondazione Spazzolie una breve commemorazione hanno salutato una figura di straordinaria energia della storia mazziniana e repubblicana forlivese e nazionale.

Pietro Caruso



Senza alcun costo
è possibile devolvere il 5 per mille
alla **ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA**

Al momento della compilazione
della dichiarazione dei redditi
si deve indicare nell'apposito riquadro

**“Sostegno del volontariato
e delle altre organizzazioni non lucrative
di utilità sociale...”**

la vostra firma ed il numero di Codice Fiscale
della **ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA**

97004760159



“IL PELLEGRINO” (1842 1843) “L’EDUCATORE” (1843 1844)

Ristampa anastatica Tiratura limitata

Sono disponibili, contenute in un cofanetto, le due raccolte
dei giornali fondati da Giuseppe Mazzini
a seguito dell’apertura della Scuola gratuita italiana
per ragazzi e operai a Londra il 10 novembre 1841
e a loro destinati.

Per informazioni su come riceverli,
inviare richiesta per e mail a:
ami.segreteria@libero.it

AVVERTENZE

Per tutte le operazioni di tesseramento e per ogni informazione o comunicazione rivolgersi alla:

Associazione Mazziniana Italiana o.n.l.u.s. - Segreteria Nazionale
Via Don Giovanni Verità, 33 - 47015 Modigliana (FC)
Tel. 0546.942974 - E-mail: ami.segreteria@libero.it

I soci hanno diritto di ricevere gratuitamente “Il Pensiero Mazziniano”, rivista quadrimestrale di cultura e di attualità politica, organo ufficiale di stampa dell’Associazione.

Il regolare versamento delle quote sociali è la fonte economica primaria per la pubblicazione del periodico.

MODALITÀ PER SOTTOSCRIVERE L’ABBONAMENTO ANNUO

SINGOLI ABBONATI - Sono invitati a rinnovare l’abbonamento per l’anno 2023 versando l’importo (quota minima **Euro 30,00 Italia - Estero Euro 40,00**) sul c.c. postale n. **25634403**, intestato a: “Il Pensiero Mazziniano” - c/o A.M.I. - Via Don Giovanni Verità, 33 - 47015 MODIGLIANA (FC) o tramite bonifico c.c.p.

cod. IBAN: IT37 C076 0102 4000 0002 5634 403

oppure tramite bonifico bancario intestato a:

Associazione Mazziniana Italiana o.n.l.u.s.

cod. IBAN: IT71 D030 6902 4781 0000 0012 299

MODALITÀ PER IL TESSERAMENTO 2023

SOCI DELLE SEZIONI A.M.I. - Sono invitati a rinnovare la tessera sociale per l’anno 2023 versando l’importo fissato dalle rispettive sezioni di appartenenza alle sezioni stesse oppure sul conto corrente postale e/o conto corrente bancario.

SOCI INDIVIDUALI - Sono invitati a rinnovare la tessera sociale per l’anno 2023 versando l’importo di Euro 30,00 (Estero: Euro 40,00) sul c/c postale 25634403, intestato a: “Il Pensiero Mazziniano” c/o A.M.I. - Via Don G. Verità, 33 - 47015 MODIGLIANA (FC) o tramite bonifico c.c.p.

cod. IBAN: IT37 C076 0102 4000 0002 5634 403

oppure tramite bonifico bancario intestato a:

Associazione Mazziniana Italiana o.n.l.u.s.

cod. IBAN: IT71 D030 6902 4781 0000 0012 299

L’abbonato che ha trattenuto il primo fascicolo dell’anno assicura implicitamente della sua volontà a rinnovare l’abbonamento. Pertanto, mancando una sua indicazione in contrario, riceverà i successivi fascicoli, impegnandosi così a versare l’abbonamento annuo prima possibile.

In questo numero:

Editoriali e commenti

L'Italia vista da Londra

I valori della laicità sono ancora attuali ed universali

70° Anniversario del Parlamento Europeo

Comunicato - Sul Qatargate

Michele Finelli

Pietro Caruso

C.I.M.E.

A.M.I.

Il Medaglione in copertina

Cielo e Terra una Cosa Sola

Mazzini per un mondo globale

L'ultimo ritratto di Giuseppe Mazzini. Un percorso per tre musei:

alla scoperta del rapporto tra politica e arte nell'Ottocento Italiano

La Terza Via di Mazzini. La rivincita di un'Ideale nel 150°

Giuseppe Mazzini

Michele Finelli

Pietro Finelli

Pietro Caruso

Primo Risorgimento

Londra e Roma nel Risorgimento Italiano. Mazzini, i protestanti
e i cattolici

L'idea di Dante nel pensiero di Giuseppe Mazzini

Problemi post-unitari, consenso e dinamiche elettorali nelle lettere
di un deputato napoletano

Giuseppe Mazzini a 150 anni dalla morte: un profilo

I repubblicani e il volontariato in armi nel 1914

Alberto Stramaccioni

Paolo De Stefano

Giovanni Valletta

Silvio Pozzani

Stefano Orazi

Secondo Risorgimento

Le tre anime del Partito d'Azione

Roberto Zané il più giovane partigiano d'Italia

Mattia Bacchetta

Aldo Aniasi

Contemporanea. Fra passato e futuro

Il prezzo di libertà e il potere segreto. Il caso Assange

La Ricerca Scientifica in Italia. Tra ristrettezze e opportunità

Pietro Caruso

Roberto Cacciani

Società e Cultura

Osservatorio di coesione sociale. Si vis pacem, erudi pacem

Fra gli scaffali

L'Intervista. A colloquio con Alessandro Bonvini su Risorgimento Atlantico.

I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà. A cura di

L'Opzione. L'Italia era bellissima di Vezio De Lucia

In Scena. Ecce Homo. Assurdo e tragico nel Berretto a sonagli

Massmedia. Niente di nuovo sul fronte occidentale di Edward Berger

L'approdo. Donne del Risorgimento

In ricordo di Aldo Da Rold

In ricordo di Fernanda Missiroli

Riccardo Tessarini

Autori Vari

Michele Finelli

Pietro Caruso

Pietro Caruso

Pietro Caruso

Alessandra Righini

Romano Cavagna

Pietro Caruso

ISSN 0031-482X



9 770031 482007

Abbonamento postale D.L. 353 - 2003 conv. in Legge 27-02-2004 n° 46 art. 1, comma 1 - CN/FC

Associazione Mazziniana Italiana o.n.i.u.s. - Editrice - www.associazionemazziniana.it